

CCLXXXIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 20 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE	PAG.	PAG.
Congedi :		
PRESIDENTE	10686	
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):		
PRESIDENTE	10686	
Proposte di legge di iniziativa parlamentare (Annunzio):		
PRESIDENTE	10686, 10714	
Comunicazione del Presidente:		
PRESIDENTE	10686	
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio):		
PRESIDENTE	10686	
Verifica di poteri:		
PRESIDENTE	10686	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 (608)	10686	
PRESIDENTE	10686, 10695, 10720, 10721	
ADONNINO	10687	
CHIESA TIBALDI MARY	10690, 10721	
TOGLIATTI	10692, 10721	
COCCO ORTU	10692, 10721	
SPATARO	10696, 10721, 10732	
DONATI, <i>Relatore di minoranza</i>	10696	
AMBROSINI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	10707	
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	10714, 10721	
		FERRANDI 10721
		RUSSO PEREZ 10721
		DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> 10727
		LA MALFA 10728
		ALMIRANTE 10730
		GUGGENBERG 10731
		TREVES 10731
		MONDOLFO 10733
		Votazione nominale:
		PRESIDENTE 10733
		Votazione segreta dei disegni di legge:
		Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 (608) 10735
		Proroga della durata delle utenze di acqua pubblica per piccole derivazioni (389) 10735
		Concessione alla Valle d'Aosta della esenzione fiscale per determinate merci e contingenti (564) 10735
		PRESIDENTE 10735
		Disegno di legge (Presentazione):
		GRASSI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> 10696
		PRESIDENTE 10696
		Disegno di legge (Trasmissione dal Senato):
		PRESIDENTE 10736
		Annullamento di votazione segreta:
		PRESIDENTE 10736
		Interrogazioni (Annunzio):
		PRESIDENTE 10737, 10740

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

La seduta comincia alle 17.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi i deputati Fina, Vigorelli e Borioni.

(Sono concessi).

**Deferimento di disegni di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame ed all'approvazione delle commissioni competenti in sede legislativa:

« Approvazione della Convenzione 27 marzo 1948, n. 238 di repertorio, stipulata fra il Demanio dello Stato e la Società concessionaria delle Terme di Montecatini » (690);

« Norme sulla durata dei contratti individuali di lavoro dei salariati fissi dell'agricoltura e sulle relative controversie » (700);

« Facilitazioni per la celebrazione dei matrimoni civili e per la trascrizione dei matrimoni religiosi degli stranieri » (701).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Annunzio di proposte di legge
di iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. Informo che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato AMATUCCI:

« Modificazione delle disposizioni contenute nell'articolo 164 del testo unico sull'istruzione superiore » (704);

dal deputato PAOLUCCI:

« Estensione dei casi di disconoscimento di paternità previsti dall'articolo 235 del codice civile » (705);

dal deputato GATTO:

« Nomina in ruolo degli avventizi di seconda categoria (gruppo B) delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (706).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, queste proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Di Vittorio e Santi hanno dichiarato di rinunciare allo svolgimento della loro proposta di legge: « Norme per l'attuazione del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente la sistemazione del personale non di ruolo delle Amministrazioni dello Stato » (576).

La proposta sarà, pertanto, trasmessa alla Commissione competente.

**Annunzio di una domanda di autorizzazione
a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Borellini Gina, per il reato di cui all'articolo 341 del codice penale (*oltragggio a un pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 120).

Sarà trasmessa alla Commissione competente.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua riunione odierna, ha verificato non essere contestabile la elezione dell'onorevole Luigi Palmieri, deputato nella lista del Movimento sociale italiano per la Circostrizione XXVII (Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria), e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione, e, salvo casi di incompatibilità persistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidata questa elezione.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord
Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile
1949. (608).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949.

Poiché la discussione generale è stata chiusa, passiamo allo svolgimento degli ordini del giorno. Il primo è quello dell'onorevole Adonnino:

La Camera ritiene che il patto atlantico, concepito e realizzato con lo spirito di una collaborazione per la difesa della pace,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

deve essere considerato come il settore difensivo di una più ampia collaborazione, come il piano E.R.P. nel settore economico;

ed auspica perciò, che esso rappresenti una tappa del cammino faticoso ma ineluttabile, per il quale, con spirito aperto a tutti i popoli liberi, attraverso la Federazione europea, si dovrà giungere alla Federazione mondiale, unica vera definitiva speranza e garanzia di pace universale e stabile ».

L'onorevole Adonnino ha facoltà di svolgerlo.

ADONNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tre direttive logiche fondamentali vi erano per questa discussione. La prima era quella di vedere la rispondenza fra i punti fondamentali, in base ai quali tre mesi fa demmo al Governo l'autorizzazione di aderire al patto atlantico, e le clausole che ora formano il patto stesso. E siccome su ciò non vi è stata alcuna osservazione e non è stato levato alcun dubbio sulla cennata rispondenza, la discussione su questo punto non ha potuto prendere sviluppi speciali.

Una seconda direttiva era quella di esaminare se dal marzo scorso fino ad ora fossero intervenuti dei cambiamenti sostanziali, per i quali si dovesse ritornare sulla decisione già presa. Ma, per quanto cospicui siano stati gli sforzi degli oppositori, e specialmente dell'onorevole Lombardi nel settore economico, nessun importante mutamento è stato dimostrato; se non quello di una certa distensione nel campo internazionale, come benefica conseguenza della stipula del patto.

La terza direttiva, dunque, non poteva che svolgersi nel senso di una ripetizione di tutte quelle ragioni e argomentazioni che furono svolte ampiamente nel marzo scorso.

Ma io credo, onorevoli colleghi, che vi sia un'altra linea logica di sviluppo che si possa dare alla nostra discussione, linea che io ho voluto adombrare nel mio ordine del giorno e che ora sottopongo alla vostra considerazione. Siamo al punto culminante del patto atlantico, cioè alla sua ratifica; e, inoltre, il patto è lo stadio culminante e conclusivo di una serie di convenzioni internazionali che si sono stipulate in questi ultimi tempi: patto di Bruxelles, O. E. C. E., unione doganale italo-francese, Unione-europea, piano Marshall. Mette conto di esaminarle tutte nelle loro relazioni reciproche e di cercar di inquadrarle in un piano orga-

nico che ne riveli l'armonia complessiva, mettendo, nel contempo, in più chiara luce il significato e la portata precisa di ciascuna, e specialmente del patto atlantico, a maggior conforto delle ragioni e della convinzione che ci inducono a ratificarlo.

Questa indagine si può a sua volta sdoppiare in due direzioni: una è quella testè accennata di fissare la funzione armonica dei vari patti; l'altra è quella di vedere se essi si possono raccordare ad un punto lontano, proiettato nell'avvenire, come tante navi convergenti ad unico lontano porto, e se, a questo punto ultimo, essi possano formare una piattaforma di base; costituendo come delle stazioni di partenza verso di esso.

Il punto ultimo di raccordo e di arrivo, cui accenno, è la federazione mondiale. Di essa qui intendo parlare in nome del gruppo parlamentare per la federazione mondiale.

Dunque: prima indagine sul complesso dei vari cennati patti.

In primo luogo osserviamo: essi hanno ciascuno una caratteristica propria, ma c'è un concetto fondamentale che tutti li unisce, ed è il concetto che forma il lievito di tutto il movimento teorico e pratico, psicologico e realistico dell'età moderna in Europa e fuori d'Europa, cioè l'anelito alla solidarietà, alla fratellanza mondiale. Perché ormai, con le grandi masse moderne sul proscenio della storia, con i grandi progressi tecnici e scientifici, col trionfo della macchina, i singoli Stati sono diventati piccoli e angusti, soffocatori dello spirito che cerca con vigoroso impulso di superarne i confini. Si tende a varcarne i limiti per fare di tutto il mondo una patria. Tutte le convenzioni che sopra elencammo, ciascuna in un proprio settore e con propri atteggiamenti, ciascuna con finalità immediate proprie, sono pervase tutte dalla stessa fiamma: unire vari stati, per formare un'entità comune superiore a tutti: ancora il sentimento nazionale e, più, il reciproco sospetto, e la gelosa cura di non intaccare la propria indipendenza, impediscono a ciascuno stato di cedere parte della propria sovranità, creando un organismo comune superiore sovrano, cioè uno stato federale. Ma la necessità di fare ciò, è da tutti sentita, l'ispirazione a fare ciò, vi è: possiamo dire che siamo sull'orlo della realizzazione. Ora: è in questo quadro generale che dobbiamo considerare il carattere del patto atlantico. Esso non è una comune alleanza militare: è il settore della sicurezza e della difesa di tutto un complesso mondo vivificato dallo spirito della fratellanza e della solidarietà,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

e che si avvia a sboccare nella federazione. Da questa nuova luce dobbiamo trarre nuovo conforto per dare al patto la nostra convinta adesione.

In secondo luogo noi possiamo distinguere i patti che ho poc'anzi elencati, in due gruppi: c'è un gruppo europeista, anzitutto. Il patto di Bruxelles si riferisce all'Europa soltanto, e così l'O. E. C. E.; l'unione doganale italo-francese si riferisce a due Stati europei; l'Unione europea è una unione di Stati europei.

Ma il piano Marshall e il patto atlantico costituiscono un altro gruppo: hanno un carattere intercontinentale, con un centro in Europa ed un centro in America. Nel piano Marshall v'è un aiuto dell'America all'Europa; nel patto atlantico v'è un equilibrio, perché l'America e l'Europa entrano in un'area di difesa e di sicurezza reciproche per cui sono tutte e due in parità.

Questi due gruppi di patti in che relazione stanno fra loro? Sono finora affiorate dalla discussione diverse idee a questo riguardo e si può dire che due teorie si sono concretate: una è la teoria che viene dagli oppositori, secondo la quale i patti europeisti non sarebbero altro che un modo per l'assorbimento di tutta l'Europa nella sfera americana: non sarebbero altro che una maniera per dare preminenza all'America in modo che essa soggioghi l'Europa e crei un blocco mondiale contrapposto al blocco orientale, un blocco occidentale sotto la guida dell'America, per gli interessi dell'America.

Un secondo punto di vista si è palesato (un punto di vista che sarebbe anche quello più grato ai nostri cuori) e cioè: che questi patti e conglomeramenti europei formino un complesso a sé, distinto dall'America. Si vuole vedere in essi l'Europa che rinasce; dalle ceneri fumanti delle grandi distruzioni che vi furono, ora l'Europa si ricompone, rinasce ad unità organica, come Europa occidentale. Anzi, non possiamo negare che coloro i quali sostengono questa tesi danno a questa unità europea un certo carattere oltre che di separazione, anche di distacco dall'America. Starei per dire: un po' di distacco di diffidenza, di contrasto che, in parte, è perfettamente naturale. Un'unità che rinasce in una completa, compatta, sostanziale formazione, ha sempre la tendenza all'autonomia e a mettersi in contrasto con le altre formazioni simili.

Ma io credo che vi sia, onorevoli colleghi, un terzo modo di interpretare questi patti, un terzo punto di vista: cioè: mantenere

sempre la separazione delle entità europee e dell'Europa occidentale dal complesso americano, ma non farne un distacco di diffidenza, un distacco che possa avere una funzione di contrapposizione. Che resti una separazione armonica, come di due strumenti che abbiano ciascuno un loro peso autonomo, ma al fine della realizzazione di una politica comune; una separazione di collaborazione anche intima. È questo, credo, il punto di vista più aderente agli interessi dell'Europa e dell'America stessa, e quindi più aderente all'interesse del mondo intero.

Se questo è il risultato della prima indagine, ed il significato organico del complesso dei patti in esame, passiamo alla seconda indagine: hanno essi un punto comune di raccordo finalistico? Per noi, sostenitori di una federazione mondiale, l'hanno di sicuro! Nasce così il concetto espresso nel mio ordine del giorno, e che io sottometto alla Camera: sia i patti a tipo intercontinentale — Europa — America —, sia i patti a tipo continentale — soltanto europei — devono considerarsi come concorrenti al fine di una collaborazione mondiale per garantire la pace, cioè concorrenti al fine supremo di una federazione mondiale. Collaborazione mondiale, perché quando abbiamo una unione europea, purtroppo limitata all'Europa occidentale per quanto vi si desidera il concorso di tutta l'Europa, quando, accanto a questa unità, si pone l'unità dell'unione panamericana, allora abbiamo il primo nucleo di una formazione mondiale; e se si pensasse di farvi aderire i paesi arabi che hanno adesso una loro lega in cui si può vedere lo sforzo di una entità organica, avremmo già l'armonica creazione di un mondialismo, di una federazione mondiale, che sola può dare sicurezza di pace per tutti e per sempre.

E in tutto questo che cosa rappresenta il patto atlantico? Il patto atlantico rappresenta la parte fondamentale, il settore della sicurezza: quale mai organismo politico può consolidarsi ed avere speranza di vita florida, se non abbia una forza che lo sostenga? Ecco dunque l'importanza del patto atlantico, importanza fondamentale al fine del punto avveniristico di raccordo a cui tutte le esaminate convenzioni tendono, al fine ultimo, supremo di una federazione mondiale.

Utopia? Da parecchi lati sembra a noi giungere questa parola sconcertante: si tratta di una utopia! Ma, onorevoli colleghi, quale grande realizzazione del mondo non ha cominciato coll'essere una generosa utopia, magari un risibile conato di sognatori? E

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

la federazione europea che noi ci sforziamo di vedere ora nascere — per quanto non ci sia ancora — che noi ci sforziamo di vedere nel Consiglio europeo e nell'Unione europea; questa federazione che speriamo si sviluppi dall'unione europea; cos'era, parecchi anni fa, se non un'utopia? Adesso invece si impone almeno all'attenzione di tutti; non sarà ancora una federazione, ma è certo una qualche cosa di indefinito, magari, ma di concreto, di positivo.

Diceva Aristide Briand, quando parlava venti anni fa di questo argomento, che qualunque creazione degli uomini politici, per quanto bella e ponderata, contiene sempre qualche elemento di temerità e forse anche di follia, che è poi un elemento che in avvenire coagulerà in realizzazioni positive.

E se è nata una federazione da tutti gli Stati nordamericani, se una n'è nata da tutti gli Stati svizzeri, se una speriamo ne nasca dagli Stati dell'Europa occidentale, perché una non ne potrà nascere da tutti gli Stati del mondo?

Anzi: quanto più largo è il raggio, tanto più sarà possibile l'esistenza di un superstato forte, giusto e spassionato dinanzi e di sopra agli interessi dei singoli Stati membri e ai contrasti tra loro, e tanto più sarà, di conseguenza, possibile che ogni stato membro si induca a cedere porzioni più cospicue della propria sovranità al superstato federale.

E del resto l'ideale della federazione mondiale si è ormai genericamente affermata. Un gran numero di movimenti ufficiali e non ufficiali tendono infatti alla federazione mondiale e già nella nostra Costituzione noi ne vediamo una realizzazione positiva, in quanto, sebbene, come affermazione per ora soltanto teorica, vi si proclama che gli Stati debbono cedere parte della loro sovranità ad un superstato, cioè a uno Stato federale. Siamo già dunque fuori dell'utopia, cioè dell'idea riconosciuta sicuramente irrealizzabile da quelli stessi che la sostengono; siamo nel campo di un'idea, che trova sul suo cammino immensi ostacoli, di un'idea cui si preparano battaglie formidabili e lunghe, ma che porta già in sé il germe della realizzazione futura, che trova la sicurezza di un avvenire positivo nell'ardente fede dei molti movimenti che in tutto il mondo la caldeggiavano, anche con passi ufficiali. Or sono pochi giorni, al Congresso americano, novantotto deputati domandavano, con una mozione ufficiale, che l'America si facesse promotrice della trasformazione dell'O. N. U. in una federazione mondiale. L'importanza del consesso in cui

ciò avvenne e il numero dei deputati che agirono non possono non riempire l'animo nostro di entusiasmo e di speranza.

E di movimenti non ufficiali, ma di forza e d'importanza mondiale, ve ne sono diversi. Al più importante e al più diffuso è utile qui accennare, anche perché di esso e della sua importanza si è avuta pure un'eco alla Camera statunitense. Intendo parlare del « Riarmo morale », vasto movimento internazionale, che vede nella fratellanza cristiana come pratica di vita vissuta, una nuova ideologia politico-sociale, che potrà servire di lievito e di elemento coesivo per una solidarietà mondiale.

Il movimento è stato di recente segnalato da un deputato alla Camera degli Stati Uniti; la Camera ha nominato un comitato di quattro membri, rappresentanti i due grandi partiti statunitensi, e questo, recatosi alle grandi conferenze mondiali del Riarmo morale, ne ha studiato i principi, ed ha presentato alle Camere un'ampia relazione.

Allo stesso movimento del Riarmo morale ha indirizzato un messaggio il signor Schuman, ministro francese degli affari esteri, affermando: « Nel campo economico abbiamo il piano Marshall, in quello della sicurezza il patto atlantico. Ciò che ci occorre, ora, è dare un contenuto ideologico alla vita dei nostri popoli, è raggiungere le masse affinché il patto sia sostenuto — in un clima di autentico rinnovamento spirituale — da una sostanziale trasformazione del regime di vita del mondo occidentale ».

Tutta l'umanità, terrorizzata dal ricordo della guerra passata e dal pericolo di una futura, si volge anelante ad ogni mezzo per garantire la pace; e intuisce che l'unico veramente idoneo è la Federazione mondiale; e ad essa tende con disperata passione. Tutte le convenzioni, tutti i movimenti cui ho accennato, hanno questo scopo sublime ed essenziale, anche se non avvertito. Di tutto il complesso sistema che ho tentato di esporre, il patto atlantico è un pilastro fondamentale, l'Unione europea il mezzo, la federazione mondiale il fine.

Ma come in ogni complesso organico, il fine ultimo è quello che sintetizza ed assorbe in sé tutti i precedenti fini secondari e preparatori, i quali vani e sterili resterebbero senza quell'ultimo assorbente ed essenziale, così il punto finale di compiuta realizzazione e di raccordo di tutti i movimenti e di tutti i patti esaminati non può che essere la federazione mondiale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Certo il patto atlantico è un congegno difensivo, poiché crea una forza, e impedisce che un'altra forza, sentendosi sola e dominante di fronte ai deboli, tenda a straripare e ad aggredire. Però è sempre una forza non unica, ma in equilibrio con altre forze.

Certo l'Unione europea crea un terzo blocco, tra altri blocchi esistenti, tende cioè sempre ad un sistema di equilibrio difensivo.

Solo la federazione mondiale può creare una sola forza sovrana e dominante, un equilibrio stabile e sicuro, e garantire pace e benessere per sempre e per tutti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Chiesa Tibaldi Mary, Adonnino, Pagliuca, Coppa, Simonini, Clerici, Chiaramello, Giannini Olga, Tonengo, Liquori, Caccuri, Bettinotti, Giammarco e Nitti:

« La Camera auspica che il patto atlantico, sorto da complesse contingenze, possa entro breve tempo condurre gli alleati di oggi a divenire il primo nucleo di una federazione aperta a tutti i popoli del mondo, per liberare per sempre l'umanità dalla paura e dalla miseria ».

La onorevole Chiesa Tibaldi ha facoltà di svolgerlo.

CHIESA TIBALDI MARY. L'ordine del giorno che ho l'onore di illustrare riflette le aspirazioni e le speranze di un gruppo di senatori e deputati mondialisti ed è in sostanza ispirato ai medesimi ideali di cui ha parlato ora l'onorevole Adonnino.

È per me grande onore di essere stata prescelta a illustrarlo e questo credo sia accaduto per il fatto che io sono una donna.

Io penso che in questo momento, in cui si ratifica il patto atlantico, noi federalisti abbiamo il dovere di dire una parola serena e pacata di fronte alle angosce che agitano il mondo, ai timori ed alle inquietudini del mondo, abbiamo il dovere di dire che saremo i custodi vigili e operanti della pace.

I federalisti sono per principio contrari ai patti fra Governi, favorevoli alle alleanze fra i popoli. Quale è appunto il nesso tra il patto atlantico ed il federalismo da noi auspicato? Ha detto l'onorevole Adonnino che questo non deve essere considerato una utopia. Ebbene, pensiamo che il primo articolo apparso sul *Corriere della Sera* per il federalismo europeo, di cui nella seduta di alcuni giorni or sono fu consacrato un primo inizio col Consiglio europeo, è dell'8 maggio 1947.

Noi speriamo che ora il cammino sia rapido anche per il federalismo mondiale.

Vi sono dei fatti, in rapporto ad esso, che si sono verificati dal marzo in qua. L'onorevole Nenni ha citato un discorso di Churchill; io leggerò alcuni passi dello stesso discorso, che si riferiscono precisamente al federalismo mondiale. Per quanto noi federalisti schietti possiamo rimanere perplessi dinanzi alle affermazioni di Churchill come federalista, dati il suo temperamento e la sua personalità, è certo che rimane il fatto che egli ha sentito la necessità di fare queste affermazioni.

Churchill ha parlato due volte, negli Stati Uniti, allorché si recò colà nel marzo per la firma del patto atlantico: una volta a New York il 26 marzo, in occasione di un banchetto, e l'altra a Boston il 31 marzo. La prima volta egli ha dichiarato che è ormai tempo di pensare a una stabilizzazione, che deve portare prima o poi il mondo a un processo di unificazione che superi le varie sovranità nazionali (perché questo è il punto essenziale). Ebbene, egli ha parlato non più di Stati Uniti del mondo, ma di « Stato Unito del mondo ».

Alcuni giorni più tardi Churchill ha parlato a Boston, ed ecco i passi del suo discorso a cui mi sembra che noi possiamo guardare con fiducia. Egli ha detto: « Molti processi favorevoli sono in cammino, tutte le nazioni libere si stanno collegando come mai prima d'ora ». E questo è il passo che si riferisce alla Russia: « Io speravo che, dopo la guerra, la Russia avrebbe avuto accesso, attraverso acque non più ghiacciate, ad ogni oceano, garantita dalla organizzazione mondiale, di cui sarebbe stata un membro dirigente, che avrebbe avuto il più libero accesso a materie prime di ogni sorta; e che i russi sarebbero stati accolti come fratelli nella famiglia umana. Questo resta il nostro scopo e il nostro ideale. Noi non chiediamo alla Russia se non buona volontà e lealtà ».

Più tardi egli ha detto ancora: « La pace può essere salvata; uomini e associazioni si vanno formando, nel mondo libero, fra le nazioni, con una rapidità e con un senso di realtà che non si sarebbero raggiunti, forse, per generazioni e generazioni. Non dobbiamo disperare, ma dobbiamo costituire uno strumento mondiale, capace di dare a tutti i suoi membri la sicurezza contro l'aggressione ».

Ebbene, l'onorevole Adonnino ha ricordato che pochi giorni fa, e precisamente il 9 giugno, 84 deputati statunitensi al Congresso hanno presentato una mozione. Ecco il testo: « È opinione del Congresso che debba essere obiettivo fondamentale della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

politica estera degli Stati Uniti appoggiare e rafforzare le Nazioni Unite, e agire per trasformare l'Organizzazione in una federazione mondiale, aperta a tutte le nazioni, e dotata dei poteri ben delineati e definiti, sufficiente a salvaguardare la pace e a impedire l'aggressione, mediante la promulgazione, interpretazione e applicazione di leggi mondiali.

Il 13 giugno, in appoggio alla proposta degli 84 deputati, il giudice aggiunto alla Corte suprema statunitense, William O. Douglas, ha chiesto l'appoggio dell'Unione federalista mondiale e parlando a 8 mila persone ha detto che le grandi nazioni dovrebbero assumere la direzione del movimento federalista mondiale. Altri oratori, fra i quali Alexander F. Whitney, presidente della fratellanza dei ferrovieri, e Cord Mayer Jr., che è il pioniere del movimento federalista negli Stati Uniti, si sono espressi in termini analoghi. Che cosa possiamo dire noi?

Mercoledì 6 luglio l'onorevole Cucchi ha parlato in quest'aula sui centri di studi atomici, lamentando le condizioni in cui sono lasciati i centri scientifici di studi in Italia. Naturalmente: si trovano i denari per i *music-halls*, per i *dancings*, per le bische (e la Repubblica di San Marino va facendo concorrenza alla Repubblica italiana). Non si trovano però i denari per i centri di studi. Basterebbe prelevare qualcosa dalle somme che lo Stato e il C. O. N. I. ricevono ogni settimana dagli incassi del « totocalcio » e del « totip » per poter aiutare questi centri di studi.

Ebbene, i federalisti mondiali sono ora alleati degli scienziati: ho qui il manifesto degli scienziati atomici i quali sanno che il mondo di oggi non somiglia affatto al mondo d'ieri. Dalla scoperta della signora Curie ad oggi siamo arrivati a un punto in cui tutti coloro che finanziano le bische, i *dancings* e i *music-halls* dovrebbero pensare a ciò che ha detto Reynaud nel febbraio, qui al teatro Eliseo, riferendo un parere di Einstein, che pur se ne dovrebbe intendere, e cioè che se in un domani deprecato — al quale io non credo — dovesse avvenire un conflitto, i quattro quinti dell'uman genere sarebbero polverizzati senza preavviso, o con un preavviso di un decimo di secondo.

Questa è la realtà: e così gli scienziati atomici si sono alleati coi federalisti e hanno detto una parola molto solenne: « Pensiamo che ogni sforzo costruttivo debba essere diretto alla costituzione di un governo federale mondiale, il quale può essere tradotto in realtà, ma non può esserlo da un giorno

all'altro. In attesa, gli uomini di Stato, posti dinanzi ai problemi di oggi, devono cercare di risolverli, per tema che non rimanga più un mondo civile da governare ».

Agli scienziati è stata rivolta una preghiera da parte dei bambini negri della città di Henford, dove si fabbricò la bomba atomica nel 1945. La bomba fu fabbricata dai negri, perché la fabbricazione è molto pericolosa, e la schiavitù non è precisamente finita nel mondo. Quando i fanciulli negri lo seppero, fecero una preghiera agli scienziati, scongiurandoli di devolvere le loro scoperte a fini di pace e non di guerra.

Se così sarà, si avrà, come ha detto l'onorevole Cucchi, un mondo nuovo, una evoluzione nella scienza, e quel benessere, quel progresso che invano i partiti sono andati promettendo agli elettori sino ad oggi. È un mondo nuovo che comincia, ed è per questo che noi, ora, di fronte al patto atlantico, guardiamo con speranza a queste aggregazioni di nazioni. E la speranza è questa: che esse addivengano a qualche cosa di un ordine superiore e molto più vasto.

Noi dobbiamo dire con Mazzini: « Amo il mio paese perché amo gli altri paesi », e dobbiamo anche dire: « Fate che i mandatari della nazione abbiano dietro a sé la nazione ». Onde la necessità che in queste assemblee federalistiche ci siano dei « veri » rappresentanti dei popoli. Questa è la condizione essenziale.

Già nel 1919, parlando agli elettori, Eugenio Chiesa disse queste parole: « Gli Stati Uniti del mondo non devono essere una parola, ma un divenire concreto ». Bisogna capire che il pacifismo dolciastro, di maniera, platonico, ha denigrato il vero pacifismo, lo ha screditato, ha screditato la pace. Ebbene, noi dobbiamo creare con le nostre mani questa pace; e così, pensando oggi a un domani migliore, dobbiamo auspicare questo: che l'opinione pubblica sia richiamata, come lo è stata per il federalismo europeo, in modo che uomini di Stato, tecnici, ministri, tutti siano pronti domani, coi rappresentanti del popolo, a creare la costituzione mondiale, sola garanzia di pace durevole per il mondo! (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Togliatti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta che la ratifica del patto atlantico è contraria agli interessi della nazione italiana,

passa all'ordine del giorno ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

TOGLIATTI. Data l'ampiezza degli interventi, in questo dibattito, dei colleghi del mio gruppo, io rinunzio a svolgere il mio ordine del giorno e mi riservo di fare dichiarazioni di voto quando verremo al voto.

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole Cocco Ortu ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che il trattato Nord-Atlantico, quale patto difensivo e tempestivo monito contro ogni eventuale aggressione, è garanzia di pace e di libertà ed è pertanto coincidente con i vitali interessi della nazione italiana, ne approva la ratifica ».

Ha facoltà di svolgerlo.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri l'onorevole Corbino, per il nostro gruppo, ha con estrema chiarezza dimostrato alla Camera come i fatti nuovi, che sarebbero intervenuti dal marzo ad oggi nella esecuzione del piano Marshall, nella politica monetaria, nel complesso produttivo degli Stati Uniti d'America, possono costituire soltanto una speranza o una illusione per coloro che si augurano una incrinatura nel fronte dei popoli liberi del mondo. Richiamandosi allo sforzo che gli Stati Uniti sono stati in condizione di affrontare a dieci anni dalla grande crisi del 1929, sopportando quasi totalmente lo sforzo dell'ultima guerra, egli ha tolto ogni illusione a chi in una nuova crisi possa sperare di intravedere la possibilità che gli Stati Uniti, in una nuova sventura del mondo, non siano più il grande arsenale delle democrazie occidentali di Europa.

E, detto questo da parte del nostro gruppo, essendo ancora validi tutti gli argomenti con cui nel marzo scorso fu autorizzato il Governo a trattare il patto atlantico, noi avremmo potuto non aggiungere parola se in questa discussione, da parte dei settori socialcomunisti, non si fosse troppo insistito su argomenti che tendono a capovolgere le responsabilità della situazione internazionale, se non si fosse insistito sulla pretesa responsabilità del Governo democratico d'Italia, e dei partiti che condividono le responsabilità di questo Governo, della creazione di un solco che viene aperto nel popolo italiano e che, come ha detto l'onorevole Riccardo Lombardi, potrebbe domani essere colmato di sangue; se non si fosse cercato di capovolgere la responsabilità, come ha tentato di fare l'onorevole Nenni, della trasformazione di un dopo guerra in un pre-guerra.

Con l'ordine del giorno, nel quale sottolineo la natura difensiva del patto e l'ammoneimento che il patto contiene ad ogni eventuale aggressore, ho voluto ristabilire in fine della discussione la verità. Dopo l'altra guerra si era faticosamente ricostituito in Europa un equilibrio che affiancando ad oriente e ad occidente la Germania con forti potenze industriali e militari poteva essere per l'Europa una garanzia di pace. Se quell'equilibrio avesse tenuto nel 1939, forse quell'immane sciagura che è stata la seconda guerra mondiale sarebbe stata risparmiata al mondo. Con la prospettiva di doversi battere contemporaneamente a occidente e ad oriente, forse la Germania avrebbe esitato a marciare; ma allorché la Germania acquistò la sicurezza, o la speranza della sicurezza, a oriente, la Germania marciò e scoppiò questa guerra. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Io non mi metto in posizione polemica nei confronti di chi rompe questo equilibrio con una logica politica che non fa una grinza (ove si parta dalle premesse politiche marxiste e si considerino le mete finali della classe dirigente sovietica) perché ove la *Maginot* non fosse crollata in così breve volgere di tempo, ove le armate francesi non si fossero dileguate in 15 giorni, ove le potenze occidentali si fossero scannate per alcuni anni in grandi carnai come nella guerra 1914-18 ad occidente, la tragica vicenda cui la Russia aveva contribuito così decisamente a dare l'aire col patto russo-tedesco del 1939 si sarebbe conclusa — a frutto di una politica lungimirante — con la possibilità per l'Unione Sovietica con le forze intatte di marciare sull'Europa nel momento prescelto, travolgendo le potenze occidentali durissimamente provate da una lunga guerra. Senonché, la Francia crollando prima del previsto, trascinò Mussolini nella voragine con la illusione di una guerra finita e fu per travolgere la Russia allorché Hitler tentò la folle corsa a oriente, sperando di giungere al dominio incontrastato del continente prima del previsto ritorno offensivo da occidente.

Oggi, dopo queste vicende che pur non si svolsero secondo le previsioni sovietiche, noi possiamo constatare che la partita che si era iniziata nel 1939 col proposito della Russia di rompere l'equilibrio europeo e di sopravvivere tra le potenze dell'Europa esauste, quale potenza egemone del continente, è giunta in definitiva alla meta finale prefissata. E sono i fatti, le cose che obiettivamente dimostrano che questa è la verità.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Le notizie di carattere militare che riguardano le varie potenze europee sono indubbiamente notizie da accettare col beneficio di inventario per la segretezza che di consueto le circonda, ma abbiamo dei dati che consentono di dire che, risolta questa grande conflagrazione, si era determinato in Europa un tale squilibrio di potenza, un tale squilibrio di forze militari, per cui, indipendentemente dalla ideologia politica della oligarchia dominante in Russia, questa, nella situazione di grande potenza egemonica, avrebbe potuto essere tentata di risolvere i grandi problemi secolari del suo popolo (quale, ad esempio l'accesso ai mari) ed anche problemi della pace (tra i quali quello gravissimo della sistemazione della Germania) con soluzioni di forza.

Io non posso nella breve illustrazione di un ordine del giorno soffermarmi a darvi la dimostrazione che mi sarebbe consentita dalle notizie che è facile raccogliere e che i tecnici militari in tutto il mondo hanno divulgato su quelli che sono i potenziali militari europeo e sovietico, ma c'è da terrorizzarsi quando si constata che la Francia, ad esempio, conta appena 9 divisioni impiegabili, di cui 7 sul continente e 2 nell'Africa settentrionale; 7 divisioni metropolitane, di cui 2 corazzate; una divisione avio-trasportata ed una divisione da montagna. In totale 600 mila uomini, di cui 170.000 nelle terre d'oltre mare e precisamente 100.000 nella lontana Indocina e ventimila nel Madagascar; 110 mila in Africa settentrionale... Restano sul continente europeo, fra Germania occupata e territorio metropolitano francese, 300 mila uomini, di cui 100 mila sono reclute in addestramento. Quindi 7 divisioni francesi più 3 divisioni su scala ridotta del Belgio, più una dell'Olanda impegnata in Indonesia e più 15 mila uomini nel Lussemburgo che sarebbero le forze suscitatrici di guerra e pronte a marciare a testa bassa contro il colosso sovietico, cui si uniscono oggi, con questo patto, le 5 divisioni male armate italiane!

Rimane l'Inghilterra.

Secondo uno dei più noti specialisti militari della stampa inglese, Liddell Hart, oggi l'Inghilterra conta appena 540 mila uomini alle armi, fra ufficiali e soldati (senza contare i *Dominions*), fra metropoli, colonie e zona tedesca di occupazione: truppe sparpagliate, quando si consideri che una divisione di fanteria, una brigata corazzata ed una brigata paracadutisti sono in Germania, che una divisione di fanteria trovasi nel medio oriente; quando sono successi i

torbidi in Malesia la Gran Bretagna ha dovuto attingere gli effettivi da mandare in Malesia in quel corpo armato di cui l'isola fu sempre gelosissima, la *Home Guard* la guardia di casa.

In questa situazione vi era uno squilibrio obiettivo di forze che poteva essere certezza di guerra se è vero, come è vero, che la guerra è possibile quando delle potenze che nel mondo si fronteggiano qualcuna può fare il calcolo di ricorrere alla forza delle armi, per la risoluzione dei problemi politici ed economici, con certezza di vittoria.

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, i dati sono i seguenti: nella sola zona di occupazione della Germania orientale vi sono da 30 a 40 divisioni di cui 8 corazzate ottimamente, 7 di fanteria motorizzata e 5 divisioni di fanteria. Sarebbero 3 milioni gli uomini alle armi secondo alcuni esperti, ma questo è il dato minimo che danno gli informatori, perché c'è qualcuno che dice che si tratta di 4 milioni e mezzo o 5 milioni di uomini.

Forze aeree: tutte le informazioni concordano nell'indicare che la Russia oggi conta dai 15 mila ai 20 mila aeroplani a motore a scoppio e 3 mila apparecchi a reazione. La Gran Bretagna, la Svezia, la Francia, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera contano circa 8.600 apparecchi con motore a scoppio e 750 apparecchi a reazione al massimo. Sono dati questi riscontrabili nelle riviste dei paesi neutrali, dalla Svizzera alla Svezia.

Ed allora noi dobbiamo domandarci se obiettivamente, anche a prescindere da ogni considerazione di carattere ideologico non vi sarebbero in Europa, in questo momento, le obiettive condizioni per l'insorgere di una conflagrazione ove sul problema tedesco o su altri problemi vitali non si raggiunga l'accordo. E rispondendo a questa domanda dobbiamo dire se in questa situazione non vi sarebbe realmente, se non la ineluttabilità della guerra, di cui chiedeva le prove l'onorevole Tolloy, veramente la certezza di una grande probabilità di guerra, nella quale evenienza le potenze occidentali potrebbero opporre, dalle spiagge atlantiche al sipario d'acciaio, al massimo quindici divisioni ad una valanga che si calcola di 180-200 divisioni. Ed allora in questa situazione che cosa si può opporre al patto da parte vostra, colleghi socialisti e comunisti? È possibile e credibile un proposito aggressivo in questo Governo e nel governo socialista inglese e nei socialisti e nei governi delle altre potenze tutti disposti, secondo voi, a fare i mercenari di Wall Street

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

per buttarsi in una guerra disperata? O è vero, invece, come è vero, che l'unica possibilità di pace era quella che noi abbiamo perseguito, facendo tutto il possibile perché l'Europa, il più celermente possibile, cessi di essere una terra di nessuno sulla quale siano tentati di scontrarsi per risolvere i loro grandi problemi e l'imperialismo americano e l'imperialismo russo?

Ed allora si è determinata — l'ho detto in un precedente intervento in materia di politica estera — una situazione, per cui si sono incontrati, non per filantropia, gli Stati Uniti e, non per ingenua fede in quella filantropia, i paesi dell'occidente europeo. Si è ripetuta una situazione di coincidenza di interessi che già in precedenza ha voluto che gli Stati Uniti si battessero una prima volta contro il tentativo egemonico tedesco di Guglielmo II e una seconda volta contro l'egemonia di Hitler e che oggi fa sì che gli Stati Uniti non vogliano che questa Europa (che hanno salvato due volte, non per filantropia ma per i loro interessi) dall'egemonia tedesca finisca per cadere sotto l'egemonia russa. E vi è una indiscutibile coincidenza degli interessi degli Stati Uniti d'America con i nostri interessi di piccole e medie nazioni europee che vogliono salvare la propria indipendenza nazionale e gli istituti democratici dalla valanga di queste 200 divisioni. È una politica di coincidenza di interessi, senza filantropia e senza ingenuità.

Collegli dell'opposizione vi è una realtà in questa vostra ostilità al patto, ed è una realtà amara, invano mascherata in questa lunga discussione, ma che io con chiarezza ed onestà liberale e di avversario leale vi dico. Nello zaino di quei soldati di quelle 180 divisioni, nelle carlinghe di quei 15-20 mila aerei vi è un vangelo che voi conoscete e che voi non avete portato in quest'aula perché era estremamente difficile e pericoloso portare quel vangelo qui ed era estremamente difficile ripetere agli italiani i suoi insegnamenti. Era difficile dire « noi non vogliamo questo patto difensivo perché questa « politica del carciofo europeo » deve continuare; perché devono essere ancora strappate e mangiate le superstiti foglie: la dolce foglia Italia, la dolce foglia Francia ». Questo avete il dovere di dire lealmente, senza mascherare il vangelo che vi impone questo e che è negli zaini di quei soldati e nelle carlinghe di quegli aviatori.

Nel vostro vangelo, che certamente non conosco come voi (so che lo avete letto prima di me) è detto: « La rivoluzione vittoriosa

ha come compito essenziale di sviluppare e di sostenere la rivoluzione negli altri paesi. Anche la rivoluzione del paese vittorioso non deve considerarsi come una grandezza che basta a se stessa, ma come una forza ausiliaria come un mezzo per accelerare la vittoria del proletario negli altri paesi ».

Questo è nel vostro vangelo, e non credo vi debba citare le fonti. Voi sapete anche che: « il compito della rivoluzione vittoriosa consiste nel fare il massimo di quanto è realizzabile in un solo paese per sviluppare, sostenere, stimolare la rivoluzione in tutti i paesi ». Così Lenin, e se voi diceste onestamente: « partendo da certe premesse, superando certe decrepite e moriture concezioni nazionali, noi siamo conseguenti e logici e mirando alla attuazione di una nuova società supernazionale, che realizzi i nostri ideali, noi non possiamo che seguire questa linea politica e vogliamo a viso aperto seguirla battendoci contro un mondo che riteniamo morituro », andrebbe bene; ma noi non possiamo accettare che questo vangelo venga nascosto dietro l'appello al nazionalismo dell'onorevole Tolloy o dietro le affermazioni dell'onorevole Nenni (« Io parlo prima come italiano e poi come socialista ») o dietro le affermazioni dell'onorevole Montanari, che dice di volersi battere per l'indipendenza nazionale, per la dignità del popolo italiano. Noi sappiamo che vi battete perché c'è questo vangelo nello zaino di quei soldati e nelle vostre biblioteche.

Perciò, quando voi volete capovolgere questa situazione obiettiva e imputare a noi il grande delitto — come ha detto l'onorevole Nenni — di voler scatenare una guerra preventiva e aggressiva, noi possiamo rispondere che quando voi, per la vostra fazione, volete impedire che si attui questo strumento diplomatico, che forse è l'unico atto che può salvare la pace dell'umanità, questo giudizio non solo non è accettabile ma rimbalza su voi. Noi, svincolati da qualunque ideologia o preoccupazione di parte, oggi stiamo mettendo in essere l'unico strumento che può salvare la pace. Questa è la verità. Ed io vorrei aver portato una parola di chiarificazione in questa ormai lunga e monotona polemica. Vorrei che voi lealmente accettaste questa chiarificazione che io ho fatto per voi, dicendo quello che voi avreste dovuto, dire tenendo presente che i casi sono due e non si scappa: o voi non vi battete contro il patto atlantico per questi principi, e allora avete tradito il marxismo e questo dovrete confessare; o voi vi battete contro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

il patto atlantico per determinare quella rottura della « catena del fronte imperialistico che deve rompersi là dove gli anelli sono più deboli » come si dice nel vostro vangelo, ed allora è questo che dovrete dire senza mascherarvi. Io so bene, colleghi dell'opposizione, che il vostro vangelo vi autorizza anche a questi mascheramenti. « Fare la guerra — dice Lenin — per il rovesciamento della borghesia internazionale (guerra cento volte più difficile, più lunga, più complicata della più accanita fra le guerre tra gli Stati) e rinunciare anticipatamente a destreggiarsi, a sfruttare l'antagonismo di interessi tra i nemici a concludere accordi e compromessi con possibili alleati sia pure temporanei, poco sicuri, vacillanti, contingenti e non è estremamente ridicolo? Non è come rinunciare anticipatamente nella difficile ascensione di una montagna, fino a questo momento inesplorata e inaccessibile, ad avanzare qualche volta a zig zag, (così come ora voi fate appellandovi alla patria ed alla indipendenza e alla dignità nazionale) a ritornare talvolta indietro, a rinunciare alla direzione già scelta, per tentare direzioni diverse? » E dice anche il vostro vangelo che può cambiare tattica anche decine di volte mentre le linee strategiche fondamentali rimangono immutate.

E la tattica cambia in obbedienza a questo precetto anche in questo paese. La avete cambiata di recente ed ora siete in un'altra direzione, secondo quanto in *Strategia e tattica* si legge (Il flusso e il riflusso del movimento e la tattica): « Nel periodo 1907-1912 il partito fu costretto a passare alla tattica di ritirata, giacché avevamo allora un declino del movimento rivoluzionario, un riflusso della rivoluzione e la tattica doveva necessariamente tener conto di questo fatto. Di conseguenza le forme di lotta cambiarono egualmente: invece del boicottaggio della Duma, partecipazione alla Duma (« legalitarismo parlamentare » come oggi in Italia) invece di azioni rivoluzionari e extra parlamentari dichiarate, intervento e lavoro alla Duma, invece di scioperi politici generali, scioperi economici parziali o, addirittura, tregua ». La tattica cambia decine di volte, ma i piani strategici rimangono immutati. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ed allora, le nostre posizioni sono chiarite, amici dell'opposizione. Da una parte ci sono degli uomini che fanno la battaglia per l'indipendenza del loro Paese contro la possibilità di una formidabile egemonia militare, che ha tutte le premesse per realizzarsi, ci

sono uomini che si battono per salvare gli istituti della democrazia e della libertà, dall'altra parte voi per l'opposto.

L'onorevole Nenni ha detto che la politica non si fa coi sentimenti o risentimenti, ma si fa con la dialettica degli interessi. Siamo d'accordo, onorevole Nenni: si fa con la dialettica degli interessi; e gli interessi oggi vogliono questo: che noi siamo dalla parte di tutti coloro che resistono, per il proprio interesse, all'egemonia della spada cosacca.

PRESIDENTE. Onorevole Cocco Ortù, ella snatura lo svolgimento del suo ordine del giorno; insistendo nella polemica coi precedenti oratori, ella viene a dare al suo intervento il carattere di discussione generale; io sono costretto a richiamarla allo svolgimento del suo ordine del giorno.

COCCO ORTÙ. Dunque, stando all'argomento dell'ordine del giorno, cioè alla dimostrazione della garanzia di pace che è in questo trattato, soggiungo ancora che non si può accettare la tesi che con il patto atlantico ci si avvii alla corsa agli armamenti; si potrà al massimo attuare una rincorsa negli armamenti, per superare quell'enorme dislivello in essi che abbiamo notato.

E non si può dire neppure, come ha sostenuto l'onorevole Nenni, che si ripeta con la corsa agli armamenti l'esperienza del 1914 e del 1939, perché tutti sappiamo che questi pretesi aggressori sono arrivati fino al 1914 e sino al 1939 col servizio militare ancora volontario, votando la coscrizione obbligatoria solo il giorno in cui scoppiava la guerra o quasi. E quando Hitler, in quel tremendo 1940-41 minacciava la libertà del mondo, sulle sponde della Manica gli inglesi vegliarono su quella libertà quasi coi soli manici dei badili e coi fucili da caccia. Quindi, non si ripete la situazione del 1914 e del 1939; la situazione è ben diversa; se si ripete qualcosa, si ripete nel senso che la posizione di minaccia egemonica della Germania viene presa da un'altra potenza. E, forti di quelle lezioni, noi vogliamo dire in tempo la parola di ammonimento all'eventuale aggressore: « Ove tu marci e metta in moto le tue divisioni, tu troverai schierato e compatto il fronte dei popoli liberi ».

Quindi, patto difensivo, che mette di fronte all'unica potenza militare la compattezza degli altri paesi. Patto che è garanzia di pace e che ha un grande contenuto ideale. Ed io, pur deferente al richiamo del Presidente, non posso non raccogliere l'invito che ieri Nenni rivolgeva perché un oratore

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

della maggioranza si levasse a dire che cosa ha da conservare l'Italia con questo patto. Ebbene, con questo patto abbiamo da conservare — e credo la maggioranza lo abbia ben dimostrato — l'indipendenza, la libertà e la democrazia. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Voi siete la più grande testimonianza della democrazia e della libertà che vige in questo paese. (*Proteste all'estrema sinistra — Rumori*).

E vogliamo, onorevole Nenni, salvare questa democrazia disperatamente, perché siamo i figli di questa infelice generazione europea che ha visto in faccia il volto della tirannide, dei tribunali politici, delle galere politiche, dei confini e dei plotoni di esecuzione. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Difendiamo con questo patto la democrazia (*Interruzioni all'estrema sinistra*) anche per voi; e potrà domani, questa democrazia che noi salviamo, servire anche a qualcuno di voi, perché non sia costretto a morire di un nuovo male del ventesimo secolo, il deviazionismo, in qualche eccentrica clinica di Europa. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

La mia breve esposizione è terminata. È con la certezza di servire gli interessi del paese, gli interessi dell'Europa e del mondo, della libertà e della democrazia, per noi e anche per voi, (*Interruzioni all'estrema sinistra*), che noi ratifichiamo questo patto atlantico come garanzia di pace e come un monito dato all'unico possibile aggressore, all'unico possibile responsabile di una nuova sventura per il mondo: quella di una terza guerra mondiale. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Spataro, La Malfa, Corbino e Longhena:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, delibera di autorizzare la ratifica e l'esecuzione del trattato del Nord Atlantico »

Onorevole Spataro, intende svolgere il suo ordine del giorno?

SPATARO. No: parlerò per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Sta bene. È così terminato lo svolgimento degli ordini del giorno.

Presentazione di un disegno di legge.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge.

« Riordinamento dei giudizi di assise ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Ratifica del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (608).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

DONATI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in involontario contrasto con la relazione di maggioranza (che non avevo il piacere di conoscere quando redassi la mia) mi sono attenuto ad un criterio di estrema brevità, allo scopo di fornire soltanto dei punti base per le argomentazioni della minoranza, e pronto poi a puntualizzare, in sede di discussione, quei momenti e quegli argomenti degni di essere maggiormente rilevati.

Nel redigere la mia relazione, ho seguito — almeno spero di esservi riuscito — anche un altro criterio cioè mi sono sforzato di essere il più obiettivo e sereno possibile, quasi che, più che un politico chiamato a dare un voto e un orientamento nella sua attività parlamentare, potessi esprimermi come un osservatore estraneo che potesse giudicare il pro e il contro di una situazione politica.

Nel seguire questo metodo, credo di essere stato facilitato dal fatto che più facilmente dei colleghi dell'una e dell'altra parte mi sono sentito svincolato da motivi ideologici, in quantoché, come ebbi già l'onore di dire nel mio altro intervento, io mi sento giunto a quel punto di confluenza che non vede più la lotta tra il marxismo e l'antimarxismo, ma un progresso socialista e democratico come via dell'avvenire.

VIOLA. È una relazione di maggioranza, questa.

DONATI, *Relatore di minoranza*. Questo lo vedremo, onorevole Viola.

Quale, innanzitutto è il carattere di questa discussione, come si è venuta svolgendo in questi giorni? Il contrasto era evidentemente deciso. Giustamente diceva un collega della maggioranza che la minoranza non deve assolutamente farsi illusione su crepe del gruppo democristiano, e di ciò io sono convinto,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

perché le perplessità, i dubbi, le crisi di coscienza, si possono verificare prima o nell'istante di assumere una decisione (ed è ciò che è avvenuto nella passata discussione), ma assai più difficilmente possono verificarsi in chi una via ha presa, e da quel momento intende fare orecchio sordo a qualsiasi argomento, anche obiettivo e ragionevole, che ostacoli il suo cammino. Ed infatti, se si soppesano gli argomenti svolti dagli oratori della minoranza e quelli svolti dagli oratori della maggioranza, si ha l'impressione che si sia effettivamente su un diverso livello di argomentazioni.

La minoranza ha argomentato richiamandosi ad elementi obiettivi; possono essere accolti o no, ma sono dati di fatto che intendono rivolgersi alla ragione ed è facile riscontrarlo in una sintesi di questi argomenti.

Senza dimenticare interventi di carattere più generale (onorevoli Smith, Cinciari Rodano) e particolare (Montagnana, Montanari), ricordo che l'onorevole Ferrandi e l'onorevole Laconi si sono assunti il compito dell'analisi giuridica del patto: il primo rivolgendo la sua attenzione sulla legittimità o meno dell'atto di ratifica; l'altro, invece, sulle clausole del trattato; la rilevanza politica generale, soprattutto sotto il riflesso della politica estera, è stata messa in maggior luce dall'onorevole Nenni; i problemi economici, e particolarmente il punto cruciale della crisi economica, sono stati messi in rilievo dall'onorevole Lombardi e successivamente sviluppati dalle documentazioni dell'onorevole Berti e dall'intervento di questa mattina dell'onorevole Natoli; infine sulle prospettive militari del patto si è particolarmente diffuso l'onorevole Tolloy. Sono stati dunque avanzati argomenti contrari sotto tutti gli aspetti del problema.

Cosa ha risposto la maggioranza? In realtà vi è stata qualche risposta, qualche obiezione a questi argomenti: l'onorevole Corbino si è praticamente battuto sul terreno economico; l'onorevole Chatrian ha dato una replica all'onorevole Tolloy. Ma in genere gli altri oratori, più che soffermarsi sui problemi concreti che il patto solleva, si sono orientati sugli aspetti psicologici e sentimentali, battendo la crociata anticomunista: in un tono più mistico l'onorevole Galati, in un tono apparentemente più pacato l'onorevole Taviani, in un tono più violento gli onorevoli Benvenuti e Bettiol.

Possiamo dirci che gli argomenti della minoranza abbiano prevalso sulla discontinua

difesa della maggioranza? Io ritengo — ed è un mio personale avviso, che naturalmente sarà condiviso dai deputati della minoranza — che effettivamente molte delle argomentazioni della minoranza non siano state o non siano state efficacemente confutate; molteplici possono naturalmente essere i punti di vista e soltanto l'avvenire potrà dire chi aveva ragione. Ma i dubbi, le perplessità, gli argomenti contrari messi sul tappeto potevano e dovevano essere raccolti e con uguale ampiezza confutati.

Come relatore, non posso soffermarmi in modo particolare su questo o sull'altro punto: devo scorrerli tutti il più rapidamente possibile, pure incidendo di più su alcuni, che mi paiono, almeno in questa fase della discussione, salienti. Noi dobbiamo dividere il problema sotto un doppio aspetto: primo aspetto: cos'è realmente il patto atlantico, non nella sua formulazione letterale o nel contenuto delle sue clausole, ma nella dinamica politica, nella sua genesi e nel suo avvenire. Secondo: quale è il reale interesse del paese nei confronti del patto atlantico.

A proposito della funzione del patto, ho notato una contraddizione tra due oratori che, pur non appartenendo uno alla maggioranza, appoggiano ambedue il patto: l'onorevole Taviani l'altro ieri e l'onorevole Consiglio oggi. L'onorevole Consiglio, imputandomi un eccessivo spirito utopistico dice: il patto atlantico non crea *ex-novo* i blocchi contrapposti del sistema capitalistico e del sistema comunista; questi esistevano già prima del patto atlantico, esistevano anzi prima della guerra, e la guerra del 1939 non ha fatto che eliminare, con la vittoria degli alleati, quella barriera momentanea che al conflitto dei due mondi era rappresentata dal blocco nazifascista. Viceversa, dice nel suo discorso — interessante sotto molti profili, ma che credo storicamente non fondato — l'onorevole Taviani: Il patto è il crisma della fine del sistema dei blocchi contrapposti; il sistema della *balance of power* cede il posto ad un sistema molto più complesso di collettivizzazione internazionale.

Orbene, il sistema capitalista e il sistema comunista coesistevano nel mondo già prima della guerra, ma — e qui rispondo all'onorevole Consiglio — non si trattava di blocchi contrapposti. Ricordiamo che la Russia in quell'epoca viveva in relazioni più o meno buone con molti altri Stati, stretta da una fitta rete di rapporti commerciali, e non si poteva assolutamente dire che esistessero i due blocchi contrapposti, tanto vero che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

successivamente, sia pure a titolo temporaneo — e vedremo se è effettivamente così — fu possibile un accordo fra le varie democrazie di tipo occidentale e la democrazia di tipo russo nella guerra del 1939. Non è vero quindi che prima della guerra del 1939 esistesse un sistema tassativamente contrapposto fra il mondo cosiddetto occidentale, dominato dagli Stati Uniti d'America, ed il cosiddetto mondo orientale imperniato sull'U. R. S. S.; ma il sistema della *balance of powers*, che dalla seconda metà del secolo scorso imperava, si impostava su gruppi di potenze nazionali in seno all'Europa, centro allora della politica mondiale: e sappiamo come tale sistema abbia sempre fatalmente condotto alla guerra.

Ora — e qui rispondo all'onorevole Taviani — non solo il patto atlantico non distrugge completamente tale sistema della *balance of powers*, ma esso lo instaura non più su scala europea, ma su scala mondiale.

Gli oratori della maggioranza hanno sempre affermato che lo scopo del patto atlantico è quello di contrapporre, in luogo di nazioni scollegate e sparse, un blocco di fronte a un altro blocco!

Il patto atlantico, adunque non costituisce la fine ma la realizzazione su scala mondiale, l'exasperazione cioè, del sistema dell'equilibrio di contrapposti gruppi di potenza. Ma è appunto qui che si annida la sua condanna, perché questo è il sistema che è fallito con la prima e poi con la seconda guerra mondiale. Il sistema nuovo era quello della concordia e dell'unità della politica mondiale: lo si tentò invano dopo la prima guerra, con la Società delle Nazioni; lo si è tentato oggi, dopo la seconda guerra, con l'organizzazione delle Nazioni Unite ed era su questa via, e unicamente su questa via, che bisognava marciare.

Obiettano gli oratori della maggioranza: ma il nostro costituisce il controblocco, perché un blocco, l'altro blocco, era già stato formato dalla Russia. Egli argomenti che essi invocano a sostegno di tale loro obiezione sono sostanzialmente due: i 22 patti stipulati dalla Russia con i paesi suoi alleati e il diritto di veto esercitato in seno al Consiglio delle Nazioni Unite da parte della stessa Russia. È la Russia — essi dicono — che ha impedito il funzionamento dell'O. N. U.

Io dico, onorevoli colleghi, che soltanto la storia potrà giudicare se la priorità del sistema sia dall'una o dall'altra parte; certo è che il conflitto potenziale fra il mondo, chiamiamolo così, russo e il mondo degli Stati

Uniti nasce proprio all'inizio di questa guerra. Ricordava il collega Cocco Ortu il patto germano-russo del 1939, che mirava, secondo lui, a lasciare indenne la Russia dalla guerra se la Francia avesse resistito di più. Scannatesi fra di loro la Germania, la Francia e l'Inghilterra, la Russia si sarebbe assisa sovrana e padrona nel consesso mondiale. Io potrei invece obiettare che proprio la ragione opposta sta alla radice del dissenso russo-americano. La Russia è stata invasa, danneggiata e distrutta, con milioni e milioni di morti, sino alla resistenza all'ultimo sangue a Stalingrado. Chi ha scorso i memoriali, soprattutto americani, i documenti e gli articoli pubblicati anche in Italia, sa benissimo che la prima ragione di conflitto nasce su questo punto. Stalin chiede e richiede l'apertura di un fronte in Europa per evitare il dissanguamento totale della Russia, e gli alleati, per motivi strategici apprezzabilissimi (io non sono stratega e non posso dirlo) rinviano, rinviano; cioè attuano la politica opposta a quella che l'onorevole Cocco Ortu attribuiva poco fa alla Russia.

Le ragioni del dissenso si accentuano soprattutto dopo la morte di Roosevelt, fino al punto che quando la vittoria era ancora lontana, gli alleati del patto di acciaio, Hitler e Mussolini — e questa era una delle loro armi segrete — si illudevano di rompere il fronte. Hitler avrebbe preferito schierarsi contro la Russia e farsi baluardo della cristianità, lui, per allearsi con gli americani e gli inglesi; Mussolini, invece, che aveva sempre delle velleità di carattere sociale, avrebbe preferito il cammino opposto.

Quando, poi, gli alleati si avvicinano alla vittoria, allora si inizia la corsa a chi vuol porsi sulla situazione più favorevole per vincere la pace dopo la guerra. E su questo gli Stati Uniti non sono stati certo secondi, quando si pensi non solo al numero delle basi che sono venuti acquistando mano mano e rapidamente, ma anche al fatto storico, già ricordato dall'onorevole Tolloy, che il previsto ingresso della Russia contro il Giappone fu evitato dal lancio inumano delle bombe atomiche.

Che la Russia, dopo la tragica esperienza del 1941, abbia, come la Francia, la preoccupazione della Germania, non certo nella situazione immediatamente successiva alla vittoria ma riportata innanzi nel tempo, e quindi abbia preso le necessarie precauzioni nei confronti della Germania di domani, è certo comprensibile; tanto più, poi, se si pensi che i paesi con i quali essa ha stretto trattati di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

alleanza sono per la maggior parte dei paesi con essa direttamente confinanti. Per di più, i paesi avevano anche problemi di natura economica e sociale molto simili a quelli della Russia nel 1917: la debolezza congenita della classe media e uno stato di economia pressoché feudale (soprattutto in Polonia, in Romania, in gran parte in Ungheria) e quindi questo stimolo di progresso sociale. Così nasce il cosiddetto mondo russo, che non è certamente aggressivo nei confronti degli Stati Uniti.

Quanto poi all'uso del diritto di veto, io mi permetto di rimandare all'ampia e documentata relazione di maggioranza, la quale con una obiettività, che volentieri riconosco, ha riportato le argomentazioni di Bevin da un lato e di Viscinsky dall'altra. Certo è molto facile, secondo la propria comodità di tesi, attribuire la responsabilità all'uno o all'altro; ma comunque non vi è dubbio che le responsabilità degli Stati Uniti d'America non sono indifferenti, ove si pensi che, fin dall'inizio, essi non ammisero in nessun modo una qualsiasi forma di controllo o di utilizzazione anche civile dell'energia atomica.

Ma vediamo ora come nasce il blocco occidentale: perché qui è il perno del problema.

Io credo che tutti conoscano a fondo la storia interna ed esterna degli Stati Uniti. E non voglio certo qui diffondermi (come fece egregiamente l'onorevole Basso nella precedente discussione) sulla nascita del cosiddetto imperialismo degli Stati Uniti; e dico «cosiddetto» perché porterò un chiarimento sul termine «imperialismo» attribuito agli Stati Uniti d'America. Una cosa è certa, che, superato il problema della coincidenza fra nazionalità e territorio nell'America del Nord attraverso la guerra di liberazione dall'Inghilterra, attraverso la lotta di sterminio contro le popolazioni indigene, attraverso la guerra contro la Spagna per Cuba, gli Stati Uniti potevano anche vivere nel loro vasto e complesso territorio.

Senonché, fin da allora cominciò un problema molto grave, che illumina di sé tutta la storia degli Stati Uniti dal secolo scorso ad oggi, e con moto sempre più veloce, cioè il problema del consumo.

Con il nascere della grande industria, gli Stati Uniti si danno subito una grande attrezzatura industriale, tale da dare dapprima serie preoccupazioni a chi — Inghilterra prima, Germania poi — avevano in Europa preminente monopolio. Nel momento in cui si

danno questa attrezzatura hanno bisogno di mercati. Si incamminano così verso tre grandi direttrici: i mercati dell'America latina e quelli dell'estremo oriente, dove trovano la concorrenza già affermata dell'Inghilterra ed una concorrenza nascente, ma che dopo la prima guerra mondiale sarà assai più forte, del Giappone; e i mercati dell'Europa e dell'Africa coloniale, dove si trovano di fronte il baluardo della concorrenza inglese e tedesca.

Nell'America latina gli Stati Uniti trovano la concorrenza notevole di nazioni europee, della Francia e dell'Inghilterra soprattutto, nazioni che erano all'avanguardia sui mercati sud americani. Posso citare il fatto che nella più progredita Argentina fino a poco tempo fa tutte le società di tramvie e ferrovie erano in mano degli inglesi.

Gli Stati del Sud America reagiscono all'avanzata del dollaro: reagiscono come possono; poco o nulla l'America centrale; con scosse spesso violente il Messico e le repubbliche sud americane, con sempre maggiore virulenza la repubblica argentina. L'attuale lotta di Peron contro il dominio del dollaro è costata all'Argentina tutte le sue riserve auree e di valuta estera.

Ma, ma grado questa lotta, gli Stati Uniti si sono veramente introdotti a fondo nel mercato sudamericano come mercato di consumo. Qual'è stata la conseguenza? Il mercato occorreva tenerlo sotto controllo; ed ecco il substrato del movimento panamericano, dalle varie conferenze a quella dell'Avana nel 1930 e poi fino al recente patto di Rio de Janeiro. Questo patto è, con molte e molte differenze, la traduzione sudamericana del patto atlantico: sotto lo specioso pretesto di difesa da possibili aggressioni dall'esterno, gli Stati Uniti d'America si assicurano il controllo della situazione sudamericana.

La lotta per il mercato dell'estremo oriente ha subito un'enorme *débaclé* in conseguenza della caduta di Chiang-Kai-Shek; in Cina non vi è dunque soltanto una crisi politico-militare degli Stati Uniti d'America, ma v'è anche un'enorme voragine di natura economica.

E veniamo all'Europa. Per vero, come è stato anche di recente riconosciuto da un oratore della maggioranza, l'azione degli Stati Uniti d'America non è ispirata a puro scopo di beneficenza ma è il frutto di un incontro e coincidenza di interessi: coincidenza degli interessi degli Stati Uniti (che hanno bisogno di esportare e per di più hanno

bisogno di recuperare, per quanto possibile, gli enormi crediti sorti prima e durante il loro intervento) e degli interessi delle nazioni europee che hanno bisogno di ricostruirsi e di sanare la propria bilancia commerciale.

Nel 1929 gli Stati Uniti sono stati travolti da una catastrofica crisi che — non dobbiamo dimenticarlo — era crisi di superproduzione e che, come ogni crisi di superproduzione, si è poi tradotta in depressione. La guerra di dieci anni dopo non è stata un ostacolo alla ripresa, né può parlarsi di un miracolo, come ha fatto l'onorevole Corbino, dimenticando, forse — la natura della crisi — ma come sempre, quando la crisi è di superproduzione, un mezzo di soluzione, quale neppure il *New Deal* di Roosevelt era riuscito ad essere.

Gli Stati Uniti che, dopo la decisione del Senato americano dell'altro dopoguerra contro la politica wilsoniana, erano tornati all'isolazionismo, dovettero risolvere la crisi all'interno: più che allo strumento dei sussidi di disoccupazione, largamente usato in Inghilterra, si ricorse a quello dell'exasperazione dei lavori pubblici, così come da noi aveva fatto il fascismo. Ma alla fine dell'ultima guerra gli Stati Uniti trovano molto più utile abbandonare l'isolazionismo e dedicare le proprie energie alla ricostruzione dei mercati. Ecco in quale senso si può parlare di imperialismo degli Stati Uniti d'America: non già che essi si vogliono impadronire di altri paesi dopo averli sacrificati, al modo del vecchio imperialismo e colonialismo europeo, ma nel senso di assicurarsi, monopolisticamente, i mercati di sbocco. Ed è evidente che, per avere il monopolio degli sbocchi, non bisogna distruggerli, bisogna bensì crearli o ricostruirli, dando loro capacità di acquisto.

Qual'era la strada che gli Stati Uniti potevano perseguire? La strada più ampia è quella di convertire quelli che sono stati gli aiuti gratuiti in aiuti sistematici a tutto il mondo, istituendo una colossale stanza di compensazione fra prodotti e bisogni. E, in fondo, il discorso di Truman e il discorso di Marshall lasciavano anche intravedere questa lata possibilità.

Senonché gli Stati Uniti in quel momento cominciarono una specie di doppio giuoco: da un lato, le dichiarazioni di Truman e Marshall erano le più ampie; dall'altro, le dichiarazioni di personaggi di rango inferiore erano più restrittive. Dissé allora Clayton, — rafforzato poi dall'allora sottosegretario al tesoro Snyder: La Russia non ha bisogno di aiuti americani. E Bevin lavorò anche più in tal senso restrittivo, illudendosi che la

sterlina potesse rimanere *leader* della situazione europea.

È storicamente non vero che la Russia abbia apriroisticamente respinto il piano Marshall. Esistono, su questo, documenti ufficiali inoppugnabili! Molotoff avanzò la sua controproposta a Parigi, per impegnare il mondo orientale in una ricostruzione unitaria col mondo occidentale; la traduzione economica unitaria di quella che nel campo politico era l'organizzazione dell'O. N. U.

Nessuno può poi meravigliarsi che, respinta dal Marshall, la Russia abbia ritirato con sé le nazioni che rientravano nella sua orbita politica e che pure avrebbero avuto ampio interesse ad un piano Marshall generale.

Qual'è la base tecnica del piano Marshall? L'onorevole Riccardo Lombardi ha l'altro giorno richiamata la teoria dei costi decrescenti. È chiaro infatti che più vasta è la produzione, più diminuisce il costo medio unitario. Quando si ha produzione vasta a costo decrescente, si possono adottare due sistemi di vendita. Sistema di vendita a prezzo medio, rappresentato dal costo medio più il profitto dell'impresa; oppure si possono adottare due prezzi differenti: all'interno, per esempio, il prezzo corrispondente al costo del primo prodotto, cioè quello più elevato; e all'esterno il prezzo di costo minimo, o, addirittura, facendo la media, il prezzo zero.

Voi capirete che questo è un largo processo economico, sul quale poco incide il fatto che il produttore all'interno sia pagato integralmente dallo Stato, perché, evidentemente, se interviene lo Stato per sopperire a questa differenza del prezzo gratuito, interviene con soprapprezzi che impone praticamente al consumatore, sia attraverso una imposta di consumo, sia attraverso imposte dirette. Questo sistema del prezzo di vendita che sta alla base di ogni politica economica di *dumping*, sta anche alla base del piano Marshall: il prezzo all'interno sostiene il prezzo zero dell'esterno. Con la cessione gratuita dei prodotti si ricostruiscono i mercati; ma tali mercati, dato il sacrificio del mercato interno, dovranno ovviamente essere aganciati in un secondo momento.

Le garanzie, dopo quella economica, debbono essere di doppio aspetto: la garanzia politica e la garanzia militare.

La garanzia politica è semplicemente questa: gli Stati Uniti ricostruiscono i paesi europei, perché servano domani come mercati, capaci di acquisto normale, scopi filan-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

tropici a parte. I paesi aiutati debbono però impegnarsi (ecco il significato dell'articolo 4 del patto) a rimanere sulla base dello stesso sistema economico degli Stati Uniti d'America. In altre parole, debbono impegnarsi a rimanere nel sistema capitalistico.

E perché questa garanzia (vedi articolo 4) sia sostanzialmente efficiente, essi aggiungono l'alleanza militare.

La stretta connessione fra piano Marshall e patto atlantico risulta così evidentissima.

Quando dico che con l'articolo 4 si vuole salvaguardare il sistema capitalistico (sia pure nell'accezione più modesta che ha l'economia europea) in contrapposto al sistema comunista, io faccio giustizia di tutte le crociate ideologiche che si vogliono attribuire al patto: quello è il substrato vero. Che, poi, come sempre accade, quando devono impostare una determinata politica, i Governi abbiano bisogno di lanciare il paese su determinati *slogan* di propaganda, non fa meraviglia. Allora, a questo substrato del sistema capitalistico in contrapposto al substrato del sistema socialista, si aggiunge: difesa della libertà; si aggiunge: difesa della fede. In realtà sono problemi molto accessori rispetto al sistema capitalistico, tanto è vero che vi è un sistema democratico molto relativo in alcune nazioni che aderiscono al patto atlantico, e, per mio conto, sono convinto — e potreste obiettarvi che siamo nel campo delle ipotesi — che ove in Francia prevalesse De Gaulle ed instaurasse una dittatura militare, non per questo la Francia verrebbe estromessa dal patto atlantico. Non dimentichiamo che nelle stesse nazioni che aderiscono al patto, specialmente negli Stati Uniti, quando si trattò della convergenza di interessi con la Russia, alleata in guerra, si fecero molte e molte concessioni al concetto di democrazia progressiva, si esaltò la costituzione del 1936 (ricordo che anche in Italia un autorevole membro della attuale maggioranza scrisse al riguardo due attentissimi studi); ci si sforzò di comprendere ed esaltare il sistema politico della democrazia diretta in contrapposto a quella parlamentare, e si fece di tutto per ispirare ammirazione per i nuovi sistemi di vita del popolo russo.

Il sistema economico, politico, militare creato dal piano Marshall e dal patto atlantico strettamente collegati, instaura, dunque, nel mondo ancora una volta la *balance of powers* nella vastissima scala di due colossali blocchi contrapposti.

Qui sta il primo vizio del patto. Qualunque accezione si voglia dare alla parola re-

gione, di cui all'articolo 51 e seguenti della Carta di San Francisco — e mi sembra superfluo rispondere alle ironie dell'onorevole Bettiol — il sistema dei blocchi contrapposti viola il principio fondamentale unitario che sta alla base dell'O. N. U.

Secondo gravissimo vizio: come la storia insegna, per ragioni diverse — e ne parlerò tra poco — i blocchi contrapposti prima o poi precipitano in guerra.

Terzo vizio: il suicidio dell'Europa. Il patto atlantico la spezza definitivamente in due. Né può parlarsi — e come si potrebbe farlo per una sola parte? — di Europa occidentale indipendente, quando per vivere, tra piano Marshall e patto atlantico, questa parte d'Europa è strettamente vincolata ad uno dei due mondi in conflitto.

Se questa è la realtà del sistema, è esso veramente vitale, ha cioè razionalmente un avvenire sicuro dinanzi a sé? Su questo problema non ci si può azzardare a fare profezie, ma al riguardo vorrei saggiare lo sviluppo della legge economica, che, come abbiamo visto, presiede al piano Marshall. L'altro giorno l'onorevole Saragat, per negare l'applicazione della legge dei costi decrescenti al piano Marshall, interrompendo un po' ingenuamente l'onorevole Lombardi, ha esclamato: ma non possono mica dare le merci gratis! L'obiezione è controproducente: non vale a negare la legge, ma a spiegare l'origine della crisi. Si può dare gratis o a *dumping*, cioè sotto costo, un prodotto quando il prezzo del mercato interno è sufficiente a sostenere, insieme all'altro, il prezzo medio. Nel momento in cui, viceversa, v'è una larga perdita di sangue, di merce che va gratuitamente, ed il prezzo del mercato interno, sia per quantità di prodotti venduta; sia per unità di prezzo, non è in grado di sostenere questa emorragia, nasce la crisi.

Come conseguenza, si ha la diminuzione del mercato interno e quindi quella crisi di sovrapproduzione che si voleva evitare. Interviene, è vero, lo Stato per acquistare quei prodotti che deve esportare con il piano; ma in tal modo aumenta il suo sbilancio, perché se il consumatore non è in grado di acquistare, non è neanche in grado di pagare quel *plus* di imposte dirette o indirette che servono a reggere il sistema. La crisi di sovrapproduzione si traduce ben presto in rallentamento. Ed ecco allora la piaga della disoccupazione. Ecco la causa di quei quattro milioni di disoccupati di oggi, che possono aumentare con un incremento che si prevede di due milioni all'anno. Ecco la diminuzione

delle ore lavorative, che è una forma di disoccupazione indiretta, la falciatura dei salari e i conseguenti scioperi, non provocati da motivi politici. Il progetto resiste finché può, ma non può resistere ad uno sforzo così forte e ad un certo momento cederà. Comincia già, cedere: ecco la ragione della debolezza di Wall Street, e domani di un possibile boom.

Ora, se questa è la crisi che si comincia a manifestare, e di cui è difficile prevedere la portata (ma può essere notevolmente forte) nel paese fornitore, v'è un'altra crisi che si manifesta nei paesi europei che ricevono.

L'onorevole Corbino ha impostato l'altro giorno la crisi dell'Inghilterra sulla differenza fra la sterlina reale e la sterlina nominale, ed in realtà di fronte ad una tale crisi l'Inghilterra già si è trovata altra volta nella sua storia. Lo stesso onorevole Corbino ha recentemente pubblicato un articolo sull'*Europeo*, con il quale ricordava la svalutazione del 1925; la resistenza eroica del popolo inglese fino al 1925 e il trionfo del cancelliere dello scacchiere Churchill, il quale poté dire: abbiamo vinto, la sterlina, sia pure con alcune modalità, è di nuovo convertibile.

Poi improvvisamente la sterlina non resse sul mercato mondiale. E lunghi anni di lotta eroica e di sacrifici si conclusero, in una sola notte, nella svalutazione mi pare del 30 per cento.

Il fenomeno si sta ripetendo oggi con il dramma anche personale di Stafford Cripps. La differenza tra sterlina reale e sterlina nominale, il difetto cioè di energia della sterlina reale, nasce certo da una serie di cause; ma tra queste, la concorrenza del dollaro e soprattutto del piano Marshall è certo la più importante.

Vero è che l'invito di Snyder a svalutare la sterlina può portare un sollievo. Ma malgrado il parere espresso dall'onorevole Sforza in polemica con l'onorevole Lombardi, il sollievo non può essere che momentaneo.

La resistenza alla sollecitazione delle merci gratuite o al *dumping* sarà momentanea e poi incomberà la necessità di un'altra svalutazione. È evidente che ciò che vale per la sterlina si può dire a maggior ragione — tranne, forse, per il Belgio — per le altre valute e le altre economie.

La crisi dunque si manifesta sotto il doppio aspetto: da un lato di chi è fornitore del piano Marshall; dall'altro di chi riceve.

Le armi per combattere la crisi le hanno più gli Stati Uniti che l'Europa. Ma quali sono le vie aperte agli Stati Uniti?

Se seguiamo le discussioni al Senato sul patto atlantico, se scorriamo quanto è stato pubblicato sulla stampa, possiamo vedere che sulle varie vie d'uscita esistono varie correnti, cioè non si è formata una *communis opinio*. Una prima via è indicata dalla recente dichiarazione di Truman, della produzione di 300 miliardi di dollari che permetterebbe la prosecuzione del piano Marshall: è una via viziata da petizione di principio: la crisi di Marshall si aggrava con lo sforzo del supermarshall.

Vi sono però altre strade. Vi è la strada rappresentata dalla soluzione interna, la strada che seguì Roosevelt nel 1929, cioè la strada dei lavori pubblici: è il ritorno ad una politica isolazionistica.

Vi è la strada della riconversione delle industrie di pace in industrie di guerra, con il conseguente riassorbimento della massa dei disoccupati: è la corsa agli armamenti.

Vi è un terzo sistema, ed è quello del contatto di mercati capaci non più di ricevere gratuitamente per lungo tempo, ma capaci di pagare i prodotti. Il massimo sforzo verso il Sud America è stato fatto. Il mercato sudamericano è pressoché saturo; e, comunque, offre un margine di disponibilità non sufficiente al salvataggio del piano Marshall. Un grosso mercato di acquisto è stato perduto in Cina. Rimane un grossissimo mercato, quello del mondo russo.

Oggi gli Stati Uniti giuocano su tutte e quattro le possibilità. Da un lato Truman parla di sopraproduzione, di aiuti alle aree depresse, e quindi segue la sua strada: dall'altro vi sono oppositori in Senato che vorrebbero tornare ad una fase isolazionistica; vi sono poi degli elementi che le sinistre definiscono guerrafondai, i quali si servono di slogan propagandistici per provocare la politica del riarmo; vi sono infine gli elementi della distensione con la Russia: sono quelli che alla conferenza di Parigi, malgrado la modestia dei risultati, hanno prevalso.

Qual'è il destino del patto atlantico, se le considerazioni che io ho fatto sono, per ciò che è dato opinare, quanto meno plausibili?

È chiaro che il ritorno ad una politica di isolazionismo fa cadere il patto atlantico. Rimarrà forse *pro forma*, ma resterà inefficiente.

È altresì chiaro che la politica di corsa al riarmo porta fatalmente alla guerra.

Ora, io non sono di quelli che definiscono *a priori* il patto atlantico come un patto aggressivo; ma non ho neanche l'ingenuità di credere che, siccome nel patto è scritto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

che esso è difensivo, esso debba necessariamente e sempre rimanere rigidamente difensivo. La verità è che nessun patto militare si autodefinisce aggressivo, neppure quelli che si tradussero subito in strumenti di aggressione. Nella migliore ipotesi, i patti militari sono come le bottiglie, nelle quali si può mettere acqua, vino o birra, possono servire alla difesa, possono anche servire a quello che chiamano equilibrio delle forze, per evitare l'aggressione altrui, ma possono anche servire come strumenti di aggressione.

Quando si verifica l'ultima ipotesi? Quando vi è la corsa agli armamenti. La corsa agli armamenti non risolve definitivamente una crisi economica; la sospende, la porta avanti attraverso una occupazione momentanea di operai; scompare la disoccupazione; però si carica il bilancio dello Stato; si carica il consumatore. È la traduzione sul piano militare di quello che è sul piano civile il Marshall. Ma, sostanzialmente, la situazione non solo non muta, ma si aggrava, perché il riarmo e le forniture militari non permettono neanche la ricostruzione di quei mercati europei, che domani potrebbero tradursi in nuovi clienti che acquistino. Quindi, praticamente, la crisi si trasferisce nel tempo. E quando la crisi si trasferisce nel tempo, quando ad un certo momento le possibilità pure grandiose, la volontà pure straordinaria degli Stati Uniti stanno per esaurirsi e quando occorre trovare l'altro sbocco definitivo, capace di permettere la riconversione in industrie di pace, e quando la meta pare possibile, perché, raggiunto il culmine della modernità e della potenzialità degli armamenti, si reputa di essere nelle condizioni migliori per vincere e vincere rapidamente, allora la guerra scoppia fatale. È forse la più significativa ragione per la quale sono scoppiate tutte le guerre, compresa la guerra nazista: la crisi economica portata alla esasperazione.

D'altro canto, con la corsa agli armamenti, talvolta non è neanche volontario forse il gesto fatale: molte volte agisce appunto il timore, il terrore dell'aggressione altrui; e scoppia la guerra preventiva. Citai altra volta la tragedia della Francia. Lo stato maggiore francese nel 1935 voleva la guerra preventiva contro la Germania: allora sarebbe stata una passeggiata militare. Il governo non dette ascolto; la guerra non scoppiò; nel 1940 la Francia seguì la sorte che seguì.

Queste cause di guerra — la psicosi della guerra preventiva e la crisi economica, che è solo velata dagli armamenti — sono poi integrate da una bene orchestrata propa-

ganda ideologica; la quale è tanto più pericolosa in quanto agisce da *boomerang*, perché convince soprattutto chi la lancia così, come, per non citare che un caso, è accaduto a chi ci ha governato fino al 1943.

Senza dunque una preordinata volontà di aggredire, bastano questi fattori economici e psicologici a determinare l'aggressione: e lo strumento c'è, perché le occasioni di intervento armato che sono indicate nel trattato sono le più ampie.

L'ultima strada aperta, dicevo poc'anzi, è quella dell'intesa con la Russia, che permetterebbe la risoluzione della crisi economica con la collaborazione dei due grandi mercati di produzione e di consumo.

Però, faccio osservare che la necessaria strada per l'intesa con la Russia non è il patto atlantico: cioè, l'osservazione che se non vi fosse il patto, che costituisce il blocco contrapposto, non vi potrebbe essere domani unità, non è fondata; perché l'accordo, vi sia o non vi sia il Patto, nascerà proprio dal dialogo fra le due grandi potenze.

Io voglio ardentemente auspicare che questa sia la strada. Né è vero che sia necessario anzi fatale il conflitto fra capitalismo e socialismo. Lo stesso Stalin ha, se non erro, dichiarato che nel mondo il socialismo può coesistere col capitalismo (socialismo in un solo paese). Quindi, vi è una possibilità astratta, che si tratta di rendere concreta, di coesistenza. Vi è una possibilità, anzi una necessità di collaborazione sul piano economico; e quando vi è collaborazione sul piano economico, scompaiono i *leit motiven* della propaganda e scompare immediatamente la tensione.

D'altronde, io sono personalmente convinto che, a parte la coesistenza e la collaborazione tra mondo capitalista e mondo socialista, il capitalismo, attraverso la sua crisi secolare, scivola sempre più verso forme di socialismo. Specialmente nei paesi meno ricchi, nel nostro paese, ad esempio, se rileggiamo la nostra Costituzione, vi accorgete che essa è ben lontana dal capitalismo nelle sue forme classiche: noi andiamo sempre più verso forme intermedie di economie miste, di economie socializzate. Basterebbe attuare le riforme previste dalla Costituzione per avvicinarsi di molto al clima, allo spirito, ad istituti del socialismo e per porci così su un cammino di molto maggiore comprensione.

Se questo è il panorama del patto atlantico, quale è il reale interesse dell'Italia nei confronti di questo patto? Voglio soltanto rapidamente, perché ieri tirato in causa dal-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

l'onorevole Bettiol, accennare al problema della legittimità della ratifica. Nella sintetica relazione scritta mi ero limitato a voler accennare che il patto atlantico poteva essere in contrasto con l'articolo 11 della Costituzione. Mi si è detto che l'argomento è capzioso. Io ho voluto rivedere ancora una volta i lavori dell'Assemblea Costituente, e sono ancora fermo su quello che dico. In realtà, l'articolo 11 condanna la guerra aggressiva, ma condanna anche ogni sistema di risoluzione di controversie internazionali a mezzo della guerra. Se la guerra aggressiva è indicata a parte, evidentemente la guerra come mezzo di risoluzione di controversie internazionali non è la guerra aggressiva. E infatti, rileggendo i lavori preparatori, sia un lungo emendamento, prima proposto e poi ritirato, dell'onorevole Zagari, sia un chiarimento dell'onorevole Ruini, appare chiaro che accanto alla guerra di aggressione diretta, anche contemplata nel progetto, si è voluto assolutamente estendere la condanna alla guerra come mezzo di risoluzione di controversie internazionali. Voi obietterete che non si può spogliare del diritto di difesa, anche a mezzo della guerra, chi è attaccato. Questo è vero. Ma se concludiamo preventivamente un'alleanza militare, pur affannandoci — o per dir meglio affannandovi — a dire che è difensiva — e non metto in dubbio che nella vostra intenzione essa sia difensiva — ma che ha una clausola in sé che può tradurla in aggressiva, evidentemente vi è già una prima violazione.

Ma vi è di più: il trattato contempla la possibilità di un intervento in guerra anche se noi non siamo aggrediti, ma se è sorta una controversia su un altro punto del globo. Ora, su questo punto mi pare che il contrasto con l'articolo 11 sia palese. Se dovessi essere ancora più ortodosso, dovrei dire che anche senza l'articolo 11, in base al principio fondamentale del regime democratico rappresentativo, questo Parlamento non avrebbe probabilmente il potere di autorizzare questa ratifica, se è vero che una maggioranza viene eletta in base ad un programma elettorale. Nella discussione che vi fu nel marzo scorso, un collega ricordò che in Inghilterra, una certa riforma che veniva chiesta dal partito laburista dal Governo, e che rappresentava uno dei caposaldi del programma del partito laburista, non fu messa in cantiere perché gli organi rappresentativi dissero che essa era nel programma del partito, ma che non era stata posta nel programma di quella campagna elettorale. Effettivamente,

stando ai principi giuridici, che presiedono ai concetti di mandato e di rappresentanza, evidentemente il mandatario può agire solo nei limiti per i quali il mandato gli viene conferito, e questi limiti possono essere rappresentati sia da limitazioni date dal mandante, sia da un programma di azione presentato da un mandatario, al quale proprio il mandante dà il suo beneplacito.

Ora, siccome è un fatto inconfutabile che tutti gli oratori responsabili della maggioranza nella campagna elettorale del 18 aprile dichiararono che la via della politica estera dell'Italia non passava né per Washington né per Mosca, ma si sarebbe impostata su un piede di assoluta libertà da impegni, e su questo programma essi raccolsero il suffragio, siamo fuori del limite del mandato quando si segue la linea diametralmente opposta.

Se poi vogliamo attribuire un significato giuridico a quell'atto, che pure ha un grande significato morale, e cioè all'atto della petizione, vediamo che esso ha il significato di richiamare, più che il Parlamento, la maggioranza, a questi limiti di mandato elettorale. Nei tempi del regime liberale più ortodosso una sì imponente petizione, ricollegata al programma elettorale della maggioranza, avrebbe probabilmente spinto il Governo ad interpellare nuovamente il corpo elettorale. Ma da un punto di vista realistico non insisto su questo argomento, che pure avrebbe il suo peso morale oltreché formale. Lasciamo andare il problema della legittimità e guardiamo il problema della difesa degli interessi nazionali.

Ora, io sono stato estremamente sintetico nella mia relazione su questo punto. Ho posto innanzi tutto l'interrogativo: vi è stato un richiamo tassativo da parte degli Stati Uniti perché noi entriamo nel patto atlantico? Ed il ministro degli esteri ha risposto ripetutamente «no» a questa domanda. Vi è stata almeno pressione indiretta, quale la minaccia di sospensione delle forniture E. R. P.? Neppure. Il ministro degli esteri ha sempre ascritto a proprio onore di avere aderito senza pressioni di alcun genere.

C'è allora uno stato di emergenza o di aggressione, sia pure potenziale? Su questo persino l'onorevole Bettiol ha — bontà sua — riconosciuto che in realtà non c'è nessuna divisione russa che marcia in questo momento contro di noi. Ed effettivamente nessun oratore della maggioranza ha dichiarato l'aggressione, se non in atto, imminente.

Ma c'è di più: l'onorevole Chatrian ha oggi fatto una difesa, in fondo incauta, del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

patto atlantico, perché ha dichiarato che il potenziale bellico del blocco orientale, fino alla vigilia del patto atlantico, era enormemente superiore a quello delle frammentarie nazioni occidentali. Se ci fosse stata una volontà aggressiva, quello era il momento di aggredire; ma questa aggressione non c'è stata: c'è stata una politica di resistenza, di irrigidimento su certe posizioni, ma non vi è stata né aggressione né sensazione di prossime aggressioni.

Del resto l'onorevole La Malfa ci conforta su questa tesi, perché nel suo intervento sulla passata discussione egli ha detto: durante il mio viaggio ho visto degli uomini di responsabilità elevata in Russia, e nessuno di essi mi ha dato la sensazione che si pensi, in Russia, ad una guerra di aggressione. Ma se non vi è aggressione o imminenza di pericolo, possiamo ritenere che se vi sarà la guerra l'Italia si troverà sulle linee strategiche fatali, come ha voluto oggi riconfermare l'onorevole Chatrian. Per quanto di fronte a lui, generale, io non sia che un ufficiale superiore di complemento, non posso condividere questa tesi.

L'onorevole Chatrian ha riconosciuto che per decidere la guerra futura non basta un singolo mezzo, né il più moderno, quale il mezzo atomico, né il più tradizionale, quale la fanteria (non si può essere né avveniristi al 100 per cento né conservatori al 100 per cento) perché anche la guerra avvenire sarà sempre impostata e decisa dal complesso dei mezzi e dal potenziale bellico.

Ma questo complesso dovrà rivolgersi, non su posizioni di mero logoramento ma su linee strategiche utili. Sarà la linea polare; sarà quella del Pacifico; sarà probabilmente la linea dell'Europa continentale (Francia-Germania); potrà essere — come l'esperienza dell'altra guerra ha insegnato — la linea dell'Africa, ove si attuino determinati congiungimenti di fronte. Ma il bassopiano padano ha una sola funzione strategica: quando noi diventiamo nemici della Russia, quando noi invitiamo l'attacco così come fa lo schermidore col fioretto; perché se noi non invitiamo questo attacco, bene o male, la via per la Francia o per la Spagna, la via più difficile mi pare proprio quella della pianura padana, sbarrata integralmente dal massiccio occidentale. Quindi non vedo una necessità di linee strategiche ove noi fossimo neutrali, mentre la vedo ovvia ove intervenissimo in guerra.

Adunque non stato di necessità (pressione, imminente aggressione, linea strate-

gica fatale) ci impone la nostra adesione al patto atlantico. Vi sono almeno elementi positivi che laconsigliano?

Il presidente del Consiglio si è dichiarato pago, altra volta, dell'onore di partecipare al patto, e l'onorevole ministro degli esteri si è vantato della parità morale, giuridica e politica con le grandi potenze. Ma dove si sono concretati questi vantaggi politici, se con la firma perdiamo la possibilità della revisione pacifica del trattato di pace, per l'irrigidimento russo che andiamo a provocare (Trieste, ammissione alla O. N. U.) e per il giuoco ormai evidente delle potenze occidentali sui problemi delle nostre colonie?

D'altra parte, anche per la mia natura obiettiva, debbo scartare il motivo ideologico. Sono convinto che anche i colleghi di maggioranza che qui si scagliano a proclamare la guerra santa (e non soltanto di religione, ma guerra santa per la difesa della libertà), appena escono, dopo il fuoco di artificio in questa aula, tornano ad essere uomini e capiscono che facendo queste dichiarazioni virulente, auspicano la lotta fratricida senza necessità. Comunque se la maggioranza pensa di assumere questo atteggiamento, deprecato anche da un oratore che appoggia il patto, l'onorevole Consiglio, io do credito al Governo, sono convinto che il Governo sente di rappresentare il paese e non di rappresentare una crociata di parte. Naturalmente, sente di rappresentare il paese nei limiti di quella maggioranza e come crede di rappresentarlo; ma mi rifiuto di credere che vi sia un Governo italiano il quale, da qualunque parte provenga, al di fuori di ogni interesse del paese, innalzi la bandiera di una crociata ideologica che non lo riguarda e che non è suo compito bandire.

E veniamo all'argomento militare: forse che in caso di guerra noi riceveremo dal patto atlantico un aiuto veramente efficace? Se noi entriamo in guerra, con la preparazione delle potenze occidentali che tende verso le grandi armi a grande raggio più che verso l'arma della fanteria, di fronte alle 200 divisioni di fanteria corazzata che esse stesse attribuiscono alla Russia, possiamo sinceramente (ricordo gli argomenti dell'onorevole Nenni e anche quelli dell'onorevole Russo Perez), possiamo sensatamente pensare che noi saremo efficacemente difesi o non che costituiremo piuttosto una pedina del giuoco della liberazione (eventuale) dopo l'occupazione (certa!)

Non so se di fronte ad una posizione di neutralità, che non ci dà una garanzia assoluta,

ma sia pure solo una probabilità (anche solo un milionesimo di probabilità, come dice l'onorevole Russo Perez), di non essere aggrediti, dobbiamo rinunciare anche a questa probabilità per essere travolti nella catastrofe.

Vi è invero il non automatismo del patto. Ma su questo credo veramente che le argomentazioni che sono state dette dai miei colleghi di minoranza siano assolutamente decisive.

Quando un Governo ha ratificato un patto — e l'ha ratificato con la tenacia, con la pervicacia con cui si accinge (e dal suo punto di vista è coerente) a ratificare questo patto — possiamo pensare che di fronte ad un richiamo del maggiore alleato quello stesso Governo, quella stessa maggioranza (perché è da presumere che, se cambiasse situazione, il patto verrebbe denunciato) respingerà l'esecuzione bellica del patto concluso? Possono il Governo e il Parlamento farlo quando il giudizio sull'onestà di questa decisione di fare marcia indietro è rimesso ad altre nazioni interessate, cioè principalmente alla potenza che regge le redini di questa alleanza?

Ma se anche non vi fosse pericolo di guerra, noi non abbiamo alcuna convenienza ad entrare in un'alleanza, che sancisce la divisione del mondo in due.

Io non posso pensare che si ratifichi questo trattato e poi si dica: il patto è fatto; e lo si metta in un cassetto. No, qui nascono delle conseguenze di politica economica e di politica interna fondamentali.

Dal punto di vista economico, potrei già richiamarvi alla crisi del Marshall: e badate che la crisi del Marshall verrà a colpire proprio *ab initio* due categorie di paesi, quelli che si ostinano a difendersi — tipo area sterlina — e quelli che rappresentano meno di tutti nel gioco politico-economico, tipo Italia. Del resto, il presidente del Consiglio, quando si lamenta della situazione del Marshall e non ne confessa apertamente la crisi, ma dice che è insufficiente, già denuncia in modo sintomatico tale situazione.

Né è da sperare nella porta aperta alla nostra emigrazione, quando la disoccupazione in tutti i paesi dell'E. R. P. si fa sempre più grave.

D'altro canto è chiaro che il maggiore afflusso di aiuti dovrà andare o direttamente alle forze militari o indirettamente a determinate industrie, sia pure di dettaglio, relative a prodotti che hanno connessione con le esigenze di guerra.

Si gonfierà il bilancio militare mentre necessariamente sempre più esili si faranno

i bilanci civili (pubblica istruzione, giustizia, lavori pubblici, ecc).

Il problema di politica interna è veramente serio. Io non credo che vi sia alcun uomo di governo il quale possa auspicare di dividere in due il paese e mi limito solo a vagliare l'aspetto costituzionale della questione. Ce lo ha detto oggi in chiare note il generale Chatrian: Voi comunisti, voi socialisti, anche noi democratici di sinistra, noi opposizione in una parola, per effetto della ratifica, diventiamo ora quinta colonna. Ebbene, questa dichiarazione è gravissima. Noi diventiamo quinta colonna e diventiamo quinta colonna anche se non facciamo niente, anche se non assumiamo un qualsiasi atteggiamento che sia meno che legalitario, che sia meno che democratico.

Sull'esistenza di quell'articolo 4, di cui prima vi facevo cenno, è evidente che il Governo deve meditare profondamente. Su questo punto è veramente un accorato richiamo che io faccio alla maggioranza e al Governo. Non creiamo comunque una divisione assoluta, assiomatica nel paese, per cui — come diceva l'onorevole Arata questa mattina — sembra che da una parte esistano solo i buoni e dall'altra solo i malvagi.

Noi l'abbiamo visto infatti già con molte altre manifestazioni del genere. Senza, intendiamoci bene, fare dei confronti, noi l'abbiamo visto, ad esempio, con la campagna razziale del fascismo: incominciata con una piccola leggina, nella quale si diceva che gli ebrei erano liberissimi di svolgere tutte le attività, salvò alcune poche, determinate di carattere pubblico, è finita con i campi di annientamento in Germania.

Sono questi, onorevoli colleghi, fenomeni conseguenti alla logica di determinati fatti. Sono stato tacciato di candore, ma io fermamente ritengo che qui vi siano soltanto delle diverse visioni dell'interesse nazionale e voi dovete avere il rispetto di queste diverse visioni. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, io ho cercato di dare al mio intervento verbale, come già alla relazione scritta, un carattere rigorosamente obiettivo e sereno, senza indulgere alla ricerca di applausi.

Il risultato della votazione è scontato. Vorrei soltanto augurarmi che alcune osservazioni mie e dei miei colleghi lascino nei vostri cervelli, se non nel vostro cuore, un'impronta, un peso, non perché cambiate strada, perché, ripeto, è tardi. Avreste potuto farlo nella discussione del marzo scorso. Allora io dissi che ritenevo prova di forza del Governo e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

non di debolezza, che il Governo stesso, ad un certo momento, assumesse anche la responsabilità di cambiare rotta finché era in tempo. Oggi, però, non siete più in tempo, Bisogna obiettivamente riconoscere che, queste mie parole, agli effetti della ratifica, andranno al vento. Ma agli effetti dell'esecuzione del patto sotto il profilo morale, politico ed economico, cercate di tenere nella giusta considerazione le varie argomentazioni che sono state rivolte al patto.

Non posso credere che il patto sia un fattore di unificazione mondiale sotto qualsiasi forma, ma voglio auspicare che almeno non ostacoli l'unificazione del mondo. Io voglio sperare che, sia pure per ragioni economiche, o per quelle ragioni dall'onorevole Bettiol banalmente chiamate libertà del digerire, ma che hanno importanza sostanziale nella vita politica dell'Europa, gli Stati Uniti ritornino alla politica unitaria che sta alla base della Carta di San Francisco: sono convinto che quella mano verrà accolta dalla Russia, ho fede che si può tornare all'atmosfera iniziale e piena di speranze dell'O. N. U. e alla unificazione, sia pure con le forme giuridiche più late, e forse ancora impensate della umanità. Sono convinto che ciò sarà. È con questo auspicio che nel momento in cui — riconfermando il voto già dato — voto contro il patto atlantico, io mi auguro anche che, se il mondo non dovesse in un primo tempo seguire quella strada verso la unificazione che è la sola garanzia di pace, per lo meno in Italia, nell'applicazione di questo patto, si possano trovare quelle vie che superino il momento di tensione e permettano una collaborazione anche con gli altri popoli. Perché noi non siamo, come qualcuno ha voluto insinuare, per una politica pendolare, da qualcuno ieri chiamata «del pulcinella», anche se al tempo del risorgimento la politica pendolare di Cavour dette l'unità all'Italia. Noi non siamo per la politica dell'essere ora amico dell'uno e ora amico dell'altro, ma per una politica costante di amicizia e di collaborazione con tutti i popoli civili. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

AMBROSINI, Relatore per la maggioranza. Onorevoli colleghi, a nome della maggioranza della Commissione ho avuto l'onore di presentare alla Camera la relazione per chiedere la ratifica del disegno di legge relativo al patto atlantico. Sapevo bene, quando ebbi l'incarico dai miei egregi colleghi, che le mie

forze non erano adeguate al grave e difficile compito; ma lo assunsi ugualmente per compiere il mio dovere, ed ho cercato di assolverlo con obiettività e con onestà.

Anche ora, cercherò con obiettività e con onestà, di rispondere alle obiezioni che sono state mosse da parte dei colleghi dell'opposizione e ribadite or ora dal relatore di minoranza onorevole Donati. E nel contempo mi occuperò delle considerazioni che sono espresse nella petizione per la pace.

La maggioranza della Commissione propone con sicura coscienza alla Camera la ratifica del patto atlantico, convinta che esso ha carattere pacifico e difensivo e che per l'Italia è necessario e utile aderirvi, senza che questa adesione possa assolutamente assumere significato di ostilità verso altri popoli, o possa attenuare la volontà del nostro paese di riallacciare ed intensificare i rapporti economici e commerciali con i paesi dell'oriente europeo.

Nel trattare di un argomento così grave e complesso, io penso che noi potremmo, dovremmo, essere d'accordo per lo meno su una premessa, ed è questa: che tutti vogliamo la pace, che nessuno vuole la guerra. Non è affatto vero che il conflitto sia inevitabile. Bisogna volerlo evitare. Si tratta anzitutto di un problema psicologico. Tutti gli uomini pensosi dei destini del proprio paese e dell'umanità devono fare quanto è possibile per eliminare la psicosi di guerra e per indicare i mezzi e le possibilità di ristabilire nel mondo quell'equilibrio, quel benessere e quella stabilità che sono condizioni indispensabili per il mantenimento della pace.

Dopo la prima guerra mondiale si pensò di raggiungere questo scopo supremo con la instaurazione della Lega delle nazioni, la quale però fallì appunto perché non aveva un organismo e una forza sufficiente per tenere a bada gli aggressori. Allo stesso nobile intento fu indirizzata, dopo la seconda guerra mondiale, la creazione dell'Organizzazione delle nazioni unite. Ma anche questa volta, purtroppo, essa è finora riuscita inefficiente per molte ragioni, fra le quali quella dell'abuso sovietico del diritto di veto. E da ciò è nato quel senso generale di insicurezza, per rimuovere il quale i popoli, specialmente dell'occidente hanno ritenuto necessario ricorrere ad altri accordi, e precisamente ad accordi regionali. Ed è perciò che il patto atlantico ha carattere pacifico e difensivo.

Sappiamo bene che i sovietici vogliono colorirlo diversamente; ma ciò non importa né può importare che cambi il carattere effettivo del patto che resta pacifico. Basta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

rammentare che la disposizione cruciale del patto, indubbiamente la più grave, quella dell'articolo 5, non è destinata ad entrare in funzione se non nel caso che si verifichi una aggressione perpetrata con un attacco armato contro una o più delle parti contraenti.

Orbene, onorevoli colleghi, è in questo stato d'animo, diretto a considerare e valorizzare quanto vi è di possibile per ristabilire l'equilibrio e tornare a condizioni di distensione nei rapporti internazionali, che noi ci siamo posti nell'esaminare il patto atlantico.

Ha detto l'egregio collega onorevole Donati, relatore di minoranza, che bisogna portare la discussione su cose concrete. Indubbiamente è proprio ciò che ho fatto nella relazione scritta e che farò ora rispondendo alle critiche dell'opposizione.

Occorre, prima di criticare, cominciare a guardare il contenuto e la portata del documento sottoposto al nostro esame, allo scopo di vedere, onestamente giudicando, se esso, per la sua origine, per le sue disposizioni, singolarmente prese e nel loro complesso, e per lo sviluppo che prevedibilmente avrà, possa essere considerato uno strumento di pace. L'onorevole Donati lo ha ancora negato; ma le sue considerazioni non ci sembrano fondate.

Io non mi proponevo, onorevoli colleghi, di tornare sulle origini storiche del patto, e principalmente sulla questione dell'imperialismo — anche soltanto economico — degli Stati Uniti. Ma l'onorevole Donati, con molta sagacia, ha creduto di potere far leva su questi punti per esporre le ragioni che lo portano ad avversare la ratifica del patto.

Per conquistare i mercati dell'Europa, gli Stati Uniti d'America sarebbero indotti a deprimere l'economia e la stessa indipendenza politica. Ma, ciò non corrisponde alla loro volontà, né al loro interesse. Gli Stati Uniti non possono avere interesse a deprimere l'Europa per invaderla con i propri prodotti, perché la depressione dell'Europa renderebbe impossibile la realizzazione del loro vantaggio commerciale. E, peraltro, onorevoli colleghi, a parte le invenzioni, sta il fatto materiale che tutta la politica degli Stati Uniti è stata diretta ad aiutare l'Europa, non solo a sopravvivere ma anche a rialzarsi dal punto di vista economico e politico. Quando ci occupammo della convenzione di Parigi per la cooperazione economica europea io ritenni di rilevare che il cosiddetto piano Marshall è benefico non semplicemente per gli aiuti materiali dati dall'America, ma

anche per l'impulso che dà ai popoli europei perché guardino la loro posizione effettiva, perché vedano quali sono i loro bisogni concreti e suggeriscano e formulino essi stessi i programmi, i piani adeguati per promuovere e stabilire il benessere in tutta l'Europa. Bisogna, in omaggio alla verità, aggiungere che questi aiuti e questi suggerimenti sono stati dati con animo cordiale. Il che non deve meravigliare. Chi sono questi americani? Dei nipoti e pronipoti degli antichi emigranti di Europa, i quali hanno conservato coi popoli europei un identico tipo di civiltà e di cultura e li hanno aiutati e continuano ad aiutarli perché si rialzino dal baratro dove li ha sospinti la guerra e perché si mettano sulla via che porti l'Europa ad unirsi in una superiore entità economica e politica.

Gli Stati Uniti hanno dato la spinta, l'impulso, l'incoraggiamento. Se avessero voluto deprimere l'Europa, avrebbero svolto tutta altra politica e sarebbero ricorsi al sistema dei trattati bilaterali tanto caro agli Stati totalitari e non al sistema degli accordi collettivi, quale è quello del patto atlantico.

Per rispondere ancora alle osservazioni dell'egregio collega onorevole Donati, dirò che c'è indubbiamente — ed egli lo ha in sostanza riconosciuto — una coincidenza di interessi fra gli Stati Uniti d'America e l'Europa. Gli Stati Uniti hanno interesse all'indipendenza e alla libertà dei popoli d'Europa, perché sentono che, mancando queste, verrebbe minacciata la propria libertà e la propria indipendenza.

Per questa ragione intervennero nella prima e nella seconda guerra mondiale; per questa ragione sono oggi ancora più sensibili nei riguardi della situazione dell'Europa. L'esperienza deve servire a qualche cosa. Una terza guerra non deve aver luogo. È anzitutto un problema di volontà. Occorre comprensione, moderazione, pazienza. Occorre tenere fede ai principi che furono proclamati dagli Stati vincitori nella Carta di San Francisco e che tutti i popoli possono e debbono accettare.

Onorevoli colleghi, la guerra non è affatto inevitabile. A bene sperare può indurre anche il fatto che pure nei momenti più gravi, quando il contrasto fra i due blocchi si presentava in modo drammatico, l'Unione Sovietica non ha minacciato né ha manifestato l'intenzione di uscire dall'Organizzazione delle nazioni unite.

Dobbiamo qui sottolineare subito l'infondatezza della tesi della non concordanza delle norme del patto atlantico con la Carta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

dell'O. N. U. È questa una delle critiche e una delle accuse più tenaci che sono state mosse al patto. Ebbene, se noi guardiamo il preambolo del patto, che si richiama alle norme e alle finalità e agli scopi delle Nazioni Unite, se esaminiamo gli articoli 2, 5, 7, 8 e 12, che in modo tassativo richiamano le disposizioni della Carta dell'O. N. U., se valutiamo tutta la struttura del patto, dobbiamo arrivare alla conclusione che gli Stati firmatari si sono attenuti alla lettera ed allo spirito del documento di San Francisco. La stessa disposizione dell'articolo 5 che costituisce la norma cruciale del patto, richiama espressamente la norma dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, che autorizza senz'altro tutti gli Stati che abbiano subito un'aggressione a reagire con l'uso della forza armata. A questo proposito è opportuno rilevare che il patto atlantico ha una sua peculiare fisionomia di fronte al patto di Bruxelles, giacché, mentre questo consacra all'articolo 4 il principio dell'automatismo per l'applicazione delle sue disposizioni e quindi anche del ricorso alla forza armata per respingere un'aggressione, il patto atlantico non contiene una norma simile, rimandando invece la decisione alle singole parti contraenti, che la prenderanno secondo i procedimenti previsti dalle rispettive Costituzioni.

In questo punto il patto atlantico ha una struttura simile a quella del patto di Rio de Janeiro, che non contiene la clausola dell'automatismo. Ebbene non è fuor di luogo osservare la singolarità del fatto che, mentre il patto di Rio non è stato sottoposto, anche da questo punto di vista tecnico e giuridico, a nessuna critica, tante critiche vivaci e pertinaci sono state rivolte al patto atlantico, che ha pur la stessa struttura di quel patto riguardante tutto l'emisfero occidentale.

Non è esatto quanto è stato detto riguardo al preteso carattere mondiale del patto atlantico, ed alla pretesa impossibilità di inserirlo in quella categoria di accordi regionali che l'articolo 52 della Carta dell'O. N. U. autorizza ed incoraggia. Se è vero che il patto atlantico non è un accordo di pretto regionalismo, è altrettanto vero che esso non investe tutte le aree del mondo; e se ne ha la riprova nel fatto che da varie parti si richiede l'elaborazione di altri patti consimili, come un patto per il Pacifico, un patto per l'Africa, un patto per il Mediterraneo orientale.

Occorre, ora, onorevoli colleghi, passare all'esame delle norme del patto, al fine di

valutarne le conseguenze e la portata effettiva.

Il patto persegue due obiettivi fondamentali: il primo dei quali consiste nella creazione e nel rafforzamento delle condizioni necessarie al mantenimento della pace. All'uopo le parti si impegnano a risolvere le eventuali controversie con mezzi pacifici e a non ricorrere alla forza, e si impegnano, inoltre, a rafforzare le libere istituzioni e a svolgere una politica diretta ad assicurare la stabilità ed il benessere e ad incoraggiare in tutti i modi la cooperazione economica internazionale. Questi obiettivi sono indicati negli articoli 1 e 2. Si tratta dei principi che hanno cominciato ad essere attuati col piano Marshall.

Un altro gruppo di norme, quelle degli articoli 3, 4, e 5, riguardano l'autodifesa e la mutua assistenza che le parti debbono prestarsi nel caso che una di esse sia vittima di un'aggressione. L'articolo 3 impone alle parti l'obbligo di rafforzare la loro capacità di resistenza.

PRESIDENZA

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

AMBROSINI. *Relatore per la maggioranza.* La norma dell'articolo 4 riguarda il caso di minaccia, che porta alla consultazione delle parti. Ma questa consultazione non è seguita da alcun provvedimento. Sono perciò infondate le apprensioni manifestate da vari onorevoli colleghi dell'opposizione e ripetute poco fa dall'onorevole Donati, relatore di minoranza. Non si può attribuire a questo articolo 4 una portata che non corrisponde alla sua lettera e al suo spirito.

Ugualmente infondate sono le considerazioni che sono state fatte sull'articolo 5. Esaminiamo le singole disposizioni di esso in modo da poter giudicare con obiettività.

L'articolo 5 stabilisce che, nel caso si verifichi una aggressione, perpetrata con un attacco armato contro tutte o una delle parti contraenti, è ammesso senz'altro il diritto dell'auto-difesa e l'obbligo della mutua assistenza.

Onorevoli colleghi, l'onorevole Nenni specialmente e l'onorevole Donati hanno criticata severamente questa disposizione, cercando di dimostrare il pericolo che deriverebbe anzitutto dalla sua stessa genericità e discrezionalità di interpretazione. Ma è da osservare che l'attacco armato è un fatto tale, che può facilmente essere constatato. Giustamente il presidente della commissione degli esteri del Senato ameri-

cano notò nella sua relazione che non può, né deve trattarsi di un incidente qualsiasi, anche grave, ma di un evento che si concreti in modo così manifesto da potere essere avvertito immediatamente da qualsiasi osservatore imparziale. Coloro che hanno elaborato il patto hanno tenuto a mettere in rilievo che questo diritto della autodifesa e questo obbligo della mutua assistenza non contravvengono affatto alla Carta delle nazioni unite. L'articolo 5 vi fa espresso richiamo con riferimento all'articolo 51, che, riconoscendo questo diritto, lo qualifica come un diritto innato.

L'onorevole Donati ha ripetuto che la disposizione dell'articolo 5 sarebbe contraria all'articolo 11 della nostra Costituzione, che ha proclamato il principio del ripudio della guerra. Ma è facile rispondere. L'articolo 11 della nostra Costituzione dice che « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». Ebbene, nel caso dell'articolo 5 del patto, nessuna di queste due ipotesi viene in considerazione; questo articolo prevede, invece, l'ipotesi della reazione ad un'aggressione perpetrata con un attacco armato, prevede cioè un'ipotesi verificandosi la quale non è possibile rimanere inoperosi, giacché nessuna legislazione, né interna di uno Stato, né internazionale, può consacrare la viltà, individuale e collettiva.

Debbo aggiungere che la norma dell'articolo 5 non importa necessariamente il ricorso alle armi. Ciò si desume manifestamente dalla lettera stessa della disposizione, che parla di misure necessarie, compreso l'uso della forza; ed è stato chiaramente affermato dagli uomini responsabili che hanno elaborato il patto. Essi hanno tenuto a mettere in rilievo che in casi di minore gravità si può ricorrere ad altre misure meno estreme ma ugualmente efficienti per indurre o costringere l'aggressore a recedere dall'attacco.

Passiamo ad occuparci del sistema del non automatismo nell'applicazione del patto e della garanzia data alle singole parti col richiamo delle regole costituzionali rispettive. Si è detto che tutto ciò può tradursi in danno degli Stati più deboli e dell'Italia in particolare. Non è così, salvo a partire dal presupposto che le norme saranno interpretate in modo capzioso; il che non può ammettersi e deve anzi escludersi. Pur riconoscendosi la posizione di preminenza che per gli oneri addossatisi hanno gli Stati Uniti nel patto, non può affatto dirsi che essi imporranno la

propria volontà agli altri stati, al punto da potere travolgerli senz'altro in una guerra. No. Ciò non è possibile, perché gli altri undici stati compartecipi del patto hanno gli stessi diritti degli Stati Uniti di giudicare non solo sulle misure da prendere nel caso che si sia verificato un attacco armato, ma anche sulla questione fondamentale, giudicare cioè se l'attacco armato abbia effettivamente avuto luogo.

E questo diritto di giudicare (che naturalmente deve essere esercitato onestamente, nello spirito del patto) è tanto più efficace, in quanto dovrà farsi secondo i procedimenti previsti dalla costituzione di ogni stato. Si tratta di una salvaguardia che è stata inserita nel patto specie per l'insistenza degli Stati Uniti, ma che vale per tutti gli altri stati partecipi del patto.

Nella discussione che attualmente si svolge al Senato americano la questione è stata ripresa, desiderandosi da alcuni senatori riaffermare ancora più esplicitamente il principio che i poteri del presidente degli Stati Uniti non possono limitare quelli del Senato, né tanto meno il potere del Congresso riguardo ad una eventuale dichiarazione di guerra. Ma tali limitazioni sono già indubbiamente escluse dal patto, in virtù appunto della norma dell'articolo 11 che rimanda ai procedimenti costituzionali degli stati.

In relazione alle discussioni odierne del Senato americano è da rilevare che taluni emendamenti al patto riguardano più le modalità della sua applicazione che lo scopo. È stata proposta, tra l'altro, l'estensione all'Europa occidentale della dottrina di Monroe, ritenendosi dai proponenti che, nell'attuale stato di emergenza, la proclamazione della estensione di una tale dottrina potrebbe psicologicamente avere conseguenze benefiche uguali e migliori del patto.

Comunque, siccome possiamo essere certi che il Senato americano approverà il patto così come è, e siccome noi dobbiamo esaminare il patto per quello che è, possiamo, senza tema di fare delle affermazioni avventate, dire che la norma dell'articolo 11 del patto relativa alla salvaguardia dei procedimenti costituzionali ha valore e senso non solo per gli Stati Uniti d'America, ma anche per tutti gli altri undici Stati firmatari del patto.

Quindi, onorevoli colleghi, non è esatto che i Governi, che il nostro Governo, che gli altri Governi europei possono impegnare i rispettivi popoli in decisioni gravi che potrebbero arrivare all'impiego della forza ar-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

mata, giacché la competenza è dei parlamenti, quando sia ad essi attribuita, come in Italia, dalla Costituzione.

L'onorevole Laconi ed altri onorevoli colleghi dell'opposizione hanno detto che il patto autorizza il controllo nell'interno di ogni Stato. No, il patto è rispettoso della sovranità di ogni singolo stato e non autorizza nessun controllo del genere di quello di cui ha parlato l'onorevole Laconi. Lo stesso Consiglio ed il Comitato di difesa previsti dall'articolo 9 del patto hanno compiti limitati, che arrivano alla facoltà di fare raccomandazioni. Nessuno di questi organismi può prendere alcuna decisione, perché le decisioni sono riservate ai singoli Stati, che le prenderanno secondo i propri procedimenti costituzionali. Naturalmente, nel procedere al giudizio ed alle decisioni, gli organi competenti degli Stati dovranno farsi guidare dal criterio della buona fede.

Non deve recar meraviglia se nella discussione di questo argomento, sia il segretario di stato americano Acheson, che i senatori americani hanno insistentemente sottolineato la necessità che il giudizio di ogni Stato debba essere un giudizio « razionale ed onesto ». Nella relazione scritta ho messo in rilievo questo punto; e per ciò qualche collega mi ha attribuito ingenuità e candore. Non me ne dolgo, giacché sono profondamente convinto che è sull'onesto giudizio, sulla buona fede delle parti contraenti che deve contarsi e riporsi fiducia. E, onorevoli colleghi, permettetemi di dire che il mondo ha bisogno che si ristabilisca questo senso di giustizia, di onestà, di ragionevolezza, di buona fede; quando saranno ristabiliti questi valori, allora sarà molto più possibile che l'atmosfera di distensione porti senz'altro alla eliminazione dei rancori, delle prevenzioni, e all'inutilità di qualsiasi patto. (*Applausi al centro e a destra*).

È perciò, onorevoli colleghi, che noi su questo punto, a costo di esser considerati ingenui e candidi, dobbiamo affermare che il popolo italiano deve prestar fede all'asserzione degli Stati Uniti. Non possiamo pensare che un popolo grande possa trarci oggi in inganno per costringerci domani a fare una guerra che fosse contraria ai nostri interessi e alla nostra volontà. Onorevoli colleghi, questo è il punto; aggiungo che, comunque, nessuno Stato potrà esser costretto a fare nulla se non lo deciderà esso stesso.

RUSSO PEREZ. Può essere costretto dal nemico !

Una voce al centro. Ma allora agirà per difesa (*Commenti*).

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza.* Su questo punto non può esservi dubbio. Se è costretto da un'aggressione, allora è questione di necessità e di vita; allora entra in funzione il patto per l'autodifesa e la mutua assistenza. Naturalmente tutto il nostro spirito — nessuno può dubitare di ciò — è diretto verso la speranza che tale necessità non si presenti e che l'articolo 5 resti inoperante. Ma il patto è stato concluso proprio per la previsione della malaugurata eventualità di un'aggressione. Naturalmente, noi speriamo e preghiamo il Signore che una simile eventualità non abbia mai a verificarsi; ma nel caso che sventuratamente abbia luogo, noi contiamo sul patto.

Onorevoli colleghi, vengo a parlare dell'Italia. L'onorevole relatore di minoranza ha prospettato due motivi per cui non potrebbe il patto, dal punto di vista costituzionale, essere ratificato. Ad uno dei motivi ho già risposto, cioè al preteso contrasto del patto con l'articolo 11 della nostra Costituzione. Risponderò ora all'altro motivo, che è veramente molto più sottile ed ugualmente infondato: che cioè questo Parlamento non potrebbe ritenersi investito della competenza a decidere su un argomento di importanza fondamentale, per il quale il corpo elettorale non fu consultato. Io non debbo qui mettermi a discettare del contenuto e della portata dei congegni costituzionali e dei regimi; mi limiterò soltanto a dire che il regime rappresentativo consiste nell'affidamento della sovranità al Parlamento, il quale deve, nella sua coscienza, nella sua onesta coscienza, assumere tutte le sue responsabilità.

La nostra Costituzione ha stabilito, è vero, qualche limitazione al regime parlamentare classico, adottando l'istituto del *referendum*, ma ha tassativamente escluso che questo istituto possa essere messo in moto a proposito dei trattati internazionali. Ma lasciamo le disquisizioni giuridiche, ed entriamo nel campo politico. Quanto alla volontà del corpo elettorale, ci sembra chiaro che esso si pronunziò il 18 aprile dell'anno scorso a grande maggioranza perché l'Italia rimanesse ancorata al mondo occidentale. Venendo alla valutazione del patto atlantico, non esito a dire che noi abbiamo tenute presenti, e discusso e sottoposte a vaglio obiettivo, tutte le obiezioni che potevano farsi rispetto alla convenienza o meno di aderirvi. Noi abbiamo subito l'ansia e il travaglio di questo esame, ed onestamente siamo arrivati

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

alla conclusione che l'Italia doveva aderire al patto.

In occasione della discussione del marzo scorso, io rilevai, onorevoli colleghi, che ad una decisione si può pervenire per motivi diversi. Non occorre qui ripetermi. Mi basterà dire che l'Italia aderisce al patto per motivi di necessità e di utilità; l'Italia non aveva altra alternativa che di aderire al patto. Cercherò, sia pur brevemente, di dimostrarlo.

Onorevoli colleghi, il nostro paese è venuto a trovarsi sulla linea di frattura dei due blocchi senza avervi per nulla contribuito. Il patto atlantico era già virtualmente concluso, prima che l'Italia fosse stata chiamata a parteciparvi. La nostra adesione è intesa a garantire la pace e la sicurezza.

Da parte dell'opposizione si è tornato a parlare di una politica di neutralità. Ma la valutazione dei precedenti e della posizione geografica dell'Italia induce ragionevolmente a pensare, siccome ha dimostrato stamane l'onorevole generale Chatrian, che, in caso di conflitto, a nulla varrebbe una dichiarazione di neutralità, giacché tutti i belligeranti sarebbero portati ad occupare la penisola.

Incluso il programma di isolamento e di neutralità, non restava all'Italia altra alternativa che aderire al patto atlantico. E, aderendo al patto atlantico, onorevoli colleghi, l'Italia, in sostanza, non fa che continuare a percorrere quella via che aveva scelto: la via del piano Marshall, del rafforzamento dell'O. E. C. E., del Consiglio d'Europa. Abbandonare una tale politica importerebbe cambiare improvvisamente il fronte, senza nessuna ragione ideale e senza nessuna utilità concreta.

L'altro ieri, l'onorevole Riccardo Lombardi e stamani la onorevole Cinciari Rodano hanno richiamato lo studio di Walter Lippman e hanno parlato della possibilità di costituire in Europa una fascia neutrale che partendo dalla Svezia arrivasse al Mediterraneo comprendendovi l'Italia. Hanno anzi detto che l'Italia poteva farsi promotrice di una unione di stati neutrali. La suggestione è indubbiamente attraente, ma si dimostra in pratica irrealizzabile per varie ragioni, fra le quali anzitutto questa: che per arrivare dalla Svezia all'Italia bisogna passare dalla Germania da un paese cioè che è occupato dalle potenze dei due blocchi.

Peraltro, onorevoli colleghi, non possiamo dimenticare che questa stessa idea della formazione di un gruppo di stati neutrali fu sostenuta per le nazioni scandinave e che

non poté venire attuata. La Svezia, che si trova in una situazione favorevole tutta particolare, ha preferito di continuare a rimanere isolata in una posizione di efficiente neutralità armata. La Norvegia e la Danimarca hanno creduto di non potere fare a meno di aderire al patto atlantico. A più forte ragione non si presentava all'Italia altra alternativa.

Né poteva contarsi su una garanzia unilaterale degli Stati Uniti d'America, perché questa sarebbe stata realizzabile soltanto per mezzo di un accordo bilaterale; ma per fare questo accordo ci voleva la volontà dell'America la quale era per nulla disposta ad addivenirvi.

RUSSO PEREZ. Come lo sa, se ciò non è stato neanche tentato?

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Per quanto possiamo sapere, e ragionevolmente dedurre dal fatto che gli Stati Uniti d'America hanno voluto indirizzare tutta la loro politica alla stipulazione di un trattato collettivo. Né, onorevoli colleghi, può dirsi che aderendo al patto il nostro Governo ha rinunciato alla revisione dell'iniquo trattato di pace. Nelle difficili circostanze a tutti ben note, il Governo ha fatto tutto il possibile per ottenere man mano una revisione *de facto*, e con la preoccupazione costante (della quale non si può certo fargli colpa) di non violare il trattato, anche sottoponendosi ad aspettative penose per questioni nelle quali è impegnato tutto l'interesse e tutto il sentimento del popolo italiano. Onorevoli colleghi, intendo accennare specialmente alla questione di Trieste e della zona B, per cui siamo ancora in ansia, e riaffermiamo la nostra fiducia nel solenne impegno preso in proposito verso di noi dalle tre grandi potenze occidentali. Facciamo nel contempo presente la necessità di dispiegare tutta l'azione necessaria perché la Jugoslavia non continui a violare il trattato in riguardo alla opzione di 100 mila profughi istriani e giuliani.

Ho detto, all'inizio di questo mio intervento, che l'Italia aderisce al patto atlantico per ragioni di necessità e di utilità. Ho parlato delle prime; accennerò ora brevemente alle seconde.

Il nostro paese ha una serie di questioni che non possono essere adeguatamente risolte nel campo internazionale se non d'accordo con gli Stati occidentali, salvo, che si pensi — e nessuno pensa — a politiche di avventura. Prima fra tali questioni è quella dell'impiego del lavoro italiano all'estero.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Questo, onorevoli colleghi, è il problema fondamentale che deve condizionare tutta la nostra politica interna ed estera, perché un paese privo di materie prime e con due milioni di disoccupati non può rimanere in questa situazione di manifesto grave disagio.

Indubbiamente si potrà, valorizzando le risorse interne, dar lavoro ad una quantità di disoccupati, ma occorrerà una massa ingente di capitale, che può essere dato soltanto dagli Stati Uniti; e, comunque, non è affatto probabile che anche così si riesca ad occupare tutti coloro che cercano lavoro, intellettuale e manuale.

Occorre pensare all'emigrazione. Ieri l'ufficio per la propaganda del piano E. R. P. emanò un comunicato nel quale si sottolineava il fatto che le prospettive attuali per la nostra emigrazione sono tutt'altro che rosee. Lo stesso ha detto l'onorevole Moro in una intervista, nella quale, occupandosi di tutto il problema, ha notato giustamente che il problema dell'emigrazione è collegato con la politica estera, dovendo ricorrersi per risolverlo ad accordi internazionali generali e ad accordi bilaterali. È quello che il Governo ha cominciato e continuerà a fare; è quello che tutto il popolo italiano deve incoraggiare e volere che si faccia.

Onorevoli colleghi, aderendo al patto, noi abbiamo anche questo scopo preciso: chiedere all'America ed agli Stati partecipanti di venire volenterosamente ed adeguatamente incontro alle nostre urgenti esigenze. Rammentiamo che uno degli scopi dell'O. N. U., affidato al Consiglio economico e sociale, è quello del pieno impiego della mano d'opera; e che il perseguimento di questo scopo è nello spirito della Carta delle nazioni unite collegato con quello affidato in modo specifico al Consiglio di sicurezza, giacché è evidente che non è possibile mantenere a lungo la pace quando vi siano paesi dove la disoccupazione e la fame non permettono che vi sia stabilità e benessere.

Non facendo ancora parte dell'O. N. U. noi possiamo con maggiore diritto invocare l'applicazione delle disposizioni della convenzione di Parigi per la cooperazione economica europea della quale siamo partecipi. Non si dica che si tratta di disposizioni vane, destinate ad essere eluse, perché altrimenti dovremmo disperare di tutto; e non saprei proprio verso quale meta dovremmo indirizzarci!

Noi abbiamo questi strumenti; e noi dobbiamo fare in modo, con pazienza e tenacia, che funzionino nello spirito con cui sono

stati elaborati e conclusi. La convenzione di Parigi stabilisce il principio della libera circolazione dei beni e delle persone non solo nel territorio metropolitano dei paesi partecipanti, ma anche nei loro territori di oltremare cioè in tutti i territori soggetti a dominio diretto, a protettorato, ad amministrazione fiduciaria o a qualsiasi titolo sottoposti alla influenza sovrana di un altro Stato.

Ebbene, onorevoli colleghi, è su questa disposizione che noi dobbiamo fare leva nell'interesse di tutto il popolo italiano. E su questo punto, io credo, sono sicuro, che nessuna voce può levarsi in contrario!

Farò qui in proposito un accenno al problema dell'Africa, che va riguardato da due punti di vista: quello che si riferisce alla sorte delle nostre antiche colonie, per cui non posso sottrarmi al bisogno di manifestare ancora il nostro dolore per l'ultima decisione dell'Assemblea dell'O. N. U. e di riaffermare la legittimità delle esigenze e delle aspettative dell'Italia; e l'altro di carattere più ampio e generale, della valorizzazione del continente africano, alla quale l'Italia deve partecipare con i suoi dirigenti, con i suoi tecnici e con i suoi lavoratori.

Col patto atlantico assumiamo degli impegni, ma richiederemo che gli altri mantengano i propri.

Non occorre, onorevoli colleghi, che mi soffermi sulla gravità dei compiti che i rappresentanti dell'Italia già svolgono nell'O. E. C. E., e di quelli che dovranno svolgere nel Consiglio dell'Europa e nel consiglio che sarà costituito in base all'articolo 9 del patto atlantico; né occorre che mi soffermi sulla necessità di una accurata preparazione dei programmi e di una armonica correlativa esecuzione, tale da fare adeguatamente valere le esigenze dell'Italia e da rafforzare i fattori intesi al mantenimento della pace ed alla ripresa della posizione dell'Europa nel mondo.

Verso la fine del suo discorso l'onorevole Donati ha posto il quesito se l'Europa, potrà avere un avvenire fra i due blocchi. Rispondiamo di sì. Ma bisogna fare tutto quanto è necessario perché l'Europa ritorni ad essere un continente efficiente in un nuovo vincolo economico e politico che leghi i suoi popoli. Ciò dipende dalla volontà degli europei. È un problema psicologico, di volontà, di energia e di tenacia.

Alla fine della mia relazione scritta ho rilevato che ogni strumento diplomatico vale non solo in rapporto alla situazione che lo ha generato e al contenuto delle sue disposizioni,

ma anche, e soprattutto, in rapporto alla situazione che le parti contraenti vogliono creare.

Ebbene, onorevoli colleghi, siccome è impossibile pensare alla ricostruzione dell'Europa se non col mantenimento della pace, non può esservi dubbio che le nazioni partecipi del patto, ed in prima linea l'Italia, svolgeranno la loro azione, perché esso funzioni effettivamente come strumento di pacificazione fra i popoli. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni.*)

Annunzio di proposte di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato MONTICELLI:

« Modificazioni al decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 2033, per quanto concerne la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio del vino e dell'aceto » (707);

dal deputato GATTO:

« Assegnazione del grado di commissario di pubblica sicurezza ad idonei nel concorso per merito distinto, indetto con decreto ministeriale 31 agosto 1946, e ad idonei negli esami d'idoneità, indetti con decreto ministeriale 1° luglio 1947 » (708).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

**Si riprende la discussione del disegno di legge:
Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (608).**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Onorevoli deputati, le due relazioni di minoranza e di maggioranza che abbiamo ora ascoltato hanno facilitato il mio compito.

La relazione dell'onorevole Donati è stata ascoltata da tutti con attenzione, e ciò prova quanto certi discorsi di opposizione possano essere utili e quanto possano servire alla dignità del Parlamento se materiati di argomenti seri, non di sofismi e di contumelie.

Quanto alle relazioni scritte e verbale dell'onorevole Ambrosini, esse costituiranno un documento notevole per l'interpretazione del patto atlantico; scrivendo la sua prima relazione, l'onorevole Ambrosini ha reso un notevole servizio al paese.

Per parte mia, lasciando cadere molte obiezioni che avevano scopi polemici troppo sterili e troppo visibili, e ritenendo che in una cosa almeno siamo tutti d'accordo, che cioè tutto si è detto, mi limiterò a rilevare un punto sollevato da vari deputati: le affermazioni circa una pretesa crisi profonda del piano Marshall. Chi ha formulato tale affermazione intendeva provare che, poiché il piano Marshall era fallito, il patto atlantico, che ne è l'ideale continuatore, diventa assurdo.

A questi profeti di rovine basta domandare cosa sarebbe stata l'Europa senza il piano Marshall, quale spaventosa crisi l'avrebbe travolta se non vi fosse stata l'assistenza americana.

Non so con quali « se » e con quali « ma » gli oratori in questione risponderebbero. Essi parlano di una terribile crisi del piano Marshall, di una terribile crisi che starebbe attraversando l'economia americana, e mostrano di ignorare che la crisi economica non è oggi soltanto un fenomeno particolare più grave o meno grave in un paese o in un altro, ma è la crisi generale di assestamento di tutto un mondo, di un mondo che paga il fio di una troppo lunga guerra.

La crisi è dappertutto, ad occidente come a oriente. (*Proteste all'estrema sinistra.*) Più che un fenomeno patologico, essa si presenta come un fenomeno ideologico. Ma non bisogna confondere le cause delle crisi con i rimedi posti in atto per combatterli. Tutti sono in crisi. Molti combattono le crisi, ma con quali differenti metodi. I tre elementi, capitale, produzione e consumo, sono in occidente in moto per raggiungere un nuovo equilibrio, un nuovo assestamento. I prestiti del piano Marshall e gli invii economici di materie prime stanno cercando di normalizzare l'economia di diciannove paesi europei. È naturale che il rimedio non annulli immediatamente la crisi. È anche naturale che si incontrino gravi difficoltà, ma ciò non toglie che ci si sta incamminando verso un miglioramento e verso una normalizzazione dell'economia occidentale.

Questo per quanto riguarda l'Europa. Ma dell'America si dice egualmente che è in crisi, e parzialmente, molto parzialmente, può anche darsi che ciò sia vero; ma come non vedere che l'unica ragione di questa crisi è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

che l'America pensa oggi soprattutto alla pace?

Come non vedere che quella che oggi si può chiamare in America « crisi di aggiustamento » è per l'appunto la crisi di un paese che è tanto lontano dal pensare alla guerra da preoccuparsi soprattutto, anche a prezzo di un notevole dispendio economico e sociale, della riconversione dell'economia da economia di guerra in economia di pace?...

PAJETTA GIULIANO. E aumenta il bilancio militare!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Per un'America avventuriera o avventurosa o bellicosa, sarebbe stato più comodo continuare nell'apparato di guerra, alimentando la vita di tutto il colossale sistema industriale sviluppatosi durante l'ultimo conflitto, invece di accettare francamente una contrazione del volume degli affari pur di rimettere l'economia sul piede di normalità e di pace, di quella pace a cui tiene soprattutto.

Ancora: l'immagine che dell'America si fanno gli oratori dell'opposizione è quella di un paese che inonda la vecchia Europa dei suoi prodotti ed esporta quindi la crisi. Singolare concezione economica, quella per cui si immagina un paese che risolve i suoi problemi inondando i deserti! Come non comprendere che il desiderio di esportare è strettamente connesso con la ricerca e con la creazione di mercati sani dove esportare, di mercati capaci di assorbire merci e prodotti e soprattutto di mercati che abbiano un potere d'acquisto, cioè di mercati in progresso, in sviluppo, in cui il livello di vita sociale diventi più alto, in cui le riserve finanziarie diventino più ingenti?

Da qualunque parte si esamini la questione, la necessità di uno stretto rapporto fra gli Stati europei tra di loro e fra gli Stati europei e gli Stati Uniti risulta sempre più evidente. Insomma, le difficoltà non ci rendono più lontani dagli Stati Uniti ma ci rendono più vicini ad essi.

I problemi della vita economica e finanziaria del mondo sono in gran parte — non dico esclusivamente — dovuti alla mancanza di dollari. Per poterci procurare i dollari necessari per alimentare la nostra vita economica, bisogna aumentare e potere esportare la nostra produzione. Bisogna, quindi, creare un sistema ampio e sicuro di scambi non solo tra i paesi europei ma anche cogli Stati Uniti. Per fare ciò sono necessari non solamente un clima di collaborazione economica, diplomatica e politica, ma anche quella progressiva integrazione di tutti gli elementi della vita

sociale e spirituale che possiamo riassumere nel largo, coraggioso, sano concetto di comunità atlantica.

Senza gli aiuti economici americani, l'Europa non avrebbe potuto affrontare la ricostruzione. Senza il tentativo di cooperare strettamente tra di loro, le nazioni europee sarebbero state prive di uno degli elementi di successo, cioè dello sforzo unitario. Senza la garanzia americana, il nostro compito pacifico sarebbe stato turbato dal timore di possibili aggressioni o, per lo meno, di turbamenti internazionali che, al giorno d'oggi, scuotono e indeboliscono le più intime fibre dei popoli. Ma sia ben chiaro che questi legami non contrastano affatto con un graduale sviluppo dei traffici con l'oriente europeo: ne sono anzi la premessa indispensabile, perché ciò che interessa l'oriente europeo e la sua crisi economica è il commercio con Stati vitali e produttori e non con sistemi economici deperiti, anemici e passivi.

A questo punto, giacché vi parlo del nostro desiderio di avere rapporti economici normali e, quanto più possibile, fecondi anche con l'oriente, credo opportuno di rispondere a quella che suppongo sia la vostra curiosità naturale: che cosa vi sia di esatto nell'invio di una nota russa a noi circa la nostra volontà di ratificare il patto atlantico.

Con un sistema innovatore, che non voglio criticare, la nota mi è giunta solamente un paio d'ore fa, quando tutto il mondo l'aveva già conosciuta da venti ore. Ma ciò poco conta. Ho letto la nota rapidamente, devo dirlo: alla nota risponderemo con il riguardo che un documento siffatto merita, ma devo dirvi fin d'ora che sono rimasto stupito di vedere che essa riproduce nel modo più completo, salvo due o tre aggiunte concernenti l'Italia, una nota, che riceveremo noi, dodici ministri degli esteri del patto atlantico, a Washington; e proprio il 2 aprile decidemmo di rispondere con una nota collettiva, nella quale, fra l'altro, si diceva: « Il testo stesso del trattato costituisce la migliore risposta ai travisamenti della nota sovietica ed alle sue affermazioni. Il testo mostra chiaramente la natura del tutto difensiva di questo patto, la sua conformità sia allo spirito sia alla lettera della Carta delle nazioni unite e anche il fatto che esso non è diretto contro alcuna nazione o gruppo di nazioni, ma soltanto contro una eventuale aggressione armata ».

Noi soli abbiamo ricevuto una seconda edizione di questa nota, e ciò è per me incomprendibile; non voglio supporre per un

momento che il fatto che sia stata diretta a noi abbia qualche relazione con la libera discussione che facciamo oggi nel Parlamento italiano. (*Approvazioni al centro — Commenti all'estrema sinistra*). E perché poi questa nota è stata trasmessa proprio a noi, quando altri firmatari del patto atlantico, cioè la Gran Bretagna e la Francia, si trovano in una situazione infinitamente più delicata verso la Russia, visto che tutte e due hanno con essa un trattato di assistenza mutua perfettamente in vigore? Se vi sono due firmatari del patto atlantico a cui una ufficiale nota russa poteva essere spedita, essi sono quelli che sono anche firmatari di trattati speciali di amicizia e di collaborazione con la Russia.

Una voce all'estrema sinistra. Non c'è un trattato di pace?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Mi si domanda, con un sentimento patriottico che voi apprezzerete: «ma non c'è un trattato di pace che ci lega?». Ebbene, la nota russa, per quanto l'abbia letta rapidamente, ci dice che noi non possiamo stringere legami aggressivi verso l'Unione Sovietica. Abbiamo già dichiarato il 2 aprile tutti quanti riuniti a Washington che il patto atlantico è esclusivamente difensivo; ne abbiamo dato la prova qui: è interesse dell'Italia aderire a questo patto unicamente perché è difensivo.

Comunque, un argomento che nella nota — ve lo confesso — mi ha stupito, è quello per cui l'Italia, non potrebbe entrare nel patto atlantico, fino a che non si sia liberata del trattato di pace: ciò che potrà avvenire solo il giorno in cui l'Italia entrerà a far parte dell'O. N. U. Che questo rimprovero ci venga proprio dalla Russia, che col suo veto ci chiude la porta dell'O. N. U., mi pare assai sorprendente (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Una voce all'estrema sinistra. Come è ingenuo!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Se certi oratori dell'opposizione non si fossero arrampicati sugli specchi, per scoprire pazzeschi motivi aggressivi americani, se avessero studiato serenamente i fatti, avrebbero mostrato meno sofistica immaginazione ma maggior conoscenza della storia.

Un parallelo storico, che a me pare eloquente, dimostrerà la situazione. Lo sviluppo della tecnica moderna obbligò l'Inghilterra a non più fidare nella sua insularità. Nel febbraio 1852 Lord Palmerston, discutendo alla Camera dei comuni sulla situazione internazionale dell'Inghilterra disse: «L'applicazione

del vapore alla navigazione ha gettato un ponte sulla Manica, ha creato le premesse per un rapido attacco, per un attacco in grande stile, quale prima era inconcepibile». Come Palmerston nel 1852, così oggi gli americani hanno scoperto che la tecnica moderna ha gettato un ponte sull'Atlantico. E la difesa dell'Europa occidentale è divenuta una necessità di vita per gli Stati Uniti, come nel secolo XIX l'Inghilterra scoprì che la sua difesa era inseparabile da quella della Francia e dei Paesi Bassi. Oggi le città e le industrie degli Stati Uniti sono tanto esposte alla devastazione aerea quanto quelle dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra. Se questi tre paesi fossero invasi, gli Stati Uniti entrarebbero in lizza perché saprebbero che presto verrebbe il loro turno. Ma che provochino essi questo rischio è comprensibile solo o da maniaci che vivono fuori dalla realtà, o da gente che sobbalzerebbe di gioia verso altre ben «tristi invasioni purché in partenza da punti opposti. (*Commenti*).

Onorevoli deputati, è dovere mio in questa occasione sottoporvi, insieme con la rinnovata affermazione e prova che il patto è solo uno strumento di pace, anche alcuni ragguagli circa la partecipazione dell'Italia al patto stesso. Essa si è gradualmente realizzata secondo lo spirito e la lettera della decisione della maggioranza parlamentare quale si espresse a conclusione dei dibattiti preliminari alla Camera dei deputati e al Senato. Le varie riunioni fra i dodici ministri degli esteri, prima della firma a Washington, sono state più che sufficienti perché le osservazioni interpretative di tutti i partecipanti circa le clausole del patto fossero discusse e conciliate. In quelle riunioni si sono anche poste le basi per la creazione dell'organismo previsto all'articolo 9 del patto, al quale è affidato il compito di controllare l'applicazione del trattato. In quella sede ogni governo avrà la sua voce e affronterà con piena lealtà, e in comune accordo con gli altri partecipanti, qualsiasi problema particolare si presenti.

Quanto alla clausola della non automaticità dell'alleanza, essa è risultata con assoluta chiarezza, specialmente per quanto concerne l'ipotesi che possa essere nell'interesse di tutti che una delle parti non intervenga fino a che non sia direttamente minacciata.

All'ultima riunione in Washington io dissi fra l'altro (e cito questo perché credo risponda ad un giusto pensiero formulato dall'onorevole Donati): «Firmare un patto non basta; bisogna che la vita circoli sempre in questo patto attraverso la volontà di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

pace e la libera collaborazione di ognuno dei suoi membri presenti e futuri. Dobbiamo pregare Iddio che il patto da noi oggi firmato sia come la *Magna Charta* britannica: intangibile da un lato e creazione continua dall'altro. Il patto del Nord Atlantico costituirà uno dei più nobili e generosi eventi nella storia del mondo, se tutti i suoi membri mostreranno — entro il patto e fuori di esso — che la dolorosa storia dell'Europa ha appreso loro questa verità suprema: che nessuna nazione può sentirsi sicura nella sua prosperità e nella sua pace se anche tutti i suoi vicini non si sentano sicuramente avvinti verso le stesse mètte di benessere e di sicurezza ».

Così mi espressi il 5 aprile a Washington. Taluni oratori comunisti e neo-fascisti in questi giorni ci hanno detto: guardate che vantaggi ricavate dall'aver firmato il patto: guardate le colonie, guardate Trieste. Potremmo rispondere loro che firmando il patto noi sapevamo di contribuire a salvare la pace, e che quindi non potevamo porre condizioni, quasi che non considerassimo la pace come il nostro interesse supremo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ma per quanto riguarda i problemi particolari che concernono il nostro paese, quali quello dell'Africa e quello di Trieste, temo quasi di offendere la Camera indugiandomi a spiegare che è appunto il patto atlantico che garantisce alcuni dei più fondamentali diritti su Trieste. Quale sarebbe stato o avrebbe potuto essere, io ve lo domando, l'atteggiamento del Governo americano nei confronti di Tito, proprio in questi giorni, se noi avessimo voltato le spalle al patto atlantico, seguendo le formule di quei genietti diplomatici che ieri ci raccomandavano di negoziare la nostra adesione, e oggi la nostra ratifica ?

Un altro argomento io vorrei sottoporre alla vostra considerazione. Quale altra garanzia ci si suggerisce di sostituire a quelle degli altri undici firmatari del patto, che si impegnano solidamente a difendere la sicurezza e l'integrità del territorio italiano ? Senza questa garanzia il nostro paese sarebbe ancora oggi ciò che esso era all'indomani dell'armistizio, terra di nessuno, aperta agli attacchi di chiunque potesse ritenersi abbastanza forte per accamparsi in ogni punto più minacciato. Non è forse questa garanzia la prima condizione per il ritorno di Trieste alla madrepatria, ritorno altrimenti quasi impensabile fin quando sussisteranno le clausole militari del trattato ? La garanzia insita

nel patto costituisce il completamento indispensabile della dichiarazione tripartita, la quale, sia detto fra parentesi, non si sarebbe mai ottenuta, se non fosse sussistita la possibilità di inserirla fin dall'inizio nel quadro di quella collaborazione politica ed europea che è alla base della nostra politica estera, dal giorno che incominciammo con l'eliminare ogni resto di malintesi fra noi e la Francia, e poi proseguimmo propugnando l'avvento dell'Unione europea (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il problema di Trieste è troppo serio perché io non dichiaro formalmente che, quando, vari mesi prima del 18 aprile 1948, iniziai dei contatti con Londra, Parigi e Washington, perché ci si garantisse il ritorno all'Italia di quelle terre sacre per noi, non pensavo affatto alle elezioni: pensavo solo all'Italia e a Trieste. (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Insinuare il contrario significa volere indebolire il valore morale dell'impegno preso con noi dalle potenze amiche, significa desiderare che Trieste non torni all'Italia ! (*Vivi applausi al centro e a destra*). Certi della lealtà delle potenze che si impegnarono con noi, vogliamo sperare che il Governo jugoslavo, convinto dal canto suo del nostro buon diritto su Trieste e sul resto del Territorio libero, studierà con noi come far sorgere, al di sopra dei nuovi confini, intese che, preziose per i cittadini dell'odierno Territorio libero, gioverebbero non solo all'indipendenza e alla prosperità delle nostre due nazioni vicine ma anche al loro prestigio morale, in un mondo che ovunque vuole la pace.

Sono questi gesti morali, è il sentimento che è possibile intendersi tra vicini, che fanno alzare due paesi confinanti nel prestigio delle nazioni. Si parla con particolare rispetto dell'Italia ovunque si ricordi che, dopo anni di rancori, di odii, di guerra, gli accordi De Gasperi-Grüber crearono un ponte di amicizia fra noi e l'Austria, chiusero un antico abisso che ora dimentichiamo. Perché non sperare che il buon senso prevalga e che quello che accadde coll'Austria accada anche su altre parti del nostro confine ? Quando si vuole veramente la pace, è con i popoli limitrofi che bisogna cercare di cominciare. Difatti fu proprio quando i comunisti italiani adorarono Tito al principio del 1947 che noi concludemmo con la Jugoslavia un fecondo accordo commerciale. Ora che essi sputano su di lui e lo chiamano Giuda (a torto, credo, perché Tito mi sembra rimasto un comunista ardente, ma un comunista che non vuole ordini dal-

l'estero), noi continuiamo a desiderare buoni rapporti con la stessa Jugoslavia. Non dimentichino tuttavia a Belgrado che noi siamo bensì conciliantissimi, ma che quando si tratta dell'onore nazionale non ammettiamo soprusi da nessuno! (*Vivissimi applausi al centro e a destra*). Come potremmo, in questo caso? Come me voi tutti sarete stati profondamente commossi lunedì sera, quando l'onorevole Bartole vi descrisse senza frasi retoriche — e fu per questo che fu efficace — quella sua zona B, che egli definì « la zona del silenzio ». È oggi la zona del silenzio, ma fu di là che ricevetti, quando ottenni la dichiarazione anglo-franco-americana per il Territorio libero, fu di là che ricevetti centinaia di modeste, semplici lettere che per me valsero infinitamente più di qualsiasi solenne riconoscimento esteriore.

Io voglio assicurare quegli amici lontani che le tre grandi democrazie non falliranno alla loro parola né mi sottoporranno proposte che in coscienza io sarei l'ultimo a poter accettare. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Come Trieste, anche il problema africano è strettamente connesso con la nostra posizione internazionale. Conoscendo la situazione impossibile in cui la guerra fascista ci lasciò, potete voi immaginare delle possibilità di soluzione più favorevoli, qualora noi ci fossimo estraniati dal concerto delle nazioni occidentali consociate nell'alleanza nord-atlantica? Si parlerebbe in tal caso, come oggi si parla, della necessità di intese fra noi e le principali potenze? Si riconoscerebbe e — secondo i casi — si temerebbe il valore di una politica italiana ponentesi all'avanguardia di quanti, come gli italiani stessi della Tripolitania, ormai vogliono l'indipendenza della Libia? Si parlerebbe di un mandato italiano in Somalia che, per quanto povera — a meno che non ci si trovi il petrolio — ha una sua importanza politica da non trascurarsi?

Della questione africana voi tutti conoscete i precedenti che continuano a pesare sulla nostra azione diplomatica per il fatto della occupazione militare britannica in quei territori. È giocoforza ripetere che l'Africa non si è perduta né all'O. N. U., né alla conferenza di Parigi, né all'atto dell'armistizio: l'Africa si è perduta nel 1943, e l'ha perduta il fascismo ed esso solo, facendo cancellare dal punto di vista giuridico qualsiasi nostro « diritto e titolo » sui territori coloniali che l'Italia democratica aveva acquistato e sviluppato.

Fu da tali premesse giuridiche assolutamente negative che partimmo per successive

azioni diplomatiche intese a smontare in qualche modo questo svantaggio che gli stranieri, con scarsa visione psicologica, consideravano come acquisto, ignorando che non si conserva l'Africa alla civiltà occidentale, se ciecamente se ne escludono il lavoro e l'iniziativa dell'Italia.

Sostenuti in un primo tempo dalla Francia e dall'Unione Sovietica, non potemmo superare le resistenze britanniche e la tendenziale ripugnanza dell'America, derivante da radicate tradizioni anticoloniali, dalla necessità di tener conto degli interessi strategici inglesi e dalla generale opinione che le nostre rivendicazioni fossero ispirate più a considerazioni di prestigio che a reale interesse.

Viceversa, durante la penultima sessione del Consiglio dei quattro ministri degli esteri, un accordo avrebbe potuto essere raggiunto, almeno per la Somalia, che tutti si erano dichiarati favorevoli ad affidare in amministrazione fiduciaria all'Italia, e noi avremmo ottenuto quel mandato sino da allora, se la delegazione sovietica non avesse improvvisamente cambiato di posizione e preteso che una decisione immediata fosse intervenuta anche per le altre colonie, circa i destini delle quali le altre nazioni si erano dichiarate in dissenso.

La fase successiva corrisponde al periodo in cui la questione fu portata all'O. N. U., nella primavera del 1949 e si concluse con un nulla di fatto. Mi sembrò allora evidente che il bloccare possibili soluzioni avverse era ben altro che acquistare i suffragi necessari a soluzioni nostre. Credo dovè sembrare allora evidente a tutti che l'essere riusciti a malapena ad intaccare i due terzi altrui, grazie alla cordiale collaborazione degli Stati dell'America latina — cui dovremo sempre essere di ciò riconoscenti — era però ben altro che raccogliere i due terzi positivi per soluzioni di gradimento nostro; e che né era possibile né avrebbe avuto senso mantenersi all'infinito su posizioni negative, in un atteggiamento di mero ostruzionismo.

La sola via d'uscita era quella di negoziare i risultati conseguiti con la nostra opposizione, di giungere cioè ad un compromesso, e ciò anche per una ragione di carattere pratico-politico: la differente posizione in cui eravamo noi e la Gran Bretagna, cioè la profonda differenza fra l'attendere quando la posta in discussione è in mani nostre e l'attendere quando la posta in discussione è in mani altrui.

E di tutte le potenze che ci avevano detto parole favorevoli o potevano dirci parole favorevoli, nessuna aveva il piede di Africa; la sola potenza che aveva il piede in Africa

è la Gran Bretagna e con la Gran Bretagna bisognava intendersi. Ciò fu possibile solo con delle rinunzie; contro queste rinunzie molto è stato detto, ma il risultato fu il massimo che si poteva ottenere, e se mai fu più del massimo di quanto l'Assemblea dell'O. N. U. fu disposta a concedere.

Avrei potuto, è vero, evitando qualsiasi responsabilità, limitarmi alla difesa passiva di una posizione di cui solo noi italiani sentiamo il valore morale: non avrei avuto secature, ma sarei stato un vile. Sentii invece che era mio dovere, dato che ci si schiudeva una via, di esplorarla, e, dato che ci si schiudeva la possibilità di una iniziativa, di afferlarla.

Del resto, come e in quali particolari la situazione sarebbe stata diversa, qualora il compromesso non si fosse tentato? Ve lo dirò subito. A seguito del nostro continuato ostruzionismo passato, che durava da molti mesi, da troppi mesi, ci sarebbe stata un'atmosfera di frizione e di rancore fra noi e la potenza che occupa militarmente questi territori; ci sarebbe stata un'atmosfera che è la negazione di una realtà di fatto; perché la realtà di fatto è, lo si voglia o non lo si voglia, che non è possibile risolvere il problema dell'Italia in Africa senza una qualche intesa con l'Inghilterra, raggiunta sul terreno negoziabile; anzi, lo dico chiaro, rendetevne conto tutti!, sul terreno della reciproca fiducia.

Ma ciò non è tutto. All'Assemblea dell'O. N. U., dell'autunno scorso a Parigi, nessuna decisione era stata possibile, perché non c'era un accordo fra l'Italia e l'Inghilterra. A New York, poche settimane fa, non siamo riusciti, non ostante l'accordo fra l'Italia e l'Inghilterra; perché? Perché mancava il concorso dei paesi arabi, anche essi evidentemente interessati nella questione. Ma non è egli verosimile e desiderabile che gli arabi si sentirebbero sodisfatti se si trovassero in una situazione che assicuri alla popolazione araba quella indipendenza verso cui unanimemente aspira, e che consacri anche nell'interesse stesso di quel nobile popolo e della sua indipendenza, la cooperazione concordata di quel popolo italiano che ha sì ben dimostrato su quelle sponde la sua forza pacifica di lavoro?

Se questi concetti che niuno può negare che stanno forgiando il presente e il prossimo avvenire in Africa e in Asia (ricordatevi che in Asia l'Inghilterra ha perduto storicamente tutti i suoi possedimenti) se questi concetti valgono in primo luogo per la Tri-

politania, è chiaro tuttavia che anche l'Eritrea ha diritto di vedere realizzate le sue aspirazioni di indipendenza, di unità e di integrità del paese. La grandissima maggioranza delle popolazioni che là abitano si sono ormai concordemente espresse in questo senso: è un impegno d'onore del Governo italiano appoggiare tali aspirazioni di cui gli stessi italiani del posto sono sostenitori.

Onorevoli deputati, intrattenendomi su Trieste e sugli interessi italiani in Africa io non mi sono allontanato che in apparenza dalla discussione sul patto atlantico. Credendo di accusarci hanno detto il vero e hanno fatto l'apologia della nostra politica quei deputati comunisti e fusionisti che hanno inquadrato il patto atlantico nel piano Marshall esaminando tutti il complesso del nostro travaglio per fare assurgere l'Italia alla posizione che le spetta nel mondo. Né ingenuità più madornale poteva essere espressa dal giovane deputato — non so se monarchico o fascista — il quale qui disse tre giorni fa che approvava bensì il patto atlantico, ma che disapprovava la politica estera da me perseguita. Senza di essa, sia pure certo quel deputato, non vi sarebbe il patto atlantico, e noi saremmo un povero spregiato rottame nel mare delle paure e dei sospetti internazionali, guardati con diffidenza da tutti, a est e ad ovest (*Vivi applausi al centro* — *Commenti*).

Il patto atlantico è la pace; e noi non possiamo prosperare che attraverso la pace. La pace assicurata al mondo intero fu anche ieri il presupposto delle conversazioni che il presidente del Consiglio ed io abbiamo avuto col ministro del tesoro americano Snyder, circa il quarto punto del programma Truman. Oltre la leale ammissione che molte zone del nostro Mezzogiorno dovranno usufruire direttamente di aiuti in base al punto 4°, il lungimirante ministro americano concordò in pieno con noi circa l'influenza enorme che aveva, per il ritorno alla prosperità anche in Italia, il triangolare concetto di un aiuto finanziario nordamericano a certe repubbliche dell'America latina per il loro sviluppo economico, prima attraverso compagnie per metà italiane e, poi, con l'afflusso di quegli agricoltori italiani che sono i più tenaci e volenterosi del mondo.

In America tutto ciò è oggi ben compreso. Checché abbia cercato di dimostrare un oratore comunista, l'isolazionismo è morto laggiù. Tutti sanno, in America, che il loro paese non sarà prospero se tutti nel mondo non saranno più o meno prosperi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Da parte nostra noi sappiamo, per averlo imparato con la nostra carne e col nostro sangue, che se il patto atlantico fosse esistito nel 1914, gli imperi centrali non avrebbero tentato di assalire l'Europa; e che se il patto atlantico fosse esistito nel 1939, Hitler prima e Mussolini poi non avrebbero osato di entrare in guerra (*Commenti all'estrema sinistra*), e non avremmo avuto le orribili battaglie che coprono l'Europa di rovine, dall'Italia all'Inghilterra, dalla Russia alla Francia (*Commenti all'estrema sinistra*).

Cheché obiettivo i sofisti, ciò comprende il popolo italiano nel suo vigoroso buon senso ed è per ciò che noi attendiamo il vostro voto con la coscienza di aver fatto tutto il nostro dovere verso l'Italia e verso la pace. (*Vivissimi, prolungati applausi a sinistra, al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Si dia ora lettura degli ordini del giorno presentati.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« La Camera
ritiene
che il patto atlantico,
concepito e realizzato con lo spirito di una collaborazione per la difesa della pace, deve essere considerato come il settore difensivo di una più ampia collaborazione, come il piano E.R.P. nel settore economico; ed auspica perciò, che esso rappresenti una tappa del cammino faticoso ma ineluttabile, per il quale, con spirito aperto a tutti i popoli liberi, attraverso la Federazione europea, si dovrà giungere alla Federazione mondiale, unica vera definitiva speranza e garanzia di pace universale e stabile ».

ADONNINO.

« La Camera auspica che il patto atlantico, sorto da complesse contingenze, possa entro breve tempo condurre gli alleati di oggi a divenire il primo nucleo di una Federazione aperta a tutti i popoli del mondo, per liberare per sempre l'umanità dalla paura e dalla miseria ».

CHIESA TIBALDI MARY, ADONNINO, PAGLIUCA, COPPA, SIMONINI, CLERICI, CHIARAMELLO, GIANNINI OLGA, TONENGO, LIGUORI, CACCURI, BETTINOTTI, GIAMMARCO, NITTI.

« La Camera,
convinta che la ratifica del patto atlantico è contraria agli interessi della nazione italiana,
passa all'ordine del giorno ».

TOGLIATTI.

« La Camera, nella fedeltà ai principi della Costituzione repubblicana interprete della volontà di pace del paese, afferma che nessun patto internazionale renderà possibile la concessione ad altre potenze di alcuna base militare, né permetterà l'ingresso a truppe straniere sul suolo nazionale, né infine potrà rendere possibile e accettabile alcuna azione straniera che incida, formalmente e sostanzialmente, sulle garanzie di libertà dei cittadini e dei partiti ».

FERRANDI.

« La Camera, esaminate le relazioni di maggioranza e di minoranza della Commissione degli esteri sul progetto di legge per la ratifica del trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949:

approva la ratifica del patto,
riprova la politica estera del Governo che non ha saputo difendere gli interessi ideali e reali del paese,
e passa all'ordine del giorno ».

ALLIATA DI MONTEREALE, LEONE-MARCHESANO.

« La Camera,
considerato che il patto del Nord-Atlantico, per quanto innegabilmente inteso a mantenere la pace, non dà alcuna garanzia all'Italia di tempestiva ed efficace difesa in caso di aggressione;

considerata la necessità di attendere che il Senato americano abbia approvato la legge sul riarmo per poterne valutare gli effetti ai fini del mantenimento della pace e della sicurezza dell'Italia,

decide di non ratificare — allo stato — il trattato del Nord-Atlantico e chiede al Governo di volerlo riproporre all'esame del Parlamento quando gli organi costituzionali degli stati Uniti d'America avranno preso le loro decisioni finali sia sulla ratifica di esso, sia sul problema del riarmo ».

RUSSO PEREZ.

« La Camera,
ratificando il trattato del Nord-Atlantico, invita il Governo a svolgere una politica di attiva ricostruzione delle forze armate, premessa necessaria ad una nostra concreta partecipazione all'alleanza difensiva ».

CONSIGLIO.

« La Camera,
considerato che l'incipiente crisi della economia statunitense tende ad accentuare il carattere aggressivo del patto atlantico, stru-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

mento per la conquista di nuovi mercati e per l'espansione su scala mondiale dell'influenza dei gruppi capitalistici e imperialistici degli Stati Uniti d'America,

ne respinge la ratifica e passa all'ordine del giorno ».

NATOLI.

« La Camera, convinta che il trattato del Nord-Atlantico, quale patto difensivo e tempestivo monito contro ogni eventuale aggressione, è garanzia di pace e di libertà ed è pertanto coincidente con i vitali interessi della nazione italiana, ne approva la ratifica ».

COCCO ORTU.

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, delibera di autorizzare la ratifica e l'esecuzione del trattato del Nord Atlantico ».

SPATARO, LA MALFA, CORBINO, LONGHENA.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole ministro degli affari esteri ad esprimere il parere del Governo su questi ordini del giorno.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo accetta come raccomandazione gli ordini del giorno Adonnino, Tibaldi Chiesa, Consiglio.

Per ragioni evidenti di antitesi, il Governo non può accettare gli ordini del giorno Togliatti, Ferrandi, Alliata di Montereale, Russo Perez, Natoli.

Il Governo accetta gli ordini del giorno Cocco Ortu e Spataro, ma preferisce, per la sua più sintetica brevità, quello firmato dagli onorevoli Spataro, Corbino, Longhena e La Malfa.

PRESIDENTE. Chiedo ora ai presentatori degli ordini del giorno se, udite le dichiarazioni del Governo, li mantengono.

Non essendo presenti gli onorevoli Adonnino, Alliata di Montereale, Consiglio e Natoli, s'intende che abbiano rinunciato ai loro ordini del giorno.

Onorevole Tibaldi Chiesa?

CHIESA TIBALDI MARY. Poiché il mio ordine del giorno è stato accettato come raccomandazione, non vi insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Togliatti?

TOGLIATTI. Mantengo.

PRESIDENTE. Onorevole Ferrandi?

FERRANDI. Mantengo.

PRESIDENTE. Onorevole Russo Perez?

RUSSO PEREZ. Mantengo.

PRESIDENTE. Onorevole Cocco Ortu?

COCCO ORTU. Prendo atto che il mio ordine del giorno è stato accettato dal Governo e non insisto a che sia posto in votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Spataro?

SPATARO. Mantengo.

PRESIDENTE. Onorevole Spataro, mi permetto di ricordarle che, nel caso che l'ordine del giorno dell'onorevole Togliatti non sia approvato, la votazione del suo ordine del giorno verrà ad essere assorbita da quella a scrutinio segreto del disegno di legge.

SPATARO. Sta bene, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno dell'onorevole Togliatti:

« La Camera,

convinta che la ratifica del patto atlantico è contraria agli interessi della nazione, passa all'ordine del giorno ».

RUSSO PEREZ. Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Ritengo sommessamente che il mio ordine del giorno debba avere la precedenza nella votazione. Infatti, l'ordine del giorno Togliatti e gli altri entrano nel merito del patto atlantico, mentre col mio si ripropone la sospensiva della discussione. Si tratta, in fondo, di una pregiudiziale.

PRESIDENTE. Onorevole Russo Perez, proporre di « passare all'ordine del giorno », così come nell'ordine del giorno Togliatti, significa invitare la Camera a non parlare dell'argomento, il che costituisce naturalmente proposta più radicale della sua, che tende alla sospensione della discussione.

RUSSO PEREZ. Mi permetto di non essere d'accordo.

PRESIDENTE. Onorevole Russo Perez, io sono solito, per prudenza, consultare i precedenti, i quali insegnano che gli ordini del giorno formulati come quello Togliatti hanno la precedenza nella votazione, per il loro carattere a cui ho accennato.

Voteremo per primo, quindi, l'ordine del giorno Togliatti, poi gli altri ordini del giorno. Infine, naturalmente, il disegno di legge.

Darò ora facoltà di parlare ai deputati che intendano dare spiegazione del proprio voto.

TOGLIATTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Signor Presidente, ho già detto che l'ampiezza e la ricchezza degli interventi che sono stati fatti in questo dibattito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

dai partiti di questa parte della Camera e, dopo di essi, il fatto che la Camera ha ascoltato una relazione di minoranza così circostanziata e nutrita di argomenti logici e di sentimenti patriottici quale è stata quella dell'onorevole Donati, mi esimono dal parlare a lungo ora.

Richiamerò soltanto quelli che ritengo essere gli argomenti fondamentali per cui credo giustificato il mio ordine del giorno, e per cui mi onoro di chiedere ai colleghi, che condividono il nostro pensiero, di pronunciarsi a favore di esso.

In realtà, nel corso di tutti i dibattiti che abbiamo sentito in questi giorni, gli argomenti che mi sono apparsi i più pertinenti, quelli sui quali forse sarebbe stato possibile raggiungere un certo contatto fra la nostra opinione e la vostra, erano gli argomenti che tendevano a dimostrare che il meglio sarebbe per il momento di non decidere la questione.

Il problema è stato già affrontato e risolto; forse però è male che le strettezze del regolamento della Camera non ci abbiano permesso di dibattere più ampiamente questo aspetto del problema.

In realtà la situazione internazionale è, per molti aspetti, profondamente diversa da quella che stava davanti a noi quando avemmo l'ultimo dibattito sul patto atlantico, che è atto essenziale e centro della nostra politica estera.

Ricordo di aver detto allora a voi: state attenti, il fronte di coloro, alla testa dei quali si trovano uomini che sognano la guerra, perché vorrebbero con una guerra risolvere quelle che ad essi sembrano insolubili difficoltà del mondo moderno, questo fronte, badate, sta per entrare in una grave crisi economica e politica.

Oggi ci siamo. Siamo alla crisi economica e politica di questo fronte e ci siamo appunto perché ci troviamo di fronte a una situazione profondamente diversa da quella di circa cinque o sei mesi or sono.

Per questo la situazione internazionale odierna è ricca di elementi di incertezza i quali avrebbero potuto ispirare, anche a coloro che sono dell'opinione vostra, per lo meno una certa perplessità. Prima di tutto siamo davanti a una crisi economica non più negata da nessuno e sulla quale io non voglio intrattenervi entrando in particolari tecnici, perché il tempo stesso non me lo permetterebbe; davanti a una crisi economica, però, la cui possibilità, quando discutemmo alcuni mesi or sono, era da voi negata in linea di principio, mentre noi in linea di principio ne

affer mavamo la inevitabilità. Oggi voi discutete del suo carattere. Sta bene: è affare vostro. Fatto sta che questa crisi parte da quello che è oggi il centro del mondo capitalistico, cioè gli Stati Uniti d'America, e sta per invadere il mondo cosiddetto europeo-occidentale. Il nostro paese ne soffre le prime conseguenze, e più gravi le subirà tra poco. Di qui le scosse economiche che si fanno sentire in tutta l'organizzazione del fronte americano-europeo-occidentale; di qui l'aperto conflitto tra l'Inghilterra e l'America; di qui gli interrogativi sempre più angosciosi che, riguardo la efficienza del piano Marshall, si rivolgono i suoi sostenitori di ieri; di qui la evidenza sempre più grande delle sue deficienze, le stesse che noi ieri denunciavamo; di qui soprattutto l'evidenza del fatto che il piano Marshall, per il modo come è costruito, spinge una parte del mondo capitalistico verso la crisi più rapidamente di quanto non sarebbe avvenuto se determinati elementi del piano non avessero agito in questa direzione, a temporaneo sollievo degli Stati Uniti, forse, certo ad aggravare la situazione di tutto il rimanente mondo capitalistico.

Siamo di fronte a una nuova situazione economica, quindi, piena di interrogativi e di incertezze, ma in pari tempo siamo di fronte a una situazione politica anche assai diversa da quella di sei mesi or sono. Il problema dell'Asia, è oggi in gran parte risolto in modo diverso da come si aspettavano l'imperialismo americano e i suoi sostenitori e satelliti. Un grande popolo, il popolo cinese, ha riconquistato quasi interamente la sua libertà. Una ondata di sdegno e collera popolare contro i fautori di guerra si è scatenata in tutto il mondo. Ricordate le famose dichiarazioni fatte in tutti i grandi paesi capitalistici degli esponenti del movimento operaio e democratico avanzato. La guerra, vi abbiamo detto a nome dei popoli, non la faremo e non ve la faremo fare. Così è sorto l'enorme movimento popolare contro la guerra che ha raccolto centinaia di milioni di uomini e che non ha avuto una piccola influenza nel determinare i nuovi aspetti della situazione politica internazionale di oggi.

In Europa si è profilata una situazione in parte nuova per quello che si riferisce ai rapporti tra le maggiori potenze occidentali e l'Unione Sovietica. Sotto l'influenza di quei fattori che sopra ho indicato, si è creata la possibilità di una certa distensione, quale si è avuta in misura assai limitata nella recente conferenza di Parigi. Dall'altra parte però, si è avuto un'acutizzazione di fondo del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

problema tedesco, perché se gli aspetti esterni più drammatici della crisi berlinesa sono stati eliminati, è diventato più acuto il problema della unità della Germania e del popolo tedesco, questo problema che dovrebbe stare a cuore a noi italiani in un modo particolare.

Di fronte a questa situazione, ricca di elementi nuovi che creano perplessità e incertezza in tutti, ripeto che vi sarebbe stata la possibilità di un certo incontro tra i sostenitori dell'opinione nostra e i sostenitori della vostra nel senso del rinvio della ratifica. La cosa sarebbe stata favorevole al nostro paese; e sarebbe stato da parte vostra, segno di serietà e accortezza politica.

Questo non si è voluto. Bisogna ad ogni costo — ha detto l'onorevole ministro degli esteri — ratificare. E voi ratificherete, non lo pongo in dubbio. Mi interessa però di comprendere perché lo fate. Che cosa c'entrano gli interessi del nostro paese e quali sono i motivi che vi spingono a farlo.

Di tutti i motivi portati, uno solo, o per meglio dire tutto un gruppo di motivi mi è parso avere una consistenza effettiva, ma è quello che dovremmo respingere tutti assieme, perché è il più pericoloso e il più falso. È l'argomentazione anticomunista. Essa è prevalsa negli interventi decisivi che sono stati fatti dalla vostra parte. Direi che le argomentazioni saggiamente architettate, come quelle presentateci dall'onorevole La Malfa nell'ultimo dibattito che avemmo su questo argomento or sono alcuni mesi, sono apparse agli esponenti più caratterizzati della maggioranza odierna come qualche cosa che dava fastidio. Sembra che per l'onorevole Taviani l'Europa di La Malfa e del conte Sforza, questa famosa costruzione con sede a Strasburgo, sia qualche cosa che non corrisponda più esattamente all'obiettivo politico che molto chiaramente gli oratori della maggioranza ci hanno presentato e che consisterebbe nel fare quella che essi chiamano la scelta. Dobbiamo scegliere fra due mondi, essi ci dicono, e poco vale come voi definite l'uno e come noi definiamo l'altro. Bisogna scegliere, la democrazia di diritto o la democrazia di fatto, la cristianità o la non cristianità, e così via con altre contrapposizioni di questa natura.

La verità è che voi dividete il mondo intero in due parti, create ad arte una scissione e su questa scissione costruite uno strumento di politica estera e una politica estera.

Onorevole Cocco Ortu, ella ha evocato poco fa determinate affermazioni della nostra

dottrina, del nostro vangelo, come ella ha detto. Ma noi non abbiamo mai rinnegato nessuno dei capitoli della nostra dottrina, la quale ci insegna a guidare i lavoratori non soltanto per raggiungere le loro rivendicazioni immediate, ma per riuscire ad emanciparsi, trasformando il mondo intero e creando una società socialista.

Nell'andare avanti per questa strada è giusto che noi usiamo di tutte quelle accortezze che ella ha indicato, e che i nostri grandi maestri ci hanno insegnato.

Ma che cosa ha a che fare questo con la politica estera dell'Italia nel momento presente? Qui sta l'errore, qui sta il pericolo: nel trasportare le posizioni ideologiche e sociali opposte sul terreno internazionale e sulla base di esse arrivare alla creazione di una scissione insuperabile del mondo moderno.

Nella relazione ampia e dottissima dell'onorevole Ambrosini, la cosa è detta chiaramente; anzi, sono lieto che l'onorevole Ambrosini, in un punto, là dove commenta quell'articolo del patto in cui è previsto il modo come uno degli aderenti potrebbe eventualmente anche allontanarsene, cita la dichiarazione autentica di uno degli autori di questo strumento diplomatico, dove egli dice: che allontanarsi da questo patto significa andare verso il comunismo.

Più chiaramente di così non si potrebbe parlare. Qui non siamo di fronte a un problema di politica nazionale che determini contrasti internazionali; siamo di fronte al contrasto e alla lotta di due concezioni ideologiche, sociali, morali. Vorrei aggiungere che noi di questa parte della Camera per il momento possiamo affermare che la nostra Costituzione non si colloca in quel mondo di conservazione della società capitalistica, il cui strumento fondamentale dovrebbe essere oggi il patto atlantico, ma si colloca dall'altra parte, anche se con una certa moderazione e con una serie di riserve.

Siamo di fronte a un atto, dunque, non di politica internazionale, nel senso proprio della parola, ma all'atto costitutivo di un blocco conservatore e reazionario, il quale viene creato per mantenere un determinato ordinamento sociale minacciando anche la guerra per impedire la rivoluzione. Questa è la formula del patto atlantico. Non so però fino a quando questo vi possa servire. Non vi siete mai chiesti a che cosa questo servirà? Non vi siete guardati attorno; non vi siete domandati perché in Asia è accaduto quello che è accaduto negli ultimi mesi e che ha cambiato la faccia del mondo; non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

vi siete domandati perché le forze che vogliono rinnovare il mondo sono oggi così imponenti, e sono dominanti dalla Turingia alla Corea e al Mar Giallo? Non vi siete mai rivolte queste domande? Credete davvero che un simile strumento come il patto atlantico, che minaccia una guerra per impedire la rivoluzione, possa fermare la marcia in avanti di quelle forze progressive che lottano per creare una società socialista? Se lo credete, disilludetevi!

Sono convinto però che voi stessi non lo credete. Avete nell'animo vostro il timore, la paura, e non riuscite a veder chiaramente i termini della questione. Qual'è il collega che poco fa faceva il conto delle divisioni, dei soldati, degli aeroplani che l'Unione Sovietica avrebbe oggi a disposizione? Ma non si tratta di questo. Questo non è che l'ultimo aspetto organizzato di una potenza mondiale; ma la potenza mondiale di cui voi temete oggi è il socialismo che avanza. La potenza di cui temete è il potere nelle mani della classe operaia in un paese come l'Unione Sovietica; sono i paesi in cui la classe operaia, seguendo nuove vie, è riuscita a raggiungere lo stesso obiettivo; sono i popoli coloniali che si inseriscono in questo mondo nuovo, democratico, socialista, in cui un nuovo sistema economico viene costruito. Questo è il vero problema, non quello delle armi. Anche Hitler fece il conto delle armi; anche il fascismo fece il conto delle armi, e alla fine attaccarono, credendo che il conto delle armi tornava. Ma il conto delle armi si rivelò sbagliato. Vinse quella che era la società economicamente e socialmente più avanzata, la società socialista.

Una voce a destra. Vinse l'America!

TOGLIATTI. No! Vinse lo Stato socialista; e vinse anche perché i suoi dirigenti seppero fare, al momento opportuno, la necessaria politica di unità di tutte le forze democratiche per schiacciare la barbarie aggressiva del fascismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Accanto e al di sotto vi è una spinta imperialistica, proveniente dal paese imperialisticamente oggi più forte, gli Stati Uniti, per la conquista e di mercati economici e di un predominio politico sul mondo intero.

Nessuno ci ha dimostrato che le affermazioni fatte da noi, nessuno ci ha dimostrato che i fatti e i documenti con i quali abbiamo provato questo contenuto imperialistico del patto non siano veri.

L'onorevole Ambrosini ha scritto una bellissima relazione. L'ho letta con l'interesse con cui si legge un romanzo settecentesco.

Immagini di romanzo settecentesco sono evocate dai continui appelli al diritto naturale. Ci riporta a un famoso romanzo settecentesco però soprattutto il candore con cui l'onorevole Ambrosini, a dimostrazione decisiva del carattere pacifico, non aggressivo, non imperialistico della politica degli Stati Uniti, ci porta le affermazioni in tal senso di questo o di quell'altro uomo politico americano. Questo è Candido che discorre col dottor Pangloss e facilmente si lascia convincere, anche quando ha le ossa rotte, che tutto va per lo meglio nel migliore dei modi possibili.

Onorevole Ambrosini, ella avrebbe dovuto per lo meno discutere le affermazioni aggressive che sono state fatte dagli ispiratori della politica atlantica, a partire da quelle del signor Churchill, e dei capi della politica estera e militare degli Stati Uniti. Sono dichiarazioni aggressive, esplicite e talora persino ciniche, che non credo tutte derivassero dal fatto che uno di coloro che le fecero è risultato essere un pazzo furioso. Erano da pazzo furioso le affermazioni che questo signore faceva, quando aizzava alla guerra contro l'Unione Sovietica; ma è sulla base di quelle affermazioni che si è creata una opinione pubblica al di là dell'oceano e si è creata e si cerca di mantenere una opinione pubblica al di qua dell'oceano, nei paesi dell'Europa occidentale. Ella, queste dichiarazioni le ha ignorate. Per questo il suo candore può darsi che commuova, ma non persuade.

Ella non ci può persuadere, quando ci dice, sulla fede di quanto le han detto non so quali americani, che il patto atlantico non è contro lo statuto dell'O. N. U. e lo spirito di questa organizzazione. Onorevole Ambrosini, lettera e spirito dello statuto dell'O. N. U., allo scopo di evitare il tragico fallimento della vecchia Società delle nazioni, vennero fondati sulla unanimità concordata delle più grandi potenze. Questa è la base di tutta l'Organizzazione delle nazioni unite. Distrutta questa base è inutile andare a cavillare e sottilizzare su questo o quell'altro articolo. L'O. N. U. non c'è più; cade l'Organizzazione delle nazioni unite.

Noi continueremo questa politica, e la continueremo perché ad essa e al suo successo sono legate le sorti dell'umanità. Quindi non fatevi illusioni. Riflettete piuttosto: a quale risultato vi porta e vi porterà questo strumento diplomatico, foggiato allo scopo di approfondire i contrasti sociali? È un abisso che voi tendete a creare nella struttura.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

della società moderna, e questo vi porta ad una esasperazione di tutti i contrasti, siano essi sociali, economici, politici, ideali; vi porta alla rottura di ogni nazione in due mondi estranei e mortalmente nemici.

È vero, onorevole Donati, secondo questo patto, noi siamo diventati tutti una quinta colonna. Nel rapporto Ambrosini si dice chiaramente che tutti coloro i quali lottano per questi ideali sociali, che nell'Unione Sovietica sono stati realizzati e altrove, o sono in via di realizzazione, sono « quinte colonne ». Alla grazia, è molto facile dir questo! È argomento che può servire in un comizio davanti ad uomini arretrati, ma in un Parlamento, davanti a uomini politici che dovrebbero sapere che cosa vogliono dire i grandi movimenti liberatori di massa, questo argomento non fa altro che rivelare l'inconsistenza e la volgarità della politica che proponete. Ricordatevi poi che il nostro paese, per il modo come è uscito dalla guerra, era l'ultimo che avesse bisogno di un così profondo contrasto, di una tale scissione; era quello che aveva più bisogno del permanere di una unità simile a quella che, ottenuta con tolleranza reciproca riguardo alle posizioni di principio, esistette durante la guerra e consentì la vittoria e anzi avrebbe dovuto agevolare il rinnovamento sociale di tutto il paese.

Se questa posizione esasperata di classe è quella che l'onorevole Ambrosini ci ha presentato nella sua relazione, e che è emersa dai discorsi di tutti gli oratori della maggioranza, questo non è però tutto.

È vano che ella, onorevole Ambrosini, ci dica che tale o tal'altro uomo di Stato americano ha proclamato che la politica dell'Unione Sovietica è una minaccia per la pace. Ella aveva il dovere di portarci le dichiarazioni degli uomini politici sovietici che da anni chiedono soltanto che si rafforzi la collaborazione internazionale. Lasci ai giornali neofascisti e clericali dell'anticomunismo le insolenze antisovietiche! Ella aveva il dovere di dirci quali sono gli atti dell'Unione Sovietica che hanno minacciato gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia o altri paesi dell'Europa occidentale. (*Commenti al centro*). Allora si sarebbe accorto che tutto ciò di cui si fa carico all'Unione Sovietica sono gli atti che nei paesi liberati dall'Unione Sovietica sono stati compiuti per attuare quelle profonde trasformazioni sociali cui aspira la parte migliore del genere umano.

PALLENZONA. Ma in America gli operai viaggiano in automobile.

TOGLIATTI. Ma questo non ha nulla a che fare con una sedicente politica estera aggressiva; questi semmai sono atti di politica sociale; questo è semmai il fatto dell'adesione data all'idea e realtà del socialismo da popoli nuovi attraverso forme nuove ed esperienze nuove. Ma non vi è nulla qui che abbia qualcosa a che fare con una politica aggressiva dell'Unione Sovietica. Quando ella poi ci parla dei non so quanti patti che sarebbero stati conclusi dall'Unione Sovietica con i paesi o confinanti o limitrofi, ella dà un argomento contrario alla sua tesi, perché proprio da questa differenziazione risulta che l'Unione Sovietica non si stacca dalle linee fissate dallo Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, tanto che si è guardata dal compiere atti che potessero venire considerati come provocazione a una scissione delle Nazioni Unite stesse.

Tutte queste argomentazioni, onorevole Ambrosini, ella avrebbe dovuto darci. Ella non le ha fatte, e la tesi nostra, la tesi che questo blocco conservatore e reazionario, antisocialista e anticomunista, non sia altro che la maschera di una politica imperialistica aggressiva degli Stati Uniti, questa tesi ella non l'ha confutata. Mi rincresce che ella non possa più prendere la parola per confutarla, ma questo sarebbe stato suo dovere farlo e nella sua relazione scritta e nel suo intervento.

Giunti a questo punto la domanda che pongo è questa: dove è il nostro interesse nazionale? Abbiamo noi interesse come italiani a irreggimentare il nostro paese in questo blocco reazionario, anticomunista, in questo nuovo patto *anticomintern*, o santa alleanza del capitalismo, o triplice alleanza anglo-franco-americana per frenare la marcia del socialismo? Abbiamo noi interesse a far sì che il nostro paese diventi uno degli elementi — e vedremo in quale condizione — di questo blocco di Stati che gli Stati Uniti prendono a dirigere nel mondo e di cui vogliono servirsi per realizzare la loro politica di espansione economica in tutte le direzioni e di conquista di una egemonia mondiale? Sostengo che noi non abbiamo...

PRESIDENTE. Onorevole Togliatti, devo richiamarla al regolamento. Ella deve fare una dichiarazione di voto. Non posso consentire che una dichiarazione di voto diventi un discorso. Se ne renda conto!

TOGLIATTI. Signor Presidente, mi avvio alla fine rapidamente.

Ripeto che non abbiamo interesse nazionale né alla prima né alla seconda cosa.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Questo è il contenuto del mio ordine del giorno, e questo è il motivo essenziale che ci induce a votare contro questa legge di ratifica.

Siamo usciti dalla guerra in una situazione tragica, la quale è durata per un certo periodo di tempo e tuttora dura per molti dei suoi aspetti. Abbiamo tutti interesse ad uscire da questa situazione. Abbiamo tutti interesse a far sì che il trattato di pace venga se non rivisto, per lo meno dimenticato, messo da parte. Ma voi con la vostra politica non avete fatto che ribadirne le catene. La nota dell'Unione Sovietica, di cui il ministro degli affari esteri ci ha dato testé informazione, è un atto che sarà sentito dalla coscienza del nostro paese in modo molto amaro. Siete voi che avete provocato questo atto, con la vostra politica di servilismo antisovietico, così come avete sbarrato al nostro paese l'ammissione all'Organizzazione delle nazioni unite. Esasperando, come voi fate, con la vostra adesione agli intrighi americani e atlantici, la scissione tra le grandi potenze, rendete non soltanto più difficile ma impossibile, un miglioramento vero della nostra situazione nel mondo.

Esasperando, come voi fate, i conflitti interni del paese, rendete non soltanto più difficile, ma impossibile il superamento da parte dell'Italia della terribile situazione in cui ci hanno lasciato la guerra e la sconfitta.

E a questo, onorevoli colleghi, collego tutti i problemi concreti italiani, la nostra situazione di catastrofe economica, dalla quale dicevate che saremmo usciti con il piano Marshall, mentre invece siamo oggi l'unico dei paesi d'Europa che si trova in condizioni peggiori di prima, per l'aumento della disoccupazione, per la stagnazione della nostra situazione industriale e anche di quella agraria.

Siete voi che avete legato l'Italia a una situazione la quale viene gradualmente peggiorando e che si fa sempre più pesante. Quanto poi agli aspetti politici della nostra situazione, e cioè al posto che abbiamo nel mondo, voi avete ridotto l'Italia a un punto tale, in cui veramente non sappiamo quale sia il posto dell'Italia nel mondo. Non vi è uno dei problemi che interessano noi, e i quali ricevono diverse soluzioni nelle assemblee internazionali, in cui si tenga un conto qualsiasi della volontà italiana. Prendete le colonie! Senza dubbio, io ho detto a suo tempo quello che l'onorevole De Gasperi ha ripetuto al recente congresso della democrazia cristiana, che l'Italia non ha bisogno

delle colonie per la propria ricostruzione. Però la mia era una posizione di principio, su cui si poteva costruire una politica; quella dell'onorevole De Gasperi è stata la posizione della volpe che dice che l'uva non è matura, perché tutti han visto che non sa arrivarci. Da una posizione di principio si poteva derivare una politica di principio, una politica che, richiedendo autonomia per tutte le ex colonie italiane, sin dall'inizio e nel modo più largo, avrebbe creato quella simpatia di cui abbiamo bisogno per riuscire ad accrescere il nostro prestigio. Voi non avete né voluto né saputo fare una simile politica di principio. Avete respinto la possibilità di appoggiarvi su questa questione all'Unione Sovietica, perché eravate legati all'altra parte e costretti a fare gli antisovietici, e infine siete stati giocati in modo indegno da quelli stessi che vi avevano promesso il loro appoggio.

Circa la questione di Trieste, la stessa cosa. L'onorevole ministro degli esteri ha testé avuto il coraggio di venirci a dire che dobbiamo ratificare il patto, altrimenti chissà che cosa farà l'America nei confronti di Tito. Ma dove vanno dunque a finire le promesse famose che vi sono state fatte, e a quali condizioni vi sono state fatte? Se converrà agli americani, per conquistarsi l'appoggio di un traditore, la loro posizione cambierà, come già è cambiata nei confronti della zona B, dove è stata passata la sabbia sul fatto del cambio della moneta, e tutto avverrà senza che voi contiate un bel nulla.

Voi verrete qui a cavillare e chiedere il voto alla vostra maggioranza in nome non so di quali principi, ma avete ridotto l'Italia a non contare più nulla nel mondo. (*Commenti al centro e a destra*). E così è per altre questioni che non tocco, perché sono state ampiamente affrontate nel dibattito.

Problemi nuovi sorgono in Europa, come quello dell'unità della Germania, dove non possiamo aderire alla tesi delle potenze occidentali; dove se vogliamo fare una politica nazionale italiana, dobbiamo per forza aderire alla tesi dell'Unione Sovietica che è quella dell'unità del popolo tedesco e non della sua scissione... (*Proteste e interruzioni al centro e a destra*) ...e non della scissione in due della Germania. Nulla può essere più dannoso per noi che la costituzione di una parte della Germania isolata dal resto di questo paese, e dall'altra parte di una Germania cosiddetta democratica occidentale, in realtà americanizzata, e per questo motivo chiusa alle nostre importazioni ed esportazioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Potrei prendere ad esaminare altri numerosi problemi di politica estera; arriverei alla stessa conclusione: non vi è in voi una coscienza del nostro interesse nazionale che vi spinga a trovare quella posizione che può essere comune alla maggioranza dei buoni italiani, che hanno dimostrato di saper combattere per la libertà e l'indipendenza del loro paese sacrificando, quando era necessario, anche la propria vita. Non siete capaci di fare una politica in cui si riconosca il volto dell'Italia, la personalità dell'Italia... (*Interruzioni e commenti al centro e a destra*)... sia pure una personalità macerata dalle sofferenze che tutti insieme abbiamo sopportato, ma tale che le consenta di riprendere nel mondo un posto degno di ciò che noi siamo e vogliamo essere.

L'atto che ci proponete di ratificare è coerente con questa politica di capitolazione e di rinuncia nazionale. L'atto che ci proponete di ratificare ci spinge sulla linea più pericolosa che si possa pensare, piena di insidie, la più grave delle quali è il pericolo di una guerra in cui saremmo trascinati non per un interesse della nazione italiana, ma allo stesso modo in cui Mussolini ci buttò allo sbaraglio nel 1939. (*Interruzioni al centro e a destra*). Nel 1939 — dice l'onorevole Sforza — se vi fosse stato un patto atlantico non vi sarebbe stata la guerra. Onorevole Sforza, cerchiamo di riconoscere le posizioni storiche: il patto atlantico del 1939 fu il patto *anti-comintern*, il patto atlantico è il patto *anticomintern* di oggi! (*Interruzioni e proteste al centro e a destra*).

Per tutti questi motivi, onorevoli colleghi, noi voteremo contro la ratifica di questo patto: come comunisti, come socialisti, come italiani (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro e a destra*), anzi — non vi dispiaccia, perché questa è la verità — come partito dirigente di quella lotta popolare di liberazione alla quale dobbiamo se oggi l'Italia conta nel mondo qualche cosa (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Per tutti questi motivi io invito i colleghi, i quali sono contro questo strumento diplomatico che ci si chiama a ratificare, a volersi pronunziare per l'ordine del giorno da me presentato. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. (*Vivissimi, prolungati applausi a sinistra, al centro e a destra*). Data l'ampiezza

della discussione, avevo ritenuto superfluo un mio intervento. La Camera ha discusso ampiamente tutte le argomentazioni pro e tutte quelle contro, dando veramente prova della sua responsabilità. Non si potrà dire nel paese che qui non vi sia stata libertà di parola, che tutto non si sia potuto esporre, che le ragioni pro e contro non abbiano trovato i loro difensori. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ci mancherebbe altro!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non so in verità perché queste proteste insorgano dai banchi dell'opposizione; mi pare davvero che l'opposizione abbia fatto parlare tutti i suoi oratori, tanto più che non si è nemmeno abbreviata la discussione con il solito voto di chiusura.

BOTTONELLI. L'avete tentato.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È vero; una domanda era stata presentata, ma poi è stata ritirata.

Debbo aggiungere: mi pare che Governo e maggioranza, in linea generale, reciprocamente, se volete, abbiano seguito in questo dibattito un tono di tolleranza maggiore che nel dibattito passato: ciò costituisce, notevolmente, un progresso in fatto di costume parlamentare.

Mi ha fatto un'ottima impressione la relazione di minoranza, soprattutto quella verbale, ossia il modo in cui il rappresentante della minoranza ha qui esposto il suo pensiero e i suoi voti; e mi è parso che l'ultima dichiarazione da lui fatta (nonostante i suoi timori egli si è augurato che il patto non ostacoli il movimento di unificazione che, malgrado tutto, nel mondo va formandosi) fosse un tale augurio da poter con esso veramente, per quel che è possibile, far ritrovare anche la concordia alla Camera, libero, naturalmente, l'atteggiamento di ciascuno circa il voto sullo strumento in discussione. Quando poi l'onorevole Donati ha aggiunto di ritenere raggiungibile questo suo augurio per l'unificazione anche per il contegno, che egli poteva immaginare e anche preannunziare, della Russia la quale sarebbe pronta ad accettare una nuova tesi, mi è parso che avessimo trovato e accettato una via che si distaccasse notevolmente dall'urto violento che abbiamo avuto in occasione della prima discussione sul patto atlantico.

Ma se il discorso del relatore di minoranza aveva rafforzato il mio desiderio di non intervenire nel dibattito, quello dell'onorevole Togliatti, che ha ritenuto di dovere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

interpretare estensivamente la sua dichiarazione di voto, mi costringe ad intervenire per alcune precisazioni.

L'onorevole Togliatti ha descritto la marcia di una rivoluzione che verrà o dovrà venire contro il blocco reazionario esistente sotto la maschera dell'imperialismo americano. Egli ci ha detto che il socialismo è quello che marcia in Europa come in Cina; e ha invocato l'esempio di Mao-Tse (*Commenti all'estrema sinistra*) (sono pronto a correggere se ho pronunciato male). Dicevo che ci ha portato l'esempio di Mao-Tse, che dovrà trovare degli imitatori in Europa. Ci ha anche detto: evidentemente, comunque la pensiate, sarà opportuno che provvediate ai casi vostri perché è inesorabile questo movimento. E ha citato, come si usa facilmente per la propria interpretazione storica, l'esempio del passato. Egli ha detto: lo sforzo è inutile, voi vi mettete in brutta compagnia, fate blocco con i reazionari e con i conservatori di tutto il mondo e invece gli apportatori del progresso, della libertà, della democrazia sono dall'altra parte e vi rovesceranno.

Bisogna constatare, onorevole Togliatti, che la maggioranza dei 300 milioni circa di abitanti del mondo rappresentati all'O. E. C. E., per quanto riguarda l'Europa, si possono dire socialisti. È il movimento socialista. Non è esatto che il movimento in difesa del patto atlantico, della democrazia, voglia dire di per sé arresto del socialismo. I miei colleghi che stanno alla Camera e che rappresentano il socialismo non potrebbero certamente collaborare a questo patto atlantico e collaborare con noi in questo atteggiamento generale della politica estera! Perché essi, così come i laburisti inglesi, i socialisti belgi e la maggior parte degli operai degli Stati Uniti, credono che l'ordine e il progresso sociale, e anche, soprattutto, la difesa, stiano nella possibilità di espressione del pensiero e del movimento, cioè nella libertà e nella democrazia. Quindi, la lotta, se l'onorevole Togliatti proprio vuol vederla dal punto di vista sociale e politico, deve riassumersi così: non blocco reazionario da una parte e blocco socialista dall'altra, ma blocco da una parte per la difesa della libertà e della democrazia, e blocco dall'altra per favorire il soffocamento della libertà purché vi sia con assoluta immediatezza un rivolgimento, una riforma che si possa dire comunista. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Ho bisogno di dire a ogni modo — sia la mia interpretazione quella esatta o lo sia

quella dell'onorevole Togliatti — che comunque, per quanto riguarda il sentimento nostro, la nostra visione sociale, noi respingiamo l'accusa di essere parte di un blocco reazionario e affermiamo di essere nel blocco della libertà, nel blocco della democrazia. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

E come io rispetto l'onorevole Togliatti, il quale in fondo ha la sua tesi di rivoluzione — ed a quella si richiama come al fondamento principale del suo spirito — così prego di rispettare il nostro sentimento. Noi non siamo dei deboli, dei vili che si adattano per ragioni di opportunità; noi crediamo nella libertà e siamo decisi a difenderla anche se ciò costituisca un rischio per noi e per la fortuna dei nostri partiti. (*Vivissimi, prolungati applausi a sinistra, al centro e a destra*).

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Sono molto imbarazzato nel dover intervenire così tardi, ma ne sono costretto dal fatto che alcuni colleghi dell'opposizione, gli onorevoli Berti, Riccardo Lombardi, Pietro Nenni e anche l'onorevole Togliatti, mi hanno chiamato in causa, e in maniera un po' curiosa, come se in questo secondo dibattito la posizione che ho avuto l'onore di illustrare in questa Assemblea in occasione del primo si fosse cancellata, come se questa visione dell'Europa che si ricostruisce dopo la guerra fosse stata una mia illusione e dovesse essere spazzata via dalla costituzione di due blocchi contapposti.

Ora, una delle ragioni per cui non ho voluto intervenire in questo dibattito, è perché lo ritenevo praticamente esaurito dopo la prima discussione; e se io avessi dovuto intervenire, onorevole Nenni, avrei trovato negli avvenimenti svoltisi dal marzo ad oggi la conferma di quanto allora avevo detto.

Ho parlato in quel mio discorso del patto atlantico come di uno strumento che delimitando la situazione politica europea avrebbe prodotto necessariamente una distensione. L'opposizione può discutere quanto vuole se le conversazioni di Parigi abbiano o no attinenza al patto atlantico, ma credo che uomini politici non meno seri debbano ammettere che il patto atlantico sia un antecedente necessario delle conversazioni di Parigi.

E la tesi dell'opposizione, secondo cui la Russia ha voluto un accordo, mi perdoni l'opposizione, questa tesi è estremamente debole. Se dovessi far mia questa tesi dovrei porre la Russia in una condizione di debolezza politica e diplomatica...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

TOGLIATTI. Non politica di debolezza, ma di pace.

LA MALFA. Onorevole Togliatti, tra popoli che si rispettano la politica di pace è una volontà reciproca, non è la volontà di uno solo dei contraenti, perché la politica di pace come politica ad ogni costo, può essere prova di debolezza, e io non voglio pensare questo per la Russia. In verità, dicevo, il patto atlantico è stato un antecedente politico necessario delle conversazioni di Parigi, e ricordo all'onorevole Nenni che proprio dalla mia esperienza diretta della situazione esistente in Europa prima del patto atlantico ho derivato questo elemento possibilistico di distensione, mentre l'opposizione un mese fa considerava il patto come uno strumento che avrebbe portato alla guerra. (*Approvazioni al centro*).

Penso che questa situazione abbia il suo peso soprattutto sul terreno diplomatico, cioè su un terreno di esatta valutazione delle forze in giuoco e delle responsabilità che queste forze assumono per la difesa effettiva della pace.

Ma non mi pare che questo sia il tema fondamentale su cui io debba una risposta all'opposizione. Debbo una risposta piuttosto sull'affermazione secondo cui il patto atlantico nei suoi sviluppi avrebbe cancellato quella possibilità di affermazione di quella organica Europa occidentale che io continuo ad auspicare. Ma anche da questo punto di vista credo, onorevoli colleghi, che non vi sia un elemento che possa farmi ricredere o che possa far ricredere la Camera.

Gli onorevoli Berti e Nenni mostrano di ritenere che Strasburgo sia il topo partorito dalla montagna. Ma, onorevole Togliatti, Strasburgo non è Londra, non è Parigi, non è Berlino, non è Roma. È un centro politico, sia pure modesto, ma nel cuore dell'Europa; e, per voi che ci ricordate continuamente che il centro di questa organizzazione occidentale è Washington e che tutti gli europei sono in funzione della politica di Washington, questa piccola capitale di Strasburgo è una indicazione fondamentale. Se volete, possiamo anch'è contrapporla a Washington. Nella sua piccolezza, essa indica una capacità di ricostruzione della vita autonoma e civile dell'Europa, cui noi repubblicani abbiamo dato e continuiamo a dare una enorme importanza. Sono passi, piccoli passi, ma sono passi in avanti, onorevole Nenni, non sono passi indietro!

In verità qui il dibattito, quando è voluto diventare un dibattito attuale, e non il

rimasticamento di formule e punti di vista che abbiamo sentiti nel marzo; quando — dicevo — questo dibattito è voluto diventare un dibattito attuale, è dovuto sfociare sul terreno economico. Ed io devo dare atto all'onorevole Riccardo Lombardi di avere con molto acume cercato di rendere attuale il dibattito sull'unico terreno in cui esso poteva esserlo.

Ma, proprio nel momento in cui l'onorevole Riccardo Lombardi pronunciava il suo discorso su un terreno prettamente economico alla Camera, avvertendo, per conto mio, come questo dibattito sul piano Marshall non avvenisse in sede propria alla Camera, (non abbiamo avuto mai occasione di discutere a fondo questo problema, e potremo discuterlo forse fra qualche mese), io pensavo di aprire proprio una discussione di questo genere sul giornale del mio partito, con una tesi diametralmente opposta a quella dell'onorevole Lombardi; perché l'onorevole Lombardi parla di una crisi del piano Marshall come di una crisi di fallimento, ed io parlo di una crisi del piano Marshall come di una crisi di crescita.

PRESIDENTE. La prego, onorevole La Malfa, di voler contenere il suo intervento nei limiti di una dichiarazione di voto. (*Commenti al centro — Ripetute interruzioni del deputato Coccia, che è richiamato all'ordine per due volte dal Presidente*).

LA MALFA. Su questa crisi del piano Marshall vi sono due punti di vista: quello per cui io vedo in essa una crisi di crescita è determinato dal fatto che l'Europa si ricostituisce economicamente sulle linee che l'opposizione suggerisce. Cosa avviene infatti in essa? Sta avvenendo che il sistema di scambi si va sviluppando lungo la direttrice cui l'opposizione pensa; da un anno a questa parte, cioè, il sistema degli scambi dell'Europa occidentale con l'Europa orientale si intensifica (tesi così cara all'opposizione), e si intensifica il sistema degli scambi intereuropei.

L'onorevole Lombardi Riccardo, che è stato ministro dei trasporti, sa quale sia la tecnica per cui a un ponte ferroviario provvisorio si sostituisce un ponte definitivo, sa che la trasformazione dell'economia di guerra in economia di pace in Europa, la possibilità per l'Europa di trovare in sé stessa gli elementi per il riequilibrio della bilancia dei suoi pagamenti, presupponeva una condizione che il tenore di vita delle classi lavoratrici scendesse al di sotto del minimo delle necessità di vita. Ma voi credete che l'Europa

occidentale potesse fare questa politica in presenza dei partiti comunisti in Europa? (*Approvazioni al centro*).

Nella tesi dell'onorevole Lombardi v'è questa contraddizione fondamentale: è vero che ipoteticamente ogni paese può trovare la forza per riequilibrare la sua situazione di scambi con l'estero, ma quando la necessità di riequilibrio porta al disotto del minimo di vita, in un giuoco di forze politiche così gravi, come quello che vi è stato nell'Europa occidentale, lo sbocco politico e sociale di una crisi del genere è facilmente immaginabile. Ecco il valore del piano Marshall, caro Lombardi! Il valore del piano Marshall è di avere sostenuto e di sostenere il tenore di vita delle masse lavoratrici nell'Europa occidentale, fino a quando il processo di normalizzazione della vita economica possa avvenire su base democratica.

Non sto qui a ricordare — perché sono discussioni che noi dobbiamo fare in sede tecnica — come da 20 anni a questa parte sia la prima volta che il nostro paese riesce ad accrescere le sue riserve auree.

Però, onorevoli colleghi dell'opposizione, la verità è questa: si può essere in disaccordo con l'onorevole Corbino nel prospettare una soluzione della crisi del rapporto fra economia europea ed economia americana, come quella che egli vede; si può essere in disaccordo e infatti su questo punto sono in disaccordo con l'onorevole Corbino. Non credo al riequilibrio automatico dell'economia occidentale europeo-americana nel suo complesso. E l'onorevole Gian Carlo Pajetta poteva aver ragione nel dire che il richiamo a Smith o a Ricardo non era attuale. Ma non è nemmeno attuale la critica di Marx e nemmeno la maniera in cui voi vedete la crisi della società capitalistica.

Ogni qual volta voi parlate di crisi, ripetete un pensiero di un secolo fa e non debbo ricordarvi che vi è stato un economista dell'U. R. S. S. — Varga — che vi ha messo sull'avviso dicendo: state attenti, chè, nelle società che voi oggi considerate capitalistiche, la possibilità di dirigere la economia e di correggere le deviazioni vi è. Voi avete messo l'economista Varga all'indice; lo avete scomunicato (*Si ride al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*).

La verità è — noi possiamo iniziare questo dibattito in sede propria e più ampiamente — la verità è che in questa famosa crisi ed in questa lotta fra sterlina e dollaro v'è un aspetto tecnico monetario che va tenuto

presente, v'è una differenza di punti di vista che è uno degli elementi di vita europea.

Ho avvertito con piacere che l'onorevole Nenni, a proposito della politica di Cripps, abbia sentito motivi di colleganza socialista al di là delle contingenze attuali di schieramento politico, che lo pongono al di là della linea di demarcazione. La crisi dell'Inghilterra ha taluni aspetti che noi, come europei, non dobbiamo sottovalutare.

Quanto a vedere come i nuovi orientamenti della politica americana (che implicano il desiderio di disporre di una ancora più grande quantità di mezzi e di beni ai fini della ricostruzione mondiale) io non so se potremo farne oggetto di discussione attuale. Ma voglio chiedere ai colleghi dell'opposizione se, quando l'economia americana durante la guerra forniva agli eserciti combattenti enormi quantità di armi, questo fosse mai un elemento di debilitazione delle forze militari dei paesi assistiti, per esempio della Russia. La verità è che gli elementi di integrazione che la grande economia americana fornisce, valgono se i popoli sono forti e capaci di crearsi un avvenire. Se no, non valgono niente. (*Vivi applausi a sinistra e al centro*).

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, io potrei limitarmi a dichiarare che, avendo noi presentato un nostro ordine del giorno, illustrato dall'onorevole Russo Perez, e avendo d'altra parte annunciato che voteremo contro la ratifica del patto, ci asterremo dal votare gli altri ordini del giorno presentati. Ma potrebbe sembrare soltanto un espediente procedurale; e poiché, come giustamente ha rilevato l'onorevole presidente del Consiglio, è questa l'ora per tutti noi di assumere le nostre responsabilità di fronte al Parlamento e di fronte al paese, io sono certo che anche i colleghi che dissentono da noi apprezzeranno che — pur nei limiti stringatissimi di una dichiarazione di voto — questa assunzione di responsabilità da parte nostra vi sia.

Io sono mortificato, onorevoli colleghi, di non dover aggiungere in sostanza altri argomenti a quelli che ho avuto l'onore di esporvi nella mia richiesta precedente di sospensiva e a quelli che più ampiamente e dottamente vi ha esposto il mio collega, onorevole Russo Perez. In verità, nell'ampia e serena discussione che si è svolta, nulla è stato detto sostanzialmente contro i nostri argomenti sulla intempestività di questa ratifica e sulla singolare mancanza di garanzia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

che, proprio dal punto di vista nel quale la maggioranza si mette, proprio dal punto di vista di coloro che sono favorevoli al patto e alla sua ratifica, rende precario in questo momento lo strumento che essi stanno per approvare.

A queste considerazioni preliminari se ne aggiungono altre, concernenti il peggioramento, il progressivo peggioramento delle condizioni internazionali dell'Italia dal momento in cui il patto fu firmato al momento presente; e argomentazioni di ordine più vasto, le quali si riferiscono alla sostanza, alla natura stessa del patto.

Si è parlato molto da una parte e dall'altra di difesa di una civiltà, di lotta contro una forma di civiltà. Ma quando si parla di difesa di una civiltà a proposito del patto atlantico, si dimentica (da parte di coloro che ritengono di detenere il monopolio del realismo politico) che non ha significato parlare di una civiltà da difendere in una Italia che dai paesi contraenti lo stesso patto è tenuta tuttora soggetta e quindi in condizione di non poter apportare a questa civiltà il suo contributo; e in una Europa che dai fautori di questo patto è sostanzialmente tenuta nelle medesime condizioni. Basta citare la Germania e la Spagna. Parlare di difesa di una civiltà in simili circostanze è per lo meno un'utopia.

L'onorevole Russo Perez nel suo intervento ha fatto riferimento alla gioventù che noi rappresentiamo, alla gioventù che il M. S. I. ha l'onore di rappresentare. In quel momento un deputato della maggioranza ha chiesto quanti sono i giovani che noi rappresentiamo. Io potrei richiamarmi alle università e ai risultati che le elezioni nelle università hanno dato. Ma non voglio servirmi di questo argomento. Rilevo soltanto, di passaggio, come io, che credevo di dover prendere molte lezioni di antifascismo e di vera democrazia in questo Parlamento, sento ripetermi, dai settori dell'estrema sinistra e del centro, formule assai simili a una formula che avrei dovuto dimenticare: « Il numero è potenza ». Ebbene, sono io che vi dico che la qualità è potenza. Non trascurate, onorevoli colleghi, la voce di questa gioventù. Tenetene conto, perché è una voce schietta, una voce sincera; perché è gente che crede all'Italia come nazione autonoma e non vuol sentirsi ingranare o sgranare in una politica di blocchi. È gente che crede che l'Italia possa rappresentare qualche cosa. È gente che non ha bisogno di volgere le spalle a oriente o a occidente, perché in Italia, a Roma, sa di trovarsi su di un piedistallo abbastanza alto per non

volgere le spalle a nessuno e fare al tempo stesso il proprio dovere di uomini civili e di italiani.

Questa è la nostra posizione, che credo meno utopistica di quanto non pensiate. Questa è la posizione della gioventù che abbiamo l'onore di rappresentare. È a nome di questa gioventù che non abbiamo alcun bisogno di dire, come continuate a dire voi di tutti i settori, « no » all'America oppure « no » alla Russia. Abbiamo soltanto il bisogno di dire, come abbiamo sempre ripetuto, « sì » all'Italia. (*Applausi all'estrema destra*).

GUGGENBERG. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUGGENBERG. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in nome dei tre rappresentanti del partito popolare sud-tirolese io dichiaro che noi voteremo a favore della legge sul patto atlantico, convinti di interpretare fedelmente, con questo voto, i sentimenti e la convinzione di tutto il popolo sud-tirolese, del quale noi siamo i rappresentanti in questa Camera.

Noi vediamo nel patto atlantico un sicuro strumento di pace, di quella pace che non è soltanto intimo desiderio di tutti i popoli, ma anche l'indispensabile presupposto di un risanamento economico, sociale e morale del mondo, tanto necessario. Forse nessun altro popolo desidera tanto ardentemente la pace, dopo tante tempeste e dopo tanti tormenti; abbiamo la speranza, anzi la convinzione, che questo patto atlantico aprirà a tutti i popoli la porta di un felice e prospero futuro. (*Applausi*).

TREVES. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TREVES. Io mi terrò strettissimamente nei limiti del regolamento e non avrei fatto questa dichiarazione di voto, se l'onorevole Togliatti non avesse in qualche modo testé riaperto la discussione generale. Dopo il discorso dell'onorevole Togliatti, è necessaria, da parte nostra, di noi socialisti democratici, una precisazione del perché voteremo contro l'ordine del giorno Togliatti e a favore della ratifica del patto atlantico.

L'onorevole Togliatti ha detto una cosa effettivamente molto grave per la coscienza di ogni socialista, quando ha asserito che il patto rappresenta un blocco conservatore e reazionario, che minaccia la guerra per impedire la rivoluzione socialista. Se ciò fosse vero, è evidente che nessun socialista potrebbe essere a favore del patto atlantico; se fosse vero che il patto atlantico rappresenta questa posizione, assolutamente contradditto-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

ria e contrastante con la posizione socialista, a qualsiasi corrente di pensiero socialista si appartenga, non potremmo in coscienza dare al patto atlantico il nostro voto. Ma quanto è stato detto è vero? Noi vediamo che la realtà è estremamente diversa.

La Camera mi dispenserà dall'espore le ragioni, illustrate da molti colleghi, per cui noi vediamo a questo modo la situazione. Ma rimane il fatto che il patto atlantico non impedisce affatto la rivoluzione socialista quale noi vogliamo attuata, progressivamente e gradualmente nel divenire necessario e pacifico delle cose e che noi vediamo in marcia in moltissime nazioni che aderiscono al patto atlantico. Il patto atlantico, invece, impedisce qualche altra cosa, e cioè proprio la guerra imperialistica, negazione delle premesse per quella costruzione pacifica che a noi piace chiamare rivoluzione socialista (*Approvazioni a sinistra*).

Per queste ragioni la nostra coscienza di socialisti democratici è perfettamente tranquilla, e ci sentiamo di fare veramente l'interesse del nostro paese, e quindi di tutti i paesi democratici, assumendo questa posizione, che è la stessa precisa posizione assunta da tutti i partiti socialisti al di qua della cortina di ferro; e potremmo senz'altro dire «socialisti», poiché al di là della cortina di ferro non possono più esistere partiti socialisti.

Per questi motivi, con coscienza profonda di servire gli interessi del nostro paese e della classe lavoratrice, per assicurare loro la pace e la libertà, noi voteremo contro l'ordine del giorno Togliatti. (*Applausi a sinistra e al centro*).

SPATARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPATARO. In questo momento, in cui ognuno qui deve assumere la propria responsabilità per la storia di domani, a nome dei colleghi della democrazia cristiana dichiaro che noi voteremo tutti contro l'ordine del giorno Togliatti e a favore della ratifica del patto atlantico, e ciò non per puro spirito di disciplina di partito, ma perché siamo convinti che questa è l'unica via che può essere scelta in questo momento, nell'interesse generale del paese.

È stato accennato durante il dibattito da alcuni banchi dell'opposizione a dissensi da parte di colleghi di questo settore. Devo dichiarare che anche quei pochissimi colleghi che, in occasione del voto del marzo scorso, ebbero alcune perplessità e alcuni dubbi, nelle libere riunioni tenute dal gruppo

in questi giorni hanno spontaneamente dichiarato la loro piena adesione alla ratifica del patto atlantico.

Da qualche oratore è stato anche detto che noi, votando per il patto atlantico, veniamo meno al mandato che ci è stato affidato dagli elettori. Ebbene, onorevoli colleghi, dal marzo in poi abbiamo avuto la possibilità di saggiare ancora il parere del corpo elettorale e di sentire il pensiero del popolo italiano. Noi abbiamo votato nel marzo per il patto atlantico, convinti che il risultato delle elezioni del 18 aprile avesse voluto significare approvazione del piano Marshall. La conseguenza logica del piano Marshall è il patto atlantico, perché non può concepirsi che, con le interferenze e interdipendenze fra i vari Stati, possa esistere una intesa economica senza che questa intesa operi anche nel campo politico e militare. Perciò noi, nel marzo scorso, abbiamo creduto di essere gli interpreti fedeli di quella maggioranza del popolo italiano che aveva dato allora, nell'aprile dell'anno scorso, il mandato di fiducia ai partiti che compongono l'attuale Governo, e a cui è stata affidata la responsabilità della vita politica del nostro paese.

Ma oggi, dopo i comizi che vi sono stati, dei quali non è possibile, colleghi dell'opposizione, alterare il significato, sia dei nostri che dei vostri, né il significato delle elezioni amministrative alle quali voi avete cercato di dare un colore politico illustrando non problemi locali e regionali, ma la portata del patto atlantico, facendo passare noi, partiti democratici italiani, come sostenitori della guerra, e voi come unici amanti della pace; per tutte queste ragioni noi oggi, a distanza di alcuni mesi dal marzo, sentiamo di potere con ancora maggiore sicurezza rappresentare la volontà del popolo italiano nel ratificare e nel dare esecuzione al patto atlantico. (*Vivi applausi al centro*).

Noi pensiamo così da una parte di allontanare i pericoli di una guerra e dall'altra di continuare l'opera di ricostruzione della nostra economia per raggiungere, nella libertà e nell'ordine, quella indipendenza economica e politica alla quale noi tutti sinceramente e fervidamente aspiriamo. E in una nuova valutazione internazionale del nostro paese, nella quale avranno notevole influenza le nostre forze spirituali e le nostre tradizioni culturali, noi pensiamo che il posto che l'Italia occuperà nel mondo non sarà adeguato alla estensione del nostro territorio, o alle nostre possibilità economiche, ma alla nostra civiltà, per la quale non invano abbiamo fi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

nora lottato vittoriosamente, e che oggi col patto atlantico riteniamo sia ormai salva non solo per noi ma per tutta l'Europa.

Questa è la nostra visione; questa è la nostra fede. Per questo, onorevoli colleghi, noi democratici italiani votiamo la ratifica di questo patto e votiamo quindi contro l'ordine del giorno Togliatti, convinti di votare, così, per la pace, per il benessere, per il progresso sociale del popolo italiano. (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

MONDOLFO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONDOLFO. Per le ragioni esposte nel suo lucido discorso dal collega onorevole Arata, noi del gruppo di « unità socialista », in nome dei quali egli ha parlato, dichiariamo di astenerci anche dalla votazione sull'ordine del giorno Togliatti (*Commenti*).

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno Togliatti è stata chiesta la votazione per appello nominale degli onorevoli Laconi, Sacchetti, Bianco, Ravera Camilla, Marcellino Colombi Nella, Gallico Spano Nadia, Viviani Luciana, Angelucci Mario, Marabini, Faralli, Olivero, Sannicolò, Togliatti, Baroncini, Farini, Lombardi Carlo e Cavallotti.

Indico pertanto la votazione nominale sull'ordine del giorno Togliatti, del quale do ancora una volta lettura:

« La Camera, convinta che la ratifica del patto atlantico è contraria agli interessi della nazione italiana, passa all'ordine del giorno ».

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Rumor.

Si faccia la chiama.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CHIOSTERGI

SULLO, *Segretario*, fa la chiama.

Rispondono sì:

Alicata — Amadei Leonetto — Amendola Giorgiò — Amicone — Angelucci Mario — Audisio — Azzi.

Baldassari — Barbieri — Barontini — Basso — Bellucci — Beltrame — Bernardi —

Bernieri — Berti Giuseppe fu Angelo — Bettiol Francesco — Bianco — Boldrini — Borellini Gina — Bottonelli — Bruno.

Cacciatore — Calandrone — Calasso Giuseppe — Capacchione — Capalozza — Carpano Maglioli — Cavallari — Cavallotti — Cavazzini — Cerabona — Cerreti — Cessi — Chini Coccoli Irene — Cinciari Rodano Maria Lisa — Ciufoli — Clocchiatti — Coppi Ilia — Corbi — Corona Achille — Costa — Cotani — Cremaschi Olindo — Cucchi.

D'Agostino — Dal Pozzo — Dami — D'Amico — De Martino Francesco — Diaz Laura — Di Donato — Di Mauro — Donati — Ducci — Dugoni.

Emanuelli.

Failla — Faralli — Farini — Fazio Longo Rosa — Ferrandi — Floreanini Della Porta Gisella — Fora.

Gallico Spano Nadia — Gallo Elisabetta — Geraci — Ghislandi — Giolitti — Grammatico — Grazia — Grifone — Grilli — Guadalupi — Gullo.

Imperiale — Invernizzi Gabriele — Iotti Leonilde.

Laconi — La Marca — La Rocca — Latte — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Longo — Lozza — Lupis.

Magnani — Malagugini — Mancini — Maniera — Marabini — Marcellino Colombi Nella — Martini Fanoli Gina — Marzi Domenico — Massola — Matteotti Carlo — Matteucci — Merloni Raffaele — Miceli — Minella Angiola — Montagnana — Montanari — Moranino.

Nasi — Natali Ada — Natoli Aldo — Natta — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto — Novella.

Olivero — Ortona.

Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Paolucci — Pelosi — Perrotti — Pesenti Antonio — Pessi — Pieraccini — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Pollastrini Elettra — Puccetti.

Ravera Camilla — Reali — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Roasio — Rossi Maria Maddalena — Roveda.

Saccenti — Sacchetti — Sala — Sampietro Giovanni — Sannicolò — Sansone — Scarpini — Scarpa — Scotti Francesco — Semeraro Santo — Silipo — Smith — Spallone — Stuani — Suraci.

Targetti — Tarozzi — Togliatti — Tolloy — Torretta — Turchi Giulio.

Venegoni — Viviani Luciana.
Walter.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Rispondono no:

Adonnino — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Andreotti — Angelini — Angelucci Nicola — Arcaini — Arcangeli — Armosino — Avanzini.

Babbi — Bagnera — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bartole — Bavaro — Bazoli — Benvenuti — Bernardinetti — Bersani — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Biasutti — Bima — Bonomi — Bontade Margherita — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bovetti — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Bulloni — Burato.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calcagno — Calosso Umberto — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Cappi — Cappugi — Cara — Carcaterra — Garignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carratelli — Carron — Caserta — Casoni — Casiani — Castellarin — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavalli — Ceccherini — Cecconi — Ceravolo — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Cifaldi — Cimenti — Clerici — Coccia — Cocco Ortu — Codacci Pisanelli — Colasanto — Coli — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Corbino — Cornia — Corona Giacomo — Corsanego — Gortese — Cotellessa — Cremaschi Carlo.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — De Caro Gerardo — De Caro Raffaele — De' Cocci — De Gasperi — Del Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Meo — De Michele — De Palma — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Dominedò — Donatini — Dossetti.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Fanelli — Fanfani — Farinet — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Firrao Giuseppe — Foderaro — Foresi — Franceschini — Fumagalli — Fusi.

Galati — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Toniatti Erisia — Germani — Geuna — Giacchero — Giammarco — Giavi — Giovannini — Girolami — Giuntoli Grazia — Gonella — Gorini — Gotelli Angela — Grassi Giuseppe — Greco Giovanni — Guariento — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui.

Improta.

Jervolino Angelo Raffaele.

La Malfa — Larussa — Latanza — Lazzi — Lecciso — Leone Giovanni — Leonetti — Lettieri — Liguori — Lizier — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Longhena — Longoni — Lucifredi.

Malvestiti — Mannironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marazza — Marazzina — Marconi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzotto — Mastino Gesumino — Mattarella — Mattei — Maxia — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Medi Enrico — Melis — Melloni Mario — Menotti — Micheli — Migliori — Molinaroli — Momoli — Monterisi — Monticelli — Montini — Morelli — Moro Aldo — Moro Girolamo Lino — Motolese — Mürdaca — Mussini.

Negrari — Notarianni — Numeroso.

Orlando.

Pacati — Pacciardi — Paganelli — Pagliuca — Palazzolo — Pallenzona — Palmieri — Parente — Pecoraro — Pella — Perlingieri — Pertusio — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Poletto — Ponti — Preti — Proia — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Reggio d'Acì — Repossi — Re-scigno — Resta — Riccio Stefano — Riva — Rocchetti — Rodinò — Roselli — Russo Carlo.

Sabatini — Saggin — Sailis — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sampietro Umberto — Saragat — Sartor — Scaglia — Scalfaro — Scelba — Schiratti — Scoca — Scotti Alessandro — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Simonini — Sodano — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchi — Sullo.

Tambroni — Tanasco — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togni — Tomba — Tommasi — Tonengo — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Tupini — Turco Vincenzo — Tur-naturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Vigo — Viola — Vocino — Volgger — Volpe.

Zaccagnini Benigno — Zerbi.

Si sono astenuti:

Almirante — Arata — Ariosto.

Belliardi — Bennani.

Lopardi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Matteotti Matteo — Michelini — Mieville
— Mondolfo.

Russo Perez.

Zagari — Zanfagnini Umberto.

Sono in còngedo:

Artale.

Bensi — Berti Giuseppe fu Giovanni —
Bianchi Bianca — Borioni.

De Vita.

Ferrario Celestino — Fina.

Giordani — Guerrieri Emanuele — Guidi
Cingolani Angela Maria.

Jacoponi — Jervolino De Unterrichter
Maria.

Moro Francesco.

Pera — Prato Longo — Pucci Maria.

Raimondi — Rivera — Rumor.

Viale — Vigorelli — Visentini.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione nominale e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(Gli onorevoli segretari procedono al computo dei voti).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GRONCHI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione nominale sull'ordine del giorno Togliatti:

Presenti	490
Votanti	477
Astenuti	13
Maggioranza	239
Hanno risposto sì . . .	159
Hanno risposto no . . .	318

(La Camera non approva).

**Si riprende la discussione del disegno di legge:
Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (608).**

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Russo Perez:

« La Camera,

considerato che il patto del Nord-Atlantico, per quanto innegabilmente inteso a mantenere la pace, non dà alcuna garanzia all'Italia di tempestiva ed efficace difesa in caso di aggressione;

considerata la necessità di attendere che il Senato americano abbia approvato la legge sul riarmo per poterne valutare gli effetti ai fini del mantenimento della pace e della sicurezza dell'Italia,

decide di non ratificare — allo stato — il trattato del Nord-Atlantico e chiede al Governo di volerlo riproporre all'esame del Parlamento quando gli organi costituzionali degli Stati Uniti d'America avranno preso le loro decisioni finali, sia sulla ratifica di esso, sia sul problema del riarmo ».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Ferrandi:

« La Camera, nella fedeltà ai principi della Costituzione repubblicana interprete della volontà di pace del paese, afferma che nessun patto internazionale renderà possibile la concessione ad altre potenze di alcuna base militare, né permetterà l'ingresso a truppe straniere sul suolo nazionale, né infine potrà rendere possibile e accettabile alcuna azione straniera che incida, formalmente e sostanzialmente, sulle garanzie di libertà dei cittadini e dei partiti ».

(Non è approvato).

Passiamo all'articolo unico del disegno di legge, identico nei testi del Governo e dalla Commissione. Se ne dia lettura.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare ed il Governo a dare piena ed intera esecuzione al Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949.

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

PRESIDENTE. Trattandosi di articolo unico e non essendovi proposte di emendamenti, il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (608);

« Proroga della durata delle utenze di acqua pubblica per piccole derivazioni » (389);

« Concessione alla Valle d'Aosta della esenzione fiscale per determinate merci e contingenti » (564).

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI*(Gli onorevoli segretari numerano i voti).***Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato oggi:

« Utilizzazione da parte del Ministero dei trasporti nell'esercizio 1948-49 della somma di lire 20 miliardi da prelevare dal fondo speciale previsto dall'Accordo italo-americano, approvato con legge 4 agosto 1948, n. 1108 » (*Urgenza*).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente con riserva di decidere se dovrà esservi esaminato in sede legislativa o normale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

Annullamento di votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico che nelle due urne della votazione riguardante il disegno di legge relativo alla ratifica del patto atlantico sono risultati 338 voti favorevoli e 208 contrari, con un totale di 546 voti mentre il numero dei votanti è di 469. (*Commenti*).

Spéro che si tratti di errore di alcuni deputati che hanno riversato in quelle urne le palline destinate alle altre due votazioni, poiché, se fosse altrimenti, non avrei parole per qualificare l'accaduto.

A norma dell'articolo 106 del regolamento annullo la votazione, che sarà rifatta nella seduta di oggi 21 luglio.

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alicata — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amicone — Andreotti — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arata — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Armosino — Audisio — Avanzini — Azzi.

Babbi — Bagnera — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Baresi — Bartole — Basso — Bavaro — Bazoli — Belliardi — Bellucci — Beltrame — Bennani — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bernieri — Bersani — Berti Giuseppe fu Angelo — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bima — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bottonelli — Bovetti — Bruno — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Bulloni — Burato.

Cacciatore — Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calandrone — Calasso Giuseppe — Calcagno — Calosso Umberto — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cappugi — Cara — Carcaterra — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Carron — Caserta — Casoni — Cassiani — Castellarin — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavallotti — Ceccherini — Cecconi — Cerabona — Ceravolo — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chini Cocoli Irene — Cifaldi — Cimenti — Cinciari Rodano Maria Lisa — Ciufoli — Clerici Clocchiatti — Coccia — Cocco Ortu — Codacci Pisanelli — Colasanto — Coli — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Coppi Ilia — Corbi — Corbino — Cornia — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Cotani — Cotellessa — Covelli — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cucchi.

Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — D'Amore — De Caro Gerardo — De Caro Raffaele — De' Cocci — De Gasperi — Del Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De Palma — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Di Mauro — Dominedò — Donati — Donatini — Dossetti — Ducci — Dugoni.

Ebner — Emanuelli — Ermini.

Fabiani — Facchin — Fadda — Failla — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Fascetti — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Firrao Giuseppe — Floreanini Della Porta Gisella — Foderaro — Fora — Foresi — Franceschini — Fumagalli — Fusi.

Gabrieli — Galati — Gallico Spano Nadia — Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giammarco — Giavi — Giolitti — Giovannini — Girolami — Giuntoli Grazia — Gonella — Gorini — Gotelli Angela — Grassi Giuseppe — Grazia — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui — Gullo.

Imperiale — Improta — Invernizzi Gabriele.

Jervolino Angelo Raffaele.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Laconi — La Malfa — La Marca — La Pira — La Rocca — Larussa — Latanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Leone-Marchesano — Leonetti — Lettieri — Liguori — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Longhena — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi — Lupis.

Magnani — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Mannironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marabini — Marazza — Marazzina — Marcellino Colombi Nella — Marconi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martini Fanoli Gina — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino Gesumino — Mattarella — Mattei — Matteotti Carlo — Matteotti Matteo — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Medi Enrico — Melis — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Miceli — Micheli — Michelini — Migliori — Minella Angiola — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montagnana — Montanari — Monterisi — Monticelli — Montini — Moranino — Morelli — Moro Aldo — Moro Girolamo Lino — Motolese — Mùrdaca — Mussini.

Nasi — Natali Ada — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Notarianni — Novella — Numeroso.

Olivero — Orlando — Ortona.

Pacati — Pacciardi — Paganelli — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Palazzo — Pallenzona — Palmieri — Paolucci — Parente — Pastore — Pecoraro — Pella — Pelosi — Perrotti — Pertusio — Pesenti Antonio — Pessi — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Preti — Proia — Puccetti — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Reggio D'Acì — Repposi — Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Ricciardi — Ricci Stefano — Riva — Roasio — Roberti — Rocchetti — Rodinò — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Roveda — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saggin — Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Saragat — Sartor — Scaglia — Scal-

faro — Scarpa — Scelba — Schiratti — Scoca — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spallone — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Tanasco — Targetti — Tarozzi — Taviani — Terranova Corrado — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togni — Tolloy — Tomba — Tommasi — Tonengo — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Tupini — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vengono — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Vigo — Viola — Viviani Luciana — Vocino — Volgger — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Si sono astenuti sul disegno di legge n. 608:

Arata — Ariosto.

Belliardi.

Matteotti Matteo — Mondolfo.

Lopardi.

Zagari — Zanfagnini.

Sono in congedo:

Artale.

Bensi — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bianchi Bianca — Borioni.

De Vita.

Ferrario Celestino — Fina.

Giordani — Guerrieri Emanuele — Guidi Cingolani Angela Maria.

Jacoponi — Jervolino De Unterrichter Maria.

Moro Francesco.

Pera — Pratolongo — Pucci Maria.

Raimondi — Rivera — Rumor.

Viale — Vigorelli — Visentin.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, del tesoro e della difesa, per sapere se sono a conoscenza che nell'ex monastero benedettino di Santa Giustina di Padova annesso all'antica basilica, monumento nazionale, da tempo e nonostante la necessità di allontanare da edifici di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

importanza monumentale e storica obiettivi di carattere militare, si stiano svolgendo da parte del Genio militare dei lavori, i quali, nonostante le continue diffide della Sovrintendenza ai monumenti e della Direzione generale delle belle arti, sono di gravissimo nocumento all'ex monastero di cui intaccano sia la struttura e sia la parte monumentale; che nello stesso ex monastero si vanno installando comandi ed uffici per farne un centro militare nel quale, oltre alla rovina dell'edificio dal lato artistico, si vede un grave pericolo anche per la basilica e per la vicina basilica del Santo, dato che si forma un vero obiettivo bellico.

« E per conoscere, altresì, se — constatato che si rendono impossibili il razionale ripristino artistico di monumenti locali e gli scavi archeologici nei terreni annessi alla caserma, scavi caldeggiati da eminenti studiosi della storia dei primi secoli di Padova cristiana; e constatato il pericolo grave e permanente, sia per i monumenti e sia per la città, costituito dal fatto che nell'ambito della caserma, dove è stato installato un autoreparto destinato a divenire autocentro dell'intero corpo d'armata, è stato posto un grosso deposito di infiammabili — non ritengono di assoluta necessità allontanare immediatamente dalla caserma di Santa Giustina gli uffici che vi si sono installati e che si progettano di installare, dato anche che tali uffici possono trovare una migliore sistemazione in luoghi che non costituiscono né un'offesa all'arte, né un pericolo per i monumenti e per la città.

« SAGGIN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto ed opportuno protrarre fino alle 24 l'orario d'apertura delle pubbliche biblioteche e ciò per dar modo agli studenti, agli impiegati, agli operai e a tutti coloro che occupano la maggior parte della giornata nell'esercizio d'una professione o di un mestiere, di occupare le altre ore libere del pomeriggio e della sera nello studio e nelle ricerche.

« PARENTE, SEMERARO GABRIELE, DE MEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e dell'agricoltura e foreste, perché intervengano immediatamente onde impedire che venga attuata una rivista di tutti i mezzi corazzati della divisione « Ariete » sui terreni prativi dei comuni di San Quirino e Rovereto in Piano in provincia di Udine, rivista predisposta per il giorno

25 luglio 1949 a conclusione delle esercitazioni militari che avranno inizio il giorno 21 luglio 1949.

« I proprietari di tali terreni, invitati dall'autorità militare ad eseguire gli sfalci entro il 24 luglio 1949, protestano innanzitutto perché entro tale termine l'operazione di sfalcio risulta praticamente inattuabile: in secondo luogo e soprattutto perché il passaggio di mezzi corazzati su terreni eminentemente ghiaiosi e ricoperti da uno strato vegetale di pochi centimetri, come quelli in oggetto, renderebbe i terreni stessi assolutamente sterili per due o tre anni, con danni ingenti per la già misera economia agricola locale.

« Gli interroganti invocano l'intervento del Ministro della difesa perché la rivista di che trattasi abbia luogo sulla vastissima zona di proprietà del Demanio aeronautico costituita dal noto campo di aviazione di Aviano, oppure su quello meno vasto della Comina, rispettando comunque, per i motivi sopra esposti, tutte le proprietà private.

« GARLATO, BIASUTTI, SCHIRATTI, GIROLAMI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se il Governo non ritiene sia finalmente giunto il momento di accogliere la protesta della cittadina di Acquaviva delle Fonti che, costretta dal fascismo ad ospitare un lebbrosario nell'interno dell'abitato, da tempo inutilmente attende la rimozione di sì grave inconveniente.

« E per conoscere se il Governo, a spregio di un recente voto unanimemente formulato dal Consiglio comunale di Acquaviva delle Fonti, persista nel voler impiantare un lebbrosario nazionale nel ristretto, coltivato e abitato territorio di quel comune, mentre ogni norma di prudenza e di umanità consiglia la scelta di località più isolata, più adatta e panoramica, fornita di ogni mezzo di assistenza scientifica, di cultura e di distrazione, che valga a rendere meno amara la sorte di quei ricoverati.

« ASSENNATO, DI DONATO, CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di addvenire ad una revisione dei criteri stabiliti nella misura dei versamenti da corrispondersi ai fini di una eventuale assegnazione di alloggio, dato che le disposizioni contenute nel piano Fanfani favoriscono i gran-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

di centri, i quali vengono ad assorbire la totalità dei versamenti stessi, a scapito dei piccoli centri, i quali dovrebbero essere ammessi, invece, a fruire dei benefici previsti dal Piano Fanfani stesso in maniera proporzionale, e ciò per una evidente ragione di equità ed anche per lenire la disoccupazione che non risparmia certamente i piccoli centri stessi.

« TONENGO, BOVETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui si ritarda da anni la ricostruzione della scuola marittima nel comune di Torre del Greco, terzo comune italiano per la matricola della gente di mare: *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« MAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga conforme ad un saggio criterio di moralità e di equità, se non a un principio di stretto diritto, emanare delle disposizioni dirette a stabilire una necessaria e più che giusta preferenza, nei trasferimenti, di quegli insegnanti elementari, i quali, partecipando all'ultimo concorso per titoli e per esami scritti e orali, riuscirono idonei ai posti delle grandi sedi.

« È indubitato che questi insegnanti si sobbarcarono al grave sacrificio di una lunga e seria preparazione, impegnando intelligenza e volontà, tempo e danaro, per vedere successivamente occupare i posti, per i quali essi riuscirono idonei, da colleghi che furono respinti in quel concorso, o che furono sottoposti a inadeguate prove pratiche di estrema facilità, o per altri requisiti e titoli estranei ad una valutazione qualsiasi di natura culturale.

« È altresì indubitato che la valutazione dei casi indicati disposta dalle attuali disposizioni non favorisce i diritti dell'intelligenza e della cultura, conseguiti attraverso una dura prova da questi insegnanti, i quali si vedono sorpassati per punteggi superiori attribuite per titoli e posizioni nettamente inferiori e che, per di più, nulla hanno a che fare con la dignità e prestigio della scuola.

« Sembra veramente strano, per non dire altro, che gli idonei di cui trattasi debbano ancora trovarsi a distanza di varie decine di chilometri dalle sedi per le quali si dimostrarono capaci e degni, e che queste sedi siano state invece successivamente occupate da elementi che diedero prova, persino pessima, nell'ultimo cimento concorsuale, della loro preparazione pedagogica.

« L'interrogante invoca un concreto, umano riconoscimento delle situazioni prospettate. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« SAILIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se intenda promuovere sollecitamente un provvedimento legislativo con cui si dia attuazione alle norme contenute nell'articolo 12 dello Statuto speciale per la Sardegna, e che prevede l'esenzione ventennale dai dazi doganali per le macchine, attrezzi, materiali destinati alla produzione e trasformazione dei prodotti agricoli della regione ed al suo sviluppo industriale.

« Il provvedimento appare urgente per incrementare, ed efficacemente, anche con tali agevolazioni doganali, lo sviluppo produttivo dell'Isola, nel settore agricolo ed industriale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« MANNIRONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e delle finanze, per sentire se intendano modificare, per la sua evidente ingiustizia, il decreto 11 marzo 1948, n. 409, che stabilisce l'esproprio delle aree sulle quali siano state costruite opere di protezione anti-aerea considerate permanenti e fissa l'indennità dell'esproprio ai prezzi correnti al momento in cui fu occupata l'area e stabilire che l'indennità vada corrisposta sulla base del giusto prezzo dell'area al momento della richiesta di esproprio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non ritenga rispondente a giustizia estendere agli ufficiali provenienti dallo sbandamento i benefici previsti dal decreto legislativo luogotenenziale 30 novembre 1945, n. 894, per gli ufficiali della Marina militare ex prigionieri od ex internati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali da parecchi anni, a differenza di quanto avviene nell'Esercito, nella Marina militare non si effettuano promozioni fra gli ufficiali in congedo; e per sentire se l'onorevole Ministro non ritenga, considerato anche che da ciò nessun onere ne deriva al Tesoro, riprendere le promozioni fra i detti ufficiali

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

che ne abbiano diritto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« GATTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere che cosa precisamente consti circa frodi perpetrate in giudizi di annullamento di matrimonio avanti i tribunali rumeni, delle quali si ebbe notizia dalla stampa quotidiana, e quali conseguenze possano prevedersi dall'eventuale accertamento di frodi, in ordine alla già avvenuta trascrizione delle sentenze di cui trattasi presso gli uffici di stato civile. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« MIGLIORI, LEONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno, in base al decreto legislativo presidenziale 1° luglio 1946, n. 31, che reca provvedimenti per la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole e la utilizzazione della mano d'opera disoccupata, aumentare i fondi per riparare almeno in parte agli enormi danni subiti a più riprese dagli agricoltori del Piemonte per le gravi alluvioni verificatesi nell'annata 1947-1948 e 1949 ed in particolar modo nelle zone montane e collinari ove vige in preminenza la piccola proprietà. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« STELLA, FERRARIS, SODANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se nel piano di cooperazione europea è stato considerato il settore dei trasporti aerei continentali e intercontinentali e, in caso affermativo, per conoscere le conclusioni alle quali si è pervenuti e quale ruolo sia riservato all'Italia nel piano di sviluppo di tale settore dei trasporti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere i provvedimenti che intende prendere per assicurare ai molti pensionati del monopolio la riliquidazione delle pensioni nei termini previsti.

« L'attuale consistenza dell'« ufficio personale operaio » presso la direzione del Monopolio deve essere infatti ritenuta assolutamente insufficiente alla straordinaria mole di lavoro che s'è accumulata con i successivi recenti provvedimenti di legge riguardanti le pensioni degli statali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« VERONESI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 0,25 di giovedì 21 luglio 1949.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 17:

1. — *Rinnovo della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Proroga della durata delle utenze di acqua pubblica per piccole derivazioni. (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*). (389).

Concessione alla Valle d'Aosta della esenzione fiscale per determinate merci e contingenti. (*Approvato dal Senato*). (564).

Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (*Urgenza*). (608).

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione del Consiglio nazionale del notariato e modificazioni alle norme sull'amministrazione della Cassa nazionale del notariato. (*Modificato dal Senato*). (216-B). — *Relatore* Facchin.

Norme di attuazione dell'Accordo italo-egiziano 10 settembre 1946, approvato con legge 16 maggio 1947, n. 512. (562). — *Relatore* Montini.

Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1947-1948. (450). — *Relatore* Ponti.

Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1948-1949. (451). — *Relatore* Ponti.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per le locazioni e sub-locazioni di immobili urbani e l'incremento delle costruzioni edilizie. (105). — *Relatori*: Rocchetti e Artale, *per la maggioranza*; Capalozza e Ferrandi, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO